

tro l'accoglienza di Nixon a Pechino quando ancora non erano stati minati i porti vietnamiti ed i bombardamenti sul territorio della RDV erano molto meno intensi), Imbarazzo risolto improvvisamente da un'intervista di Husák, in cui egli assicurava la "Pravda" che il PCC e "tutto il nostro popolo" appoggiano le trattative sovietico-americane (delle quali, in quel momento, ancora non si sapeva niente). Tuttavia, in riunioni riservate delle organizzazioni di partito della polizia e dell'esercito, i funzionari si sono reciprocamente scambiate assicurazioni sul fatto che ciò "non signi-

fica nulla" e che le truppe sovietiche da noi devono rimanere, altrimenti la "destra" potrebbe ritornare all'offensiva! Espressione di tale timore è stata la risoluzione di un attivo di comunisti del ministero dell'interno che chiedevano alla direzione sovietica garanzie e assicurazioni (!) sul fatto che le truppe sovietiche restino da noi anche dopo la conferenza sulla sicurezza europea, poiché sono assolutamente necessarie alla difesa della nostra indipendenza! Interessante dimostrazione della fiducia che questi "internazionalisti" hanno nel "consolidamento" e nel nostro popolo...

NEL PROSSIMO NUMERO DI LISTY:

"GENNAIO 1968 - GENNAIO 1973,

Significato attuale del Nuovo Corso".

"Servizio esclusivo di Listy per la Conferenza di Parigi sulla Cecoslovacchia: gli interventi di JOSEF SMRKOVSKY, FRANCOIS MITTERAND, JIRI PELIKAN, ROGER QUILLIOT, BETTINO CRAXI, JIRI KOSTA, PHILIPPE MACHEFER, GILLES MARTINET".

"Scritti di VERCORS, RICCARDO LOMBARDI, PIERRE DAIX".

Per abbonarsi a LISTY è sufficiente compilare l'accluso modulo di C/C Postale di Milano n. 3/10217. L'abbonamento annuo a LISTY è fissato in Lire 5.000: richiediamo ai nostri lettori questo sacrificio per poter sostenere anche l'edizione cecoslovacca che viene distribuita gratuitamente all'interno.

LISTY Giornale dell'opposizione socialista cecoslovacca. Autorizzazione del Tribunale di Milano del 1-12-1972 n. 461. Direttore: Jiri Pelikan, direttore responsabile: Ugo Intini, comitato di redazione: Jiri Pelikan, Ugo Intini, Claudio Martelli. Redazione e Amministrazione:

P.za Duomo, 19
20121 MILANO
Tel. 874.516/404

L 36

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV.

Lire 500-

Cont 5

LISTY

(FOGLI)

NUMERO DOPPIO 3 - 4

GENNAIO - APRILE 1973

Giornale dell'opposizione socialista cecoslovacca
(Casopis cecoslovenské socialistické opozice)

PRIMAVERA

5 ANNI DOPO

Il 5 gennaio 1968, alle ore 21.00, Radio Praga annunciava che Antonin Novotny aveva rinunciato alla carica di primo segretario del Partito Comunista Cecoslovacco: la "primavera cecoslovacca" aveva ufficialmente inizio.

Decine e decine di libri e di dissertazioni sono state scritte da allora su quei brevi otto mesi della storia della Cecoslovacchia, terminati nella notte del 21 agosto 1968. E poi ancora su quegli altri otto mesi di assurde speranze di una vittoria della ragione e di un minimo di moralità. Speranze vane, poiché non si trattava né di ragione né di moralità, ma di forza, di strategia, di prestigio di grande potenza ed anche di vendetta.

A distanza di cinque anni, si sente sempre più l'esigenza di un bilancio e, come dopo ogni sconfitta, questa esigenza si riduce spesso ad una domanda: è stato necessario tutto questo? Non era meglio lasciar le cose come stavano? La sconfitta non ha portato che inasprimenti della situazione interna, persecuzioni, emigrazione, perdita di fiducia, speranze, prospettive, rafforzamento della dominazione straniera.

Lasciamo agli storici di analizzare la storia di quegli otto mesi, di ciò che li ha preceduti e di ciò che li ha seguiti. Cerchiamo pure i singoli errori ed escogitino più opportune varianti o mosse che, se compiute, avrebbero portato ad altri risultati. Soltanto loro possono fare una

cosa del genere, noi no. Per noi non si è trattato di una partita a scacchi, anche se siamo stati come pezzi di una scacchiera, mossi dalla situazione politica, dalla tradizione storica, dall'esperienza personale e da influssi ed impulsi spesso tra loro contraddittori. Per questo ci è più facile rispondere a queste domande sommarie che, intrise di disperazione e di rimorso, ci stanno fastidiosamente d'innanzi.

(segue a pag. 2)

* * *

IN QUESTO NUMERO

"Servizio esclusivo di Listy per la Conferenza di Parigi sulla Cecoslovacchia. Gli interventi di:

MITTERAND
SMRKOVSKY
PONTILLON
PELIKAN
QUILLIOT
MACHEFER
CRAXI
MARTINET

* * *

"La Literaturná Gazieta e noi"

* * *

"Scritti di Eduard Goldstücker, Riccardo Lombardi, Vercors, Dalimil, Pierre Daix".

poiché la vendetta è un piatto che si mangia freddo. Ed è così che noi assistiamo, dopo quattro anni, all'aggravarsi di giorno in giorno, di mese in mese della situazione di quelle persone dei quali essi avevano avuto e forse hanno ancora paura, e cioè di una élite operaia che ha il sostegno degli intellettuali. Può darsi che quest'ultimo aspetto sia la sola cosa positiva nella presente dolorosa situazione: tutto mostra in effetti che gli attuali dirigenti di Praga non sono ancora sicuri di se stessi. Io so, anche se non posso citare le fonti, io so che i funzionari di Praga, e anche quelli della polizia, sono così poco sicuri che la situazione attuale non cambierà ancora una volta che prendono le loro precauzioni e che, come si diceva qui in Francia dei collaborazionisti durante l'occupazione nazista, "ciascuno ha di scorta il suo ebreo" intendendo che ciascuno cerca di tutelare un uomo della "primavera di Praga", che cerca di proteggerlo di nascosto perché, quando il giorno sia venuto, il protetto a sua volta si trasformi in protettore testimoniando in suo favore. Tutti i regimi di tirannia hanno conosciuto questa pratica allorché la tirannia è diventata non più tanto solida. E' dunque piuttosto rassicurante tutto ciò quanto alla saldezza degli uomini che sono attualmente al potere in Cecoslovacchia. Voi vedete che io resto ottimista contro e avverso tutto, senza troppo illudermi innanzi tutto sull'essenziale e cioè sulla via seguita per instaurare il socialismo perché se nulla, neanche l'errore più criminale può farmi dubitare del socialismo e della certezza che esso è e resterà la sola speranza per la specie umana in futuro, tuttavia questa certezza non riguarda le vie seguite per costruire il socialismo e noi sappiamo che i metodi brutali e ipocriti che si impiegano a Praga da par-

te degli attuali dirigenti per assicurare il proprio potere non hanno niente a che vedere con il socialismo, essi sono il contrario del socialismo, sono il tradimento del socialismo. Io dico a Praga, ma noi sappiamo bene che i dirigenti là non fanno che applicare in un modo ancora più brutale ed ipocrita il grosso modello che essi hanno davanti agli occhi. Ed io dico tradimento benché qui non si parli di tradimento sul piano della dottrina economica poiché i beni di produzione restano tuttavia formalmente di proprietà del popolo, in un quadro di ortodossia rispetto al modello di economia socialista. Ma giustamente è su questa confusione che giocano quei dirigenti che hanno la benedizione di un occupante che trova la situazione positiva, perché tale da consentire di creare confusione sui problemi essenziali.

Perché l'essenziale nel socialismo cos'è? E' solamente permettere a ciascuno di mangiare secondo il suo bisogno e moltiplicare i beni di consumo? Se si trattasse di quello, nei paesi evoluti, nei paesi industriali come sono gli Stati Uniti, come la Francia o l'Inghilterra o le due Germanie o la Cecoslovacchia, l'economia cosiddetta liberale, l'economia capitalista fa o farebbe molto bene. La posizione economica del proletariato migliora in questi paesi capitalisti ogni giorno e anche più in fretta che nell'est europeo. Certo in questi paesi capitalisti occidentali l'ingiustizia sociale si nota violenta, quella che riguarda la distribuzione dei beni, e soprattutto l'ingiustizia per quanto riguarda l'educazione, e all'avverso di essa, di conseguenza, la parte-

L4

cipazione alla direzione del paese. Io voglio solamente dire che in Europa ciascuno mangia secondo il suo bisogno e che se ciò era sicuramente un obiettivo sufficiente nel secolo passato e all'inizio del secolo attuale, nei nostri paesi ha cessato di esserlo; e cessando di esserlo l'obiettivo reale, il vero e solo obiettivo per cui ormai vale la pena di battersi e anche morire è quello che ciascun uomo, senza discriminazione di classe o di origine, possa non solamente mangiare secondo il proprio bisogno, ma sviluppare liberamente la propria personalità, sviluppare tutte le risorse che ciascun uomo porta in se stesso e che sole possono fare di lui un uomo degno di questo nome. E' questo l'obiettivo finale del socialismo e non altro. E' questo che gli uomini della "Primavera di Praga" avevano tanto ben compreso ed è questo che gli uomini della repressione staliniana cercano di soffocare con la loro repressione. In effetti, che essi lo vogliano o no, si allineano sui metodi del fascismo politico e non si comportano da socialisti, all'insegna del fascismo politico essi sono vittime di quella contraddizione che faceva l'assurdità di tale ideologia; perché se l'ideologia fascista aveva per obiettivo, o almeno per obiettivo dichiarato, che ciascun italiano o ciascun tedesco, oggi giorno ciascun greco, ciascun spagnolo mangi secondo il suo bisogno, nello stesso tempo il fascismo aveva, ha il timore che, se ciascuno mangia secondo il suo bisogno, il popolo possa mettersi a pensare. Questo timore fa-

ceva e fa ancor sì che nei paesi fascisti si tenga il popolo in una misura congrua di indigenza, perché altrimenti ciascuno si metterebbe a pensare, a sviluppare la propria personalità, a realizzarla pienamente, a voler esprimere liberamente il proprio pensiero; ed è questo che temevano e temono anche quei dirigenti dell'Est che si credono socialisti. Da ciò deriva questa volontà, degli uni e degli altri, di ostacolare lo sviluppo del pensiero, di impedire alle genti di pensare semplicemente a ciò che essi vogliono pensare; dunque anche di addomesticare gli intellettuali o di gettarli in prigione o negli ospedali psichiatrici, di gettare in prigione o negli ospedali psichiatrici quelli che rifiutano di farsi addomesticare. Per concludere, e per dimostrarvi fino a che punto lo spirito di vendetta e di timore può giungere negli attuali dirigenti che martirizzano la Cecoslovacchia, io voglio raccontarvi una piccola storia, una storia personale. Senza farla lunga, ve la racconto anche perché è divertente, tristemente divertente. Ultimamente ciò che io ho scritto qua e là a proposito di ciò che avviene a Praga non è stato gradito da quei signori al potere, ben s'intende; allora, come mi si poteva colpire dal momento che io sono troppo lontano? Ebbene, facendo vietare una edizione cecoslovacca già in corso del mio libro "Il Silenzio del mare". E ancora, ciò che è peggio, obbligando gli ungheresi a fare lo stesso, anche se essi non avevano alcuna ragione di preoccuparsi della mia attività. E sarà una coincidenza se questo doppio divieto è intervenuto allorché un mio articolo è circolato clandestinamente in Unione Sovietica? Io non lo so; ma eccomi dunque ancora una volta qui nella parte di scrittore clandestino. E' una vocazione, potrebbe dire qualcuno, ma essere stato

L5

una speranza che non muore

Pochi hanno dimenticato quella notte fra il 20 ed il 21 agosto del 1968, quando gli eserciti alleati dell'Unione Sovietica e degli altri quattro paesi del Patto di Varsavia aggredirono ed occuparono la Cecoslovacchia. Tutte le istituzioni che garantiscono la sovranità nazionale (il parlamento, il Presidente della repubblica, il governo e la direzione del Partito) condannarono questa violazione del diritto internazionale, degli accordi e dei principi del movimento comunista internazionale. Il popolo, indignato e umiliato, vide in ciò un tradimento.

I governi d'occupazione hanno cercato di giustificarsi con quella che da allora ha preso il nome di "dottrina Breznev". Secondo tale dottrina, il destino del socialismo in un paese è un problema di tutti gli stati socialisti, il cui dovere è di prestare "aiuto fraterno" al paese in cui il socialismo è minacciato. Tale dottrina è tipica di un metodo stalinista, che sostituisce la propaganda alla teoria socialista e camuffa la violazione dei principi con una fraseologia socialista.

Implicitamente, essa presuppone l'infallibilità del Cremlino. Mette sullo stesso piano la forza e il diritto, legalizza l'aspirazione di Mosca al diritto di tenere l'ordine e la disciplina in tutti i paesi socialisti ed a limitare a sua discrezione la loro sovranità. In realtà, proclama l'ineguaglianza (o piuttosto l'uguaglianza dei diritti, così come la concepiva George Orwell) tra i paesi socialisti, ossia la superiorità sovietica e l'inferiorità di tutti gli altri paesi, così come del movimento comunista internazionale.

Non è possibile capire la tragedia cecoslovacca se non si vede in essa una conseguenza della contraddizione fondamentale del socialismo sovietico: il sistema stalinista di governo basato sulla burocrazia centralizzata. Caratteristica di questo sistema è la crescente tensione tra un sistema economico socialista molto avanzato da una parte, ed una struttura di governo precapitalistica ed un dispotismo di tipo feudale dall'altra.

* * *

clandestino sotto il nazismo e sotto il governo Vichy era un onore per me, mentre ritrovarmi clandestino nei paesi socialisti non è, mi sembra, un onore per dei socialisti, così come non può essere ritenuto un onore per essi l'atteggiamento cinico e ipocrita che consiste nel far mettere a morte "*Les lettres françaises*" e nello stesso tempo nel decorare con la onorificenza dell'Ordine della rivoluzione di ottobre il loro direttore. Certo tutto ciò è ben poca cosa in confronto a ciò che soffrono degli

uomini, dei buoni e fedeli comunisti imprigionati a Praga, a Brno, a Bratislava. Tutto ciò è poca cosa di fronte al divieto di scrivere e non solamente di scrivere, ma di lavorare e non solamente di lavorare ma semplicemente di vivere. Un divieto con cui i dirigenti stalinisti fanno per vendetta, di questi compagni dei miserrabili e dei "*clochards*".

Finché succederanno di queste cose in un paese socialista noi continueremo a gridare e a denunciare il tradimento del socialismo.

La rivoluzione socialista ha vinto per la prima volta nell'arretrata Russia e non nei paesi più sviluppati. Il giovane e debole stato sovietico si è così sentito in mezzo ad un mondo ostile. Per mantenersi in vita ha dovuto proclamare in tutto il paese lo stato di guerra e, per poter dirigere il paese come un esercito in battaglia, era necessaria una direzione unica con potere assoluto, controllo di tutti i mezzi d'informazione e disciplina spietata.

E la conseguenza? L'Unione Sovietica perse di vista il suo fine. L'economia socialista si fermò alla tappa iniziale: lo stato confiscò i mezzi di produzione, mentre la democratizzazione della Russia fu rinviata a tempo indeterminato. Lenin sapeva che, senza una completa democrazia non è possibile raggiungere la vittoria del socialismo. Stalin la rispettò solo a parole: la sua costituzione del 1936 sancisce una serie di istituzioni democratiche, ma le priva di base.

Ciononostante, per il socialismo, la democrazia non è una questione accademica ma un sogno ideologico, ma è l'unico terreno su cui può svilupparsi e vincere. Quanto più un regime soffoca la democrazia, tanto più rovinose sono le conseguenze, poiché un potere dispotico e burocratico, che tratta i cittadini come cose, priva la società di energie creative ed impedisce lo sviluppo del paese. Un paese socialista che non offra ai propri cittadini determinate qualità di vita (compresi benessere e libertà), che superino quelle dei paesi socialisti più sviluppati, è ideologicamente vulnerabile e costretto alla difensiva. Di qui una misura come un muro di Berlino, che inibisce ai cittadini ogni informazione esterna e li sottopone ad una propaganda che contrasta sempre più con i fatti e con i principi.

La Cecoslovacchia costituisce l'esempio più evidente di questa contraddizione e, nello stesso tempo, la sua vittima più tragica. La sua posizione geografica la rende vulnerabile. Ma il suo dramma ha inizio con il 1948, quando l'immagine staliniana del socialismo fu imposta ai paesi orientali come unico modello ortodosso. Anzi, per essere più precisi, fu per metà imposta e per metà accettata dai suoi dirigenti politici, in ogni modo qualsiasi tentativo di adattare un progresso socialista alle tradizioni del paese venne inesorabilmente respinto. L'esperienza ceca mostra il fallimento totale dello stalinismo. La Cecoslovacchia era, fra tutti i paesi socialisti, il più sviluppato economicamente e politicamente. Prima della seconda guerra mondiale era uno dei dieci stati più industrializzati del mondo e possedeva tradizioni democratiche profondamente radicate. Nel 1968, una radicale democratizzazione del sistema socialista cecoslovacco si era dimostrata l'unica salvezza dalla crisi economica politica e morale. Tutto era a favore di questa riforma. Era divenuto finalmente possibile creare una democrazia socialista, passare ad un'ulteriore fase della rivoluzione, necessaria per la difesa del socialismo e favorevole a uno sviluppo pacifico.

La brutalità a cui si è giunti quattro anni fa ha distrutto questi sforzi. Il regime imposto alla Cecoslovacchia ha condannato i cittadini ad un asservimento di tipo medioevale. La crisi cecoslovacca, così come il socialismo staliniano, non ha trovato una via d'uscita; si è al contrario aggravata ed è divenuta permanente. Per alcuni paesi, la Cecoslovacchia ha impersonato la speranza di coloro che, in tutto il mondo, ritengono sia loro dovere aiutare gli uomini a vivere meglio, piuttosto che appoggiare governi che negano ai cittadini libertà e dignità. Questa speranza non è destinata a morire. Contro di essa non potranno nulla né i carriarmati né i cannoni.

CECOSLOVACCHIA

La Conf

SERVIZIO ESCLUSIVO DI LISTY

Promossa in occasione dei processi di Praga e di Bratislava dello scorso agosto l'iniziativa dei socialisti di un convegno internazionale sulla situazione cecoslovacca ha potuto realizzarsi solo alla fine del 1972, nel momento stesso in cui la sinistra presentava allo elettorato francese il programma comune. Preceduto, accompagnato e seguito dalla risentita polemica degli ortodossi e dei normalizzatori di Praga e da quella più sfumata dell'UMANITE' e del Partito Comunista Francese il COLLOQUE INTERNATIONAL SUR TCHECOSLOVAQUIE; SOCIALISME ET DEMOCRATIE si è sempre mantenuto ben al di sopra della recriminazione e dello sfogo, che pur sarebbero stati legittimi.

Il valore del convegno non è derivato soltanto dalla massiccia e convinta solidarietà internazionale che tutti gli intervenuti — socialisti, socialdemocratici e comunisti — hanno espresso all'emigrazione cecoslovacca, ma nel recupero che il dibattito ha certamente attuato del significato storico per il movimento operaio internazionale della primavera di Praga.

La qualità delle relazioni introduttive qui raccolte rivela il singolare impegno teorico e politico che tutti i partecipanti hanno dedicato alla riuscita del Convegno e la comune intima persuasione cui è stata data finalmente espressione: l'esigenza di un aggiornamento profondo del confronto tra socialismo, socialdemocrazia e comunismo in Europa, a partire dal concreto delle esperienze vissute più che dalla ribadita contrapposizione dottrinale.

Nell'ottica socialista e democratica la Cecoslovacchia assume — questo è stato il filo conduttore dei due giorni di colloquio di fronte alla stampa di tutto il mondo — un valore emblematico: l'emergere in una società comunista di un conflitto tra comunismo e democrazia non solo sul terreno cosiddetto formale delle libertà di espressione, ma su quello stesso della distribuzione del potere, della organizzazione economica, del rapporto tra partito e classe operaia. Il tentativo di dare una soluzione avanzata socialista e democratica al conflitto tra l'apparato e i consigli operai, tra i burocrati e gli intellettuali, tra i giovani e la struttura autoritaria dello stato costituisce per la sua concretezza e per la sua insopprimibile vitalità il contributo più alto che il popolo cecoslovacco abbia dato alla causa del socialismo e della democrazia nel nostro continente.

Restituire i caratteri autentici di quel tentativo significa anche renderlo di nuovo operante, non più solo come rimpianto ma anche come speranza.

IL SALUTO DI "FRANCOIS MITTERAND"

I processi che si sono svolti a Praga questa estate danno, agli avvenimenti del 1968 in Cecoslovacchia, una nuova attualità e superano, con le loro conseguenze, ciò che dovrebbe apparire come il semplice atto di politica interna di questo paese.

Nella misura in cui i problemi che erano a quell'epoca in causa, sono quelli dell'indipendenza nazionale e del diritto dei popoli ad autogovernarsi, della democrazia economica e politica e delle varie vie verso il socialismo, questi avvenimenti riguardano l'insieme del movimento internazionale.

Le caratteristiche proprie della Cecoslovacchia, la sua posizione nel cuore dell'Europa centrale e la sua tradizione culturale, sottolineano l'importanza di ciò che è stato chiamato "La Primavera di Praga".

E' per questo che il Partito Socialista Francese ha considerato che era necessario, per un confronto libero e aperto, provocare un'ampia discussione sui fatti che appartengono alla storia dei ns. tempi. Rimarrà, in questa circostanza, come in ogni altra, nel rigoroso quadro della politica e degli obiettivi definiti dal programma comune della sinistra.

Tale è lo scopo della conferenza che si svolgerà oggi e domani.

SOCIALISMO e DEMOCRAZIA

Conferenza di Parigi

LA LETTERA DI JOSEPH SMRKOVSKY

"Praga, 13 novembre

"Carissimi compagni,

"Con la Vs. lettera dell'11 ottobre, Voi mi invitate a partecipare alla Conferenza Internazionale, indetta dal Vs. Partito, che si terrà i giorni 25 e 26 novembre di quest'anno a Parigi. Essa studierà i problemi posti dall'esperienza cecoslovacca del 1968 sull'evoluzione dei movimenti socialisti e comunisti.

"La Vs. intenzione di occuparVi di questi problemi, come il Vs. invito, mi hanno procurato un immenso piacere e Vi ringrazio vivamente. Sono, quindi, sinceramente desolato di doverVi annunciare che non potrò partecipare ai lavori di questa conferenza, per la quale ho un vivissimo interesse. Quando questa conferenza si svolgerà, mi troverò ancora in un ospedale nel quale sono in cura da alcuni giorni, seguendo le raccomandazioni dei miei medici. D'altronde, non potrò prendere parte a questa conferenza anche per altre ragioni che capirete certamente. Non posso che rammaricarmi di questo stato di cose.

"Sono persuaso che Voi, compagni, siete al corrente di tutto ciò di cui si è trattato da noi nel 1968, a che cosa miravano i nostri sforzi e quali sono stati gli avvenimenti che hanno poi cambiato la situazione e che continuano a cambiare tutto sino all'epoca attuale.

"Voi conoscete, suppongo, il mio pensiero a questo riguardo, quale è stata la mia parte e posso confermarVi che le mie opinioni di oggi restano, in fondo, le stesse di quelle che furono all'epoca considerata.

"I problemi che abbiamo considerato nel '68, modestamente, come dei problemi interni del nostro paese, non si sono dissolti, al contrario, hanno attraversato le frontiere degli stati e delle nazioni, sono divenuti alcune delle esigenze più importanti della nostra epoca, in Europa e altrove.

"L'anno 1973, l'anno dei grandi dibattiti delle nazioni in Europa, li spingerà di nuovo sempre più in alto, sempre più lontano, e ciò grazie a Voi.

"E' perciò che apprezzo la Vostra iniziativa come un atto importantissimo per l'evoluzione dei movimenti socialisti e comunisti.

"Il Vs. atto contribuirà anche a rafforzare i legami e le relazioni già esistenti tra il movimento socialista del nostro paese e quello dell'Europa occidentale dove il nostro è nato.

"Esprimo la mia convinzione e il mio desiderio di potere, in altre circostanze, contribuire personalmente a questi sforzi comuni tendenti alla vittoria del socialismo, della libertà, della fraternità, e del progresso dei lavoratori del nostro continente.

"Auguro alle Vostre decisioni un completo successo e le seguirò con vivo interesse, grazie ai mezzi di comunicazione. Vi sarei grato se poteste inviarmi alcuni documenti della Vostra conferenza".

"PERCHE' QUESTA CONFERENZA": INTRODUZIONE DI

Robert Pontillon

PER LA PRIMA VOLTA IL SOCIALISMO DELL'EST SI IDENTIFICAVA CON LA GIOIA E LA LIBERTA'; RICONCILIAVA LA VERITA' ED IL RINNOVAMENTO. DELLA FINE DELLA PRIMAVERA DI PRAGA DOVRANNO RENDERE CONTO NON SOLTANTO I COLPEVOLI, MA ANCHE COLORO CHE AVRANNO TACIUTO. NOI NON SAREMO DI QUELLI.

Al fine di calmare subito l'inquietudine, l'apprensione o la sorpresa di coloro che parvero stupirsi di questa iniziativa del partito socialista — che ci fa incontrare qui oggi, a discutere degli avvenimenti del 1968 in Cecoslovacchia — io vorrei innanzitutto ricordare che l'interesse e la vigilanza del movimento socialista internazionale — e quindi del partito socialista francese — per tutto ciò che mette in causa, contraddice o compromette la dignità dell'uomo, fa parte di un'avventura che non è cominciata ieri.

In effetti la sua età è quella stessa del socialismo democratico. Nella nostra eccezione ideologica, socialismo e libertà sono nozioni inseparabili l'una dall'altra.

Ecco dunque una prima ragione, evidente come un truismo, per questa manifestazione che è nata inizialmente da una preoccupazione dottrinale.

La protesta del cuore, la rivolta dello spirito causate dagli avvenimenti dell'agosto 1968 non sono che una specie di superstruttura passionale rispetto a questa reazione istruttiva.

Ma, si obietterà, perché questa particolare sensibilità a proposito della Cecoslovacchia; giacché prima di Praga c'era stata Berlino, c'era stata Budapest, c'era stato il Terrore staliniano. Vi sono ragioni di fondo e insieme di circostanza che giustificano questa scelta privilegiata. Per ciò che concerne le motivazioni circostanziali, io farei riferimento solamente a due fatti che differenziano profondamente la situazione cecoslovacca da tutte le altre storicamente precedenti.

Il primo è che l'Armata Rossa non era installata in Cecoslovacchia, come nella R.D.T., a Berlino o in Ungheria quando si svolsero gli avvenimenti di cui quei paesi furono teatro. Il 21 agosto 1968 si è trattato di una vera e propria invasione nel senso stretto della parola e quindi di una offesa particolare della legge internazionale.

La seconda serie di ragioni deriva dalla constatazione che il regime non puntava a rimettere in causa il sistema socialista. Esso si iscriveva nell'ideologia dominante, nella vera e propria ortodossia e tendeva solamente a rinnovare i metodi, a ritrovarne le finalità e a rimettere in causa il modello obbligato dell'Unione Sovietica.

Ed è questa caratteristica nazionale della primavera di Praga che fornisce a quell'esperienza la sua dimensione. Essa è, fu e rimane — con la sola eccezione della Jugoslavia in cui tuttavia lo sviluppo avvenne al di fuori dell'orbita sovietica — l'unica esperienza in cui un partito comunista al potere si sia impegnato non soltanto nella democratizzazione delle sue proprie strutture, ma anche nella democratizzazione dell'insieme della vita politica ed economica, se è vero, che alcuni dei suoi protagonisti erano pronti ad accettare la ricostituzione del partito socialista scomparso nella fusione del 1948. In un certo senso sembrava che sussistessero insieme tutte le condizioni perché un regime collettivista di tipo autoritario potesse tentare il passaggio al socialismo democratico e rispondere così all'aspirazione dell'opinione pubblica ceca ad una reale libertà.

Qui risiede la prima originalità dell'esperienza ed è in ciò che essa diverge da quella guidata da Tito o da quella condotta da Ceausescu: a Belgrado, nel 1948, il primato del partito non è contestato;

a Bucarest la priorità è data all'indipendenza nazionale, il processo non intacca o per lo meno non profondamente, l'evoluzione interna.

Ciò basti per le ragioni di circostanza; veniamo adesso a delle ragioni più sostanziali:

1) Di tutti i paesi dell'orbita sovietica la Cecoslovacchia è quello che storicamente, culturalmente, economicamente è il più vicino al mondo occidentale. Tutto ciò che concerne il suo sviluppo ci riguarda più direttamente perché il modello ci sembra più familiare. Esso acquista naturalmente valore di riferimento. Innanzitutto sotto il profilo culturale: chi può contestare infatti che la Cecoslovacchia, per lo meno quanto alla Boemia e alla Moravia, partecipi del nostro universo occidentale? MUSIK, OSCAR KOKOSCHA, RAINER MARIA RILKE, FREUD, STEFAN ZWEIG, FRANZ WERFEL, KAFKA, non hanno forse contribuito quanto GOETHE e SCHILLER, e assai più di altri, ad arricchire la cultura tedesca?

2) Dopo le ragioni spirituali veniamo a quelle storiche. Di tutti i paesi dell'Est europeo la Cecoslovacchia è l'unico che in realtà abbia partecipato storicamente alla lenta gestazione ed alla laboriosa conquista delle tradizioni occidentali di libertà.

Senza dubbio mi si obietterà che tutta la storia dell'Europa occidentale è dominata dalla lotta condotta dai rivoluzionari e dai socialisti per passare da queste libertà di protezione — che diciamo borghesi quanto alla loro origine — alle libertà sociali che non esprimono altro se non il diritto di non morire di fame e quindi di lavorare, fino al diritto alla partecipazione alla gestione dei propri affari e cioè fino alla libertà sindacale e, un giorno, all'autogestione dei mezzi di produzione. In realtà non possiamo ignorare l'apporto dato a questa lotta prima da Jan Huss poi, più vicino a noi, quello dato da Palacki che certamente era già per il suo tempo un nazionalista moderato e che tuttavia contribuì a diffondere in Boemia la dichiarazione dei diritti dell'uomo. E non era cosa da poco a quell'epoca.

A queste tappe della nostra storia europea, la Cecoslovacchia ha dunque partecipato attivamente. E' da questo stesso movimento che essa ricavò la "Carta di Boemia" che la sollevò per un po' di tempo dalla soffocante morsa austriaca. Da questa epoca data l'inizio dell'avventura socialista. L'ideale rivoluzionario aveva germinato in Boemia; esso non separerà più ormai nelle sue rivendicazioni il diritto all'autodeterminazione dei popoli, la protezione del cittadino e la liberazione sociale.

3) A questa prima serie storica culturale di parentele bisogna ancora aggiungere la dimensione geopolitica ed economica.

Una Cecoslovacchia apparentemente indipendente avrebbe potuto — nel nuovo contesto di coesistenza — di fronte allo sviluppo di una comunità europea in via di cristallizzazione, servire da utile legame tra la grande vicina dell'Est da una parte e il mondo latino-anglosassone dall'altra. Sul piano economico, il rifiuto di una esperienza che vedeva la costante regressione di potere di acquisto dei salariati, motivava un eccezionale sforzo di riflessione sulle circostanze, le modalità e gli scopi della pianificazione socialista.

Che questa riflessione sfociasse nel riconoscimento della necessità di disporre, sul piano degli scambi, di un utile margine di libertà, doveva senza dubbio incidere pesantemente sul destino dell'esperienza.

La Cecoslovacchia aspirava, infatti, a ritrovare con l'Europa occidentale, quella parità tecnologica della quale godeva prima della guerra. A questo fine, essa era pronta a sottrarre all'orbita del COMECON una parte del suo commercio e questo per la seconda volta in venti anni.

E' questa aspirazione che decise la sorte di Dubcek e dei suoi amici? In effetti apparentemente l'U.R.S.S. continua a considerare, ancora oggi, i paesi del blocco come la riserva permanente della sua infrastruttura economica. Dal 1948 al 1968, la Cecoslovacchia ha regolarmente fornito il 12% delle importazioni sovietiche. Il carattere di obbligatoria contribuzione che domina le relazioni commerciali tra i paesi dell'Est europeo e l'U.R.S.S. è confermato anche dal fatto che in venti anni questo volume di scambi non è variato in più o in meno che del 2%.

La combinazione di questi fattori diversi, per la loro origine e il loro sviluppo, fu la disgrazia e poi divenne la tomba della speranza cecoslovacca.

La situazione geografica della Cecoslovacchia di fronte alla Germania e la natura della sua evoluzione, accumulavano per l'U.R.S.S. i rischi e gli inconvenienti riguardo agli effetti che essi potevano avere sui dati strategici che fondano la sua sicurezza e determinano l'evoluzione della sua società.

E', in verità, destino di questo mondo strano ed irrigidito che la sua identità nazionale sia determinata una volta per tutte dalla vicinanza della Germania o dell'U.R.S.S. e, da una doppia ideologia asservitrice, quella del Partito all'interno e quella dell'U.R.S.S. all'esterno.

La terribile legge del monolitismo e la logica implacabile del sistema consiste proprio nel fatto che il blocco deve, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, riprodurre su scala internazionale il sistema codificato di dominazione e la severa ortodossia che prevalgono all'interno delle frontiere dell'U.R.S.S., ed è proprio su questo che si basa la dottrina di Breznev. Al ruolo dirigente del Partito, all'interno di ciascun paese corrisponde obbligatoriamente il principio non meno consacrato dell'U.R.S.S. alla guida dell'area socialista.

Ecco lo sfondo, il rilievo ed il chiaroscuro delle nostre presenti preoccupazioni, poiché è in ciò che l'esperienza fuggevole ed effimera della Primavera di Praga acquista, per noi socialisti, tutta la sua dimensione.

Nell'U.R.S.S., la destalinizzazione era stata non una rottura con il contenuto fondamentale dello stalinismo, ma una rottura con i metodi di questo potere, all'interno e all'esterno, in vista di salvare il potere medesimo, bloccato dalla scomparsa di colui che l'aveva mantenuto per trent'anni. La destalinizzazione in tutti i paesi dell'Est europeo è, in vero, consistita fino al 1968, nel modificare i metodi e nel negare una parte del dogma sugli altri paesi e partiti comunisti, quella per intenderci che assimilava unità del partito e unità di potere su tutti i partiti; ma la sostanza restava identica, il potere medesimo non era contestato. La novità dell'esperienza cecoslovacca, ciò che fa che fosse veramente destalinizzatrice, e ciò che ha messo in questione la natura medesima del potere. Ed è questo infine che determina la nostra reazione di socialisti.

La sicurezza dell'U.R.S.S. è stata minacciata a Praga nell'agosto 1968? Certamente no. Formalmente, la giustificazione data per l'invasione della Cecoslovacchia era il pericolo di una aggressione occidentale e soprattutto del militarismo e del revanchismo tedesco e pertanto della necessità di garantire la frontiera occidentale della Cecoslovacchia in quanto frontiera dell'area socialista.

Questa situazione richiede alcune considerazioni; la presenza militare dell'URSS nella Repubblica Democratica Tedesca discende dagli accordi conclusi dopo la guerra. Per la Polonia, questa presenza è stata giustificata come necessità di legame con le unità di stanza nella R.D.T. Lo stesso per la Ungheria, fino alla firma del trattato di Stato con l'Austria; ma le unità sovietiche sono quindi dislocate, dopo il 1956 sempre per un cosiddetto periodo limitato. Invece dopo il 1945, non ci sono truppe straniere in Cecoslovacchia.

Per di più, per il fatto che non vi sono questioni di frontiera fra la Repubblica Federale Tedesca e la Cecoslovacchia e soprattutto dopo la rinuncia alla forza proclamata nei trattati fra la RFT e l'URSS, non esiste una giustificazione per la presenza militare dell'URSS in Cecoslovacchia. Se la sicurezza del blocco non è in causa, è compromessa forse la sicurezza del socialismo? Non certo di più. Salvo per aver contestato una certa deviazione del pensiero e dell'azione del socialismo, quella attraverso la quale il partito è —secondo la formula di Dubcek— l'amministratore universale della società.

Il progetto dei nuovi statuti pubblicati il 10 agosto 1968 annunciava la rottura con il centralismo burocratico. Esso annunciava il diritto d'espressione delle minoranze all'interno del Partito e introduceva il voto segreto a tutti i livelli.

C'erano la censura, l'asservimento dell'uomo al regime poliziesco, che erano materia di contestazione, non l'ideologia dominante.

(segue a pagina 68)

L 12

IL "SOCIALISMO ESISTENTE" E LA
ALTERNATIVA DEL "NUOVO COR-
SO".

JIRI PELIKAN

1. La "Primavera di Praga" del 1968 è stata un tentativo di risolvere con un'alternativa socialista la profonda crisi —politica, economica, ideologica e morale— della società cecoslovacca: sostituire il socialismo di Stato autoritario e burocratico con il socialismo democratico o "socialismo dal volto umano".

La crisi cecoslovacca, avvenuta tra il dicembre 1967 e il gennaio 1968, fu una crisi del modello sovietico di socialismo, trapiantato in un paese industrializzato e politicamente sviluppato.

2. Le radici di questa crisi le troviamo negli anni cinquanta, quando il modello sovietico di socialismo era stato imposto da Stalin ai paesi dell'Europa dell'Est. Per questo motivo la crisi cecoslovacca ha dei tratti in comune con gli altri paesi dell'Est, tratti che restano comunque specifici della particolare situazione della Cecoslovacchia.

Infatti, la Cecoslovacchia era nel 1945 nelle condizioni più favorevoli per la costruzione di una società socialista secondo le idee di Marx e di Engels:

- Il paese era altamente industrializzato (tranne la Slovacchia) con una classe operaia qualificata e cosciente, ed un'esperienza politica sviluppata;
- fin dal 1918 il popolo era passato attraverso un'esperienza di democrazia parlamentare molto aperta con i partiti politici della sinistra, in maggioranza, e tutto questo in piena legalità;
- l'occupazione tedesca e la resistenza popolare avevano praticamente liquidato tutte le posizioni dell'alta borghesia e rinforzato le tendenze socialiste, gettando le basi per un'alleanza tra il P.C., e i partiti socialisti e le altre forze popolari, il che permise fin dal 1945 la nazionalizzazione dell'industria, delle miniere, delle banche, ecc.;
- la liberazione del paese da parte dell'esercito sovietico, il quale si ritirò dal territorio cecoslovacco nel 1945;
- l'alleanza tra la classe operaia e l'"intelligenza" progressista. Tutto questo ha permesso di porre le basi della società socialista e della sua trasformazione graduale con l'appoggio della maggioranza dei cittadini, applicando i principi socialisti alle condizioni particolari della Cecoslovacchia.

In quel periodo il P.C.T. era legato alla specifica via cecoslovacca al socialismo che doveva essere diversa da quella dell'URSS e degli altri paesi dell'Est.

3. Malgrado queste condizioni favorevoli, la Cecoslovacchia fu considerata da Stalin, Rakosi e Bierut il punto più debole del "campo socialista"; il conflitto con la Jugoslavia condannò anche la "via cecoslovacca al socialismo", che dovette così adattarsi al modello sovietico, divenuto il "solo sistema socialista valido" per tutti i paesi della democrazia popolare.

L'inserimento del "modello sovietico" in Cecoslovacchia fu particolarmente difficile per le ragioni precedentemente spiegate. Fu per questi motivi che i processi politici furono i più brutali in questo paese ed il terrore instauratosi tra il 1949 ed il 1954 il più feroce.

4. I risultati di questa operazione furono più catastrofici che negli altri paesi dell'Est, ed in particolare:

- la creazione del monopolio assoluto del P.C. e il suo isolamento dalle masse, l'identificazione del Partito con lo Stato e la sua burocratizzazione,
- la nazionalizzazione dei mezzi di produzione trasformata in statalizzazione delle imprese, dove il ruolo dei sindacati e delle organizzazioni autonome dei lavoratori sono stati soppressi,
- l'abolizione delle libertà democratiche, così che la Repubblica socialista ne garantisca meno che il regime parlamentare borghese,
- l'uguaglianza delle nazioni (soprattutto Cechi e Slovacchi) è diventata impossibile a causa del centralismo di Stato,
- la perdita dei giovani, delusi dalla contraddizione tra gli ideali del socialismo e la loro pratica,
- la demoralizzazione della società a causa delle deformazioni, ed in particolare delle conseguenze dei processi politici,
- la spolticizzazione della classe operaia, il cui ruolo è limitato alla "realizzazione del piano economico" ed in nome della quale governa un gruppo burocratico sempre più ristretto ecc.,
- l'abolizione della sovranità del paese a favore del "campo socialista".

Possiamo riassumere che le ragioni profonde della crisi in Cecoslovacchia sono consistite nella CONTRADDIZIONE:

- a) tra i giusti fini del marxismo e la loro messa in pratica "deformata",
- b) tra gli interessi della grande maggioranza dei cittadini e della minoranza privilegiata che ha concentrato tutto il potere,
- c) tra le enormi possibilità dello sviluppo economico, il basso livello della gestione dell'economia ed il ritardo assunto dal livello di vita delle masse,
- d) tra le aspirazioni del popolo all'indipendenza nazionale e l'egemonia dell'URSS, che si comporta come una grande potenza nei confronti dei paesi più piccoli.

Tutte queste contraddizioni esistono anche negli altri paesi socialisti. Ma per le ragioni già menzionate, esse sono sentite in Cecoslovacchia in maniera più urgente e più marcata.

5. La crisi scoppiata nel 1967 in seno al PCT ed alla società cecoslovacca è la conseguenza di queste contraddizioni e della necessità di risolverle in modo tale da rendere il socialismo più forte e più adatto alla realtà del paese ed alle ispirazioni del popolo.

Non vi fu quindi una rivoluzione di palazzo e tantomeno una "controrivoluzione" o un tentativo di restaurazione della società capitalistica.

Fu una crisi della società socialista che si proponeva una soluzione socialista. Una crisi di questo genere è inevitabile in tutti i paesi retti dal "modello sovietico" di socialismo. Nel 1968 la Cecoslovacchia aveva tutte le possibilità di risolverla in modo democratico, senza violenza e con successo, successo che avrebbe potuto esse-

re quello di tutto il movimento socialista del mondo.

6. Gli avvenimenti cecoslovacchi del 1967/68 presentano una "situazione modello" che avrebbe potuto ripetersi in altre circostanze, ma con dei tratti caratteristici differenti (non vi fu mai il tentativo di creare un "modello cecoslovacco"!).

Si era stabilito un legame tra la "base" del Partito e della popolazione e una corrente in seno al C.C. del PCT: l'iniziativa della corrente "progressista" del C.C. nel gennaio 1968 apersse la via alle iniziative della base, che si mise in movimento e fece pressione sulla direzione, appoggiando la corrente progressista e isolando la corrente conservatrice, stalinista. Una siffatta comunicazione tra la base ed una parte della direzione del paese permise la trasformazione graduale e democratica delle strutture burocratiche in strutture socialiste, quindi una democratizzazione del sistema. Senza un legame di questo tipo si arriva, nei paesi socialisti, alla liberalizzazione della direzione, che "concede" le libertà alle masse "dosandole", senza toccare le strutture, oppure si arriva alle esplosioni spontanee causate dal malcontento delle masse, che possono sfociare o nel cambiamento dei funzionari dirigenti (Polonia 1970/71) o negli interventi militari delle forze staliniste.

Per assicurare il successo della democratizzazione delle strutture, un'alleanza tra la classe operaia (forza principale), gli intellettuali progressisti (in grado di formulare il programma politico), e la gioventù (forza dinamica) è necessaria ed essenziale.

7. L'alternativa in Cecoslovacchia si chiamò "il socialismo dal volto umano" per distinguerlo dalla sua forma autoritaria e burocratica, caratteristica del modello sovietico.

I partigiani del modello sovietico affermano di non escludere le "modificazioni nazionali" del socialismo nei diversi paesi, ma insistono sul fatto che "certi principi" sono essenziali e obbligatori per ogni società socialista:

- a) il ruolo dirigente (in pratica il monopolio) del "partito unito della classe operaia", che si colloca al di sopra dello stato e delle sue istituzioni, della classe operaia, dei cittadini e delle loro organizzazioni,
- b) la proprietà collettiva dei mezzi di produzione (ad eccezione delle cooperative agricole) è trasformata in una proprietà di Stato, che le dirige da un centro per la pianificazione economica,
- c) i sindacati e le altre organizzazioni di massa diventano la "cinghia di trasmissione" del Partito comunista al potere e la nozione della loro autonomia è considerata "anti-socialista",
- d) non è permessa alcuna opposizione politica, ne in seno al Partito, ne nella società; la classe operaia è rappresentata dal Partito comunista, il Partito è rappresentato dal C.C. e la sua direzione, che s'identifica col sistema socialista. Colui che critica la politica della direzione del Partito diventa "il nemico del socialismo" e dello "Stato" e può essere perseguitato in accordo alle leggi "socialiste",
- e) le libertà di espressione e di riunione sono considerate come "strumenti della borghesia", cosicché la censura e l'assoluto controllo dei mezzi d'informazione sono i "mezzi di classe" e gli "strumenti del Partito",
- f) la sovranità del paese socialista è un fenomeno di classe e deve essere sottoposto all'interesse del "campo socialista": il PCUS come "centro" del movimento comunista e della "comunità socialista" può decidere in quale paese il

"socialismo è minacciato" e in quale paese invece è "autentico" o in "buone mani".

8. Il programma della "Primavera di Praga", come è espresso nel Programma d'Azione del P.C.T. e dai documenti del XIV Congresso straordinario, si può riassumere nei seguenti punti principali:

I. Trasformare la proprietà dei mezzi di produzione in proprietà realmente collettiva, appartenente alla società ed ai cittadini attraverso gli organi democratici del popolo (soprattutto i consigli degli operai, dei produttori, delle imprese ecc...)

II. Su questa base economica costruire un sistema politico pluralista, nel quale il potere sarà esercitato dai cittadini per mezzo di una democrazia rappresentativa da un lato (le elezioni libere e segrete degli eletti del popolo al parlamento) e di una democrazia diretta dall'altro (i consigli degli operai, le cooperative dei contadini e degli artigiani, l'autogestione delle comuni ecc...).

Tutti i partiti politici e le organizzazioni dei cittadini devono essere delle componenti uguali senza il monopolio del potere di un Partito o di un gruppo, nel rispetto della società socialista come quadro della loro attività.

III. Assicurare l'autonomia e l'indipendenza dei sindacati come difensori degli interessi dei lavoratori, e il diritto di sciopero come mezzo di lotta contro gli abusi di potere.

IV. Garantire la libertà d'espressione, d'organizzazione, della creazione artistica e della ricerca scientifica.

V. Aprire l'accesso dei cittadini all'informazione come condizione essenziale della loro partecipazione alla gestione dello stato e della economia, e del controllo del potere. Liquidare il monopolio della stampa, della radio e della televisione trasformandole in mezzi dell'informazione e della partecipazione politica e culturale delle masse alle cose dello stato.

VI. Installare il controllo del potere esecutivo per mezzo di organismi eletti dal popolo, garantire l'indipendenza della giustizia e il controllo della polizia.

VII. Realizzare una gestione dell'economia che dia più spazio all'iniziativa dei lavoratori e dei tecnici e dia l'indipendenza alle imprese gestite dagli operai, e nello stesso tempo assicuri con la programmazione scientifica gli interessi dell'insieme della società, la sicurezza del diritto al lavoro, l'aumento del livello di vita, apra la via alla manifestazione di tutte le ricchezze materiali ed intellettuali dei cittadini (a questo proposito vedi il rapporto speciale del Prof. Kosta).

VIII. Stabilire relazioni tra le diverse nazionalità e minoranze della Repubblica sulla base dell'uguaglianza e dell'internazionalismo, espresse nella forma di una federazione basata sulla comunanza d'interessi, ma senza il centralismo e lo sciovinismo del popolo più grande e più forte.

IX. Rinnovare la sovranità della Repubblica sviluppando le relazioni con tutti i paesi socialisti e gli altri sulla base dell'uguaglianza, della non-ingerenza negli affari interni e nello stesso tempo della solidarietà internazionale nella lotta comune contro tutti gli imperialismi, contro tutte le forme di colonialismo, contro l'egemonia delle grandi potenze, per la pace e per il socialismo in tutti i paesi.

9. Questo programma era soltanto la base delle trasformazioni e doveva essere sviluppato, corretto e completato durante la sua realizzazione. Criticare il movimen-

to della "Primavera di Praga" per la mancanza di un programma preciso ed elaborato mostra l'ignoranza della situazione nei paesi dell'Europa dell'Est governati dal socialismo autoritario. I movimenti per rinnovare il socialismo partiranno sempre, in questi paesi, senza un programma preciso, dato che è impossibile prepararne uno in una società autoritaria e in seno al Partito, dove ogni tentativo di formulare un'alternativa socialista è stigmatizzato come attività "contro il partito".

E' anche per questa ragione che il XIV Congresso del P.C.T. dovette adottare un nuovo statuto del Partito comunista, il quale doveva permettere nel rispetto della disciplina del Partito e della sua unità d'azione, alla minoranza di difendere il suo punto di vista e di trasformarsi in maggioranza. La democratizzazione del Partito comunista al potere è condizione essenziale per la democratizzazione della società.

10. Malgrado certe insufficienze del Programma della "Primavera di Praga", certe esitazioni iniziali, gli eccessi di qualche giornalista o gruppo di "destra", è evidente che esso era un'ALTERNATIVA SOCIALISTA, e non "capitalista" o "liberale".

Al contrario, la soppressione della "Primavera di Praga" per mezzo dell'intervento militare dell'URSS e dei paesi del Patto di Varsavia con la condanna di questo tentativo come "contro-rivoluzionario", pone una QUESTIONE DI PRINCIPIO: esiste un'altra variante del socialismo in rapporto al "modello sovietico".

11. I rappresentanti dell'"establishment" sovietico e di quello capitalista si sono uniti per negare la possibilità di un'altra forma o variante del socialismo. I dirigenti di Mosca e di Praga affermano che il "socialismo democratico" o "dal volto umano" non è una variante dell'ideologia socialista e non si colloca tra il capitalismo e il socialismo, ma è "parte integrante dell'ideologia e della politica del capitalismo" (Rude Pravo, 12 agosto 1972). Inoltre affermano "che esiste un solo socialismo, fondato sui principi del marxismo-leninismo" (Vasil Bilak al C.C. del P.C.T. del 26 ottobre 1972, vedi Rude Pravo del 30 ottobre 1972).

I partigiani della società capitalista affermano che "qualunque socialismo finirà come nell'URSS" e che le esperienze come quella di Praga nel 1968 fanno soltanto parte della propaganda comunista, sono delle "ingenue illusioni" o anche delle "manovre" per ingannare la gente.

Ma i partiti comunisti di alcuni paesi — come quello italiano, francese e di altre nazioni — affermano apertamente di volere una società socialista diversa da quella che esiste nell'Unione Sovietica e nell'Europa dell'Est. Questo riguarda ancor più i partiti socialisti di questi paesi.

12. L'importanza per il pensiero socialista degli avvenimenti del 1968 in Cecoslovacchia — il rinnovamento del socialismo ed il suo soffocamento da parte dell'intervento militare esterno — assume dunque vari aspetti. Ne riassumiamo i punti essenziali:

— la "Primavera di Praga" del 1968 ha confermato l'esistenza di un "altro socialismo", diverso dal "modello sovietico" o dal socialismo esistente, senza pretendere di creare un "modello" valido per gli altri paesi e senza rifiutare la validità del "modello sovietico" in URSS, dove esso si è sviluppato come risultato delle condizioni oggettive e soggettive particolari di quel paese, e nei paesi in via di sviluppo che si sono trovati in condizioni del tutto diverse (e

- per i quali anche il "modello cinese" potrebbe essere una valida variante);
- Il programma cecoslovacco del 1968 sottolinea che la socializzazione dei mezzi di produzione e la pianificazione dell'economia non sono sufficienti per assicurare al sistema un carattere socialista; essi devono dunque essere considerati come un importante punto di partenza dal quale si può progressivamente instaurare il processo permanente di liberazione dell'uomo da ogni forma di sfruttamento e di alienazione (dalla ripartizione dei compiti, passando attraverso le condizioni di produzione e la manipolazione da parte delle forze che eludono ogni controllo, fino al ruolo dello stato in quanto tale).
- La teoria e la ricerca socialiste devono porre particolare attenzione all'elaborazione delle diverse forme della proprietà collettiva dei mezzi di produzione e soprattutto all'autogestione, al sistema del pluralismo politico nel socialismo, alle garanzie delle libertà democratiche ed in particolare all'importanza dell'accesso all'informazione, all'autonomia dei sindacati e al ruolo del partito e dello stato, ai problemi delle relazioni tra le diverse nazionalità nello stesso paese e tra le nazioni indipendenti;
- L'intervento sovietico in Cecoslovacchia pone nuovamente il problema del carattere del sistema esistente in URSS e negli altri paesi dell'Europa dell'Est, (socialismo di Stato, società che si trovano in periodi di transizione verso il socialismo o il capitalismo di Stato ecc...); questo studio non deve essere condotto in termini di polemica o di propaganda, ma per mezzo di analisi scientifiche e marxiste; d'altra parte, bisogna rifiutare la tesi per la quale la critica della politica dell'attuale direzione sovietica rappresenta una sorta di "anti-sovietismo", o quella per la quale il socialismo s'identifica col gruppo dirigente dell'URSS o di un altro paese socialista;
- Il pensiero socialista deve comprendere i movimenti per il rinnovamento del socialismo —come quello della "Primavera di Praga"— come parte integrante della lotta comune per la vittoria degli ideali socialisti nel mondo, deve sostenerli e difenderli contro le calunnie di ogni sorta;
- La teoria socialista deve rifiutare ogni sorta di alternativa artificiale della propaganda neo-stalinista e anche della reazione internazionale, nel senso che si è o nel "campo socialista" o in quello "capitalista e imperialista", e che le frontiere tra socialismo e capitalismo passano attraverso le frontiere degli stati "socialisti" e "capitalisti"; questo significa difendere il punto di vista per cui il socialismo democratico, diverso dal "modello sovietico", non è obbligatoriamente "anti-sovietico" o "contro-rivoluzionario" e tantomeno la vittima della dominazione capitalista, ma che esso deve preparare le trasformazioni in senso socialista nel mondo occidentale, in modo tale che siano evitate le "deformazioni" conosciute del sistema sovietico e dell'Europa dell'Est, e soprattutto che queste nuove società in marcia verso il socialismo non siano dominate e assorbite dai gruppi burocratici al potere nei paesi dell'Est, ma al contrario possano riabilitare il socialismo e aprirgli nuove vie sia nell'URSS sia negli altri paesi socialisti che hanno seguito il modello sovietico.

Tutto questo lavoro critico ha come fine di rendere credibilità e attività agli ideali socialisti nel mondo.

IL SIGNIFICATO POLITICO DELLA
CRISI CECOSLOVACCA: IL SOCIALISMO CHE VIENE DALL'ALTO E IL PRIMATO DEL PARTITO; STATO DI POLIZIA E TERRORE LEGALE LA RIVOLTA DELLE COSE E QUELLA DEGLI UOMINI.

LA RIFORMA ECONOMICA

ROGER QUILLIOT

Mi sia permesso iniziare questa relazione con un ricordo personale. Era il 22 marzo 1968. A Pont-à-Mousson, nel corso di un incontro internazionale dedicato all'insegnamento superiore, avevo fatto amicizia con tre colleghi dell'Università di Bratislava; stavo chiaccherando con due di loro, quando, ad un tratto, il terzo spuntò esclamando: "Novotny è caduto". Si gettarono gli uni nelle braccia degli altri, picchiandosi amichevolmente pacche sulle spalle. Erano comunisti militanti da 25 anni e più. "Da 15 anni, mi dissero, aspettiamo questo giorno".

Ho voluto riferire questo aneddoto, per sottolineare sino a qual punto il dramma cecoslovacco non è stato quello di tutto un popolo, ma anche quello del suo partito comunista e dei migliori dei suoi militanti; questo punto riguarda anche noi, militanti socialisti, noi che abbiamo sempre rifiutato di vedere nell'URSS e nei suoi alleati dei paesi realmente socialisti, per mancanza di libertà, e che ci rallegriamo vedendo la ricerca della giustizia sociale e lo spirito di libertà finalmente conciliati. E perciò, se noi parliamo con tristezza del dramma cecoslovacco, lo facciamo anche con senso di responsabilità e assolutamente senza secondi fini anti-sovietici, poiché non si cade nell'anti-sovietismo rimpiangendo il fatto che l'URSS, pur non essendo peggiore dei suoi rivali, non è tuttavia la migliore.

Lasciamo gli ipocriti impietosirsi sul popolo cecoslovacco per meglio aprire le porte dell'Europa alla Spagna franchista o dare ai colonnelli greci le armi necessarie al mantenimento della loro dittatura, e perdoniamo a questi fogli, così pronti a commuoversi al rumore delle casseruole manipolate dalla borghesia cilena e sorde tuttavia al rumore degli stivali che martellano crudelmente il Brasile e l'Argentina. Quelli tremano per i loro privilegi, noi pretendiamo testimoniare per il socialismo.

Chiedo mi sia concesso un breve ritorno al passato.

Nato nel 1919, abbandonata a Munchen nel '38, la Cecoslovacchia era insorta dalle sue ceneri nel 1945. Alla sua guida, ritornava Bénès, decisamente votato alla tragedia. Paese democratico sino dalla nascita, riscopriva allora le sue libertà nazionali, individuali e collettive. Si dava, per un certo tempo, come Presidente del Consiglio, il socialista Fierlinger, che proseguiva la sua riforma agraria cominciata 20 anni prima, nazionalizzava le banche, iniziava la pianificazione dell'economia. Nello stesso tempo, il partito comunista sviluppava liberamente la sua propaganda. Nel 1946 raggiungeva il 38% dei suffragi, riuniva 1.300.000 aderenti e otteneva ben presto con Gottwald la direzione del governo. Ma il "tiro" procedeva in modo disordinato.

Si sa come nel 1948, senza effusione di sangue, appoggiandosi alle milizie popolari e all'ambasciatore sovietico, Gottwald approfittò di un errore tattico di coloro che rifiutavano lo slittamento verso la democrazia popolare per sbarazzarsene. Apparentemente, le regole costituzionali erano rispettate. Ma, pur sostenendolo, un autore ufficiale come Bléda vede, nel "Febbraio vittorioso", l'espressione della violenza rivoluzionaria.

Sofferamoci un istante sul significato di questi avvenimenti nel contesto dell'epoca: segnava una nuova tappa nella rottura tra alleati, verso ciò che si sarebbe chiamata presto la guerra fredda.

Certo, la sorte della Cecoslovacchia era, in un certo senso, segnata dagli accordi russo-americani del 1945. Smrkovsky e i comunisti cecoslovacchi vi si opposero e l'ex-ministro Kopecky non nascondeva, nel 1960, la loro preoccupazione di fare entrare tutta la Cecoslovacchia nella sfera dell'occupazione sovietica. "Non è la prima volta —dirà Milan Hübl— che le vittorie armate di un paese rivoluzionario avranno influenzato gli avvenimenti rivoluzionari dei vicini". Come il Rude Pravo ha scritto, l'entrata a Praga dell'armata sovietica, il 9 maggio, aveva creato "la condizione che permette al popolo di decidere liberamente della sua sorte e di instaurare il socialismo", in altre parole, la possibilità per Gottwald di creare una democrazia popolare.

Bisogna risalire anche più indietro per capire queste situazioni: i paesi occidentali, Francia e Inghilterra per prime, si erano screditati agli occhi dei cecoslovacchi firmando gli accordi di Monaco (l'URSS, dal canto suo non li aveva accettati). Se l'Inghilterra fu la prima a riconoscere il governo provvisorio in esilio, l'URSS decise dal '40 di garantirgli le stesse frontiere del 1919. Fu lei che impose agli alleati, con il trattato di mutua assistenza del '43, la decisione ceca di espellere i Sudeti dopo la guerra. Così, gli avvenimenti avevano già orientato la diplomazia ceca verso Mosca; gli accordi tra alleati fecero entrare la Cecoslovacchia nella zona d'influenza sovietica e le premesse della guerra fredda dovevano tenervela agganciata.

Aggiungiamo gli errori dei socialdemocratici e altri, la loro straordinaria ingenuità, di cui può testimoniare Guy Mollet che si trovava a Praga nel febbraio del '48. Il fatto che tutti avevano accettato, in nome di una comunità resistente, di soffocare ogni opposizione e di instaurare una coalizione governante senza controllo, appoggiata sui sindacati e sulle milizie "unitarie". Il "letto" di Gottwald era già pronto prima del suo arrivo.

In un certo senso veniva offerta ai comunisti cechi una magnifica occasione: prendevano il potere in un paese sviluppato con un livello di vita non inferiore a quello della Francia, in una boemia ampiamente industrializzata e in una Slovacchia in cui la riforma agraria era stata profondamente avviata. La Cecoslovacchia poteva essere, nello stesso tempo, un pilastro dello sviluppo dell'Europa collettivista e la sua facciata liberale verso l'Ovest.

Sfortunatamente la mancanza di immaginazione, il mimetismo avrebbero portato Gottwald ed i suoi compagni a copiare l'URSS ed a trasferire, in un paese sviluppato e di tradizione liberale, dei metodi nati in un paese poco sviluppato e senza tradizioni democratiche.

Così si sarebbe clamorosamente dimostrato, come Leon Blum l'aveva più volte previsto, che la collettivizzazione dei beni di produzione non è la condizione sufficiente del passaggio al socialismo.

In conseguenza, ogni paragone tra la Cecoslovacchia del '68 e la Francia attuale perde ogni senso. Il nostro paese è inserito nell'Europa senza comuni frontiere tra i paesi del Patto di Varsavia e gli accordi firmati da Brandt con quest'ultimi, hanno favorito a tal punto una distensione che una conferenza europea di sicurezza è diventata possibile: la Cecoslovacchia era stata definitivamente integrata nel blocco dell'Est del '48, in piena guerra fredda, con l'accordo tacito degli USA e dell'Inghilterra, dopo tre anni di un governo senza opposizione. "Il colpo di Praga" era un'operazione parallela alla riconquista della Grecia da parte delle truppe britanniche. Da quel momento, era ovvio che l'URSS non ammettesse che la cecoslovacchia sfuggisse alla sua egemonia in nome dello equilibrio delle forze.

Conquistata con la sorpresa, non era tuttavia sottomessa; e la destalinizzazione, iniziata col XX congresso del PCUS, doveva risvegliare in lei quel vecchio istinto d'indipendenza e di libertà che Jan Palach, Jan Huss, Palacky e Masaryk avevano così gloriosamente rappresentato. Ora, il regime Novotny si sforza di rallentarne il corso. Nel 1961 ancora, Slansky e lui solo, viene accusato di avere "scavato un fosso tra gli organi supremi del partito e le sue organizzazioni di base". In breve Slansky era l'unico responsabile della sua impiccagione irregolare. Bisognerà aspettare l'aprile del 1963 perché un voluminoso rapporto riveli il terrore poliziesco degli anni che vanno dal 1949 al 1953, come London l'ha raccontato ne L'aveu (La Confessione) e come Gustav Husak l'ha vissuto personalmente.

Ora, i comunisti cechi desideravano far scoppiare quell'ascesso e finirla colla legge del segreto che una parte dei loro dirigenti manteneva. Era tutto un concetto del Partito che essi volevano rivedere, il concetto espresso da Bacilek, ex-ministro dell'interno: "Ero sostenitore della tesi secon-

do la quale le decisioni del partito erano al di sopra di tutte le leggi... avevo detto che era il partito che doveva decidere in ultima istanza chi era innocente e chi era colpevole". Ci si scandalizzava perché due dei principali registi dei processi truccati, Doubek e Kohoutek, erano stati liberati dopo due anni d'incarcerazione, benché la loro condanna fosse di otto anni, e che il procuratore Urvalek occupasse ancora un posto di ricercatore specializzato nelle questioni di delinquenza giovanile!

Insomma, l'opinione ceca ebbe l'impressione che la destalinizzazione era stata scavalcata e che si pretendeva cavarci d'impaccio trasferendo le spoglie di Gottwald in "una sepoltura modesta". Ed è Gustav Husak che, nel maggio 1968, prendendo la parola dopo 18 anni di silenzio, condurrà su questo terreno l'attacco contro Novotny, rimproverandogli un atteggiamento "ipocrita e disonesto". "La gente onesta" —concludeva Husak— "non potrà aderire a questo partito, né lavorarci che dal momento in cui esso avrà lavato il suo onore e si sarà sbarazzato della gente come Novotny".

Secondo motivo delle tensioni: dal 1948, l'autonomia del partito comunista slovacco non era rispettata e il centralismo imposto da Praga era difficilmente sopportabile a Bratislava. Nel 1960 questa situazione di fatto fu ancora aggravata dalla riforma costituzionale che sopprime il Consiglio dei Commissari, organo governativo per la Slovacchia. I comunisti slovacchi furono tra i primi a condurre l'attacco contro Novotny; e non è per puro caso se Dubcek e Lenart, come Husak ebbero una parte importante negli avvenimenti della primavera e dei giorni seguenti.

Terzo elemento di crisi: la situazione economica diventava inquietante: fin dal 1963, Selucky affrontava pubblicamente il culto del piano e "l'Università del partito" fu presto il centro di vivissimi dibattiti su questo tema. Di fronte a quelli che sostenevano che tutto il sistema dei prezzi, del credito e della produzione, doveva rimanere rigorosamente subordinato alla direttiva del piano e che si trattava al massimo di migliorare i metodi tecnici di previsione, una maggioranza di economisti comunisti assicuravano che la collettivizzazione è solo un mezzo e non un fine; che il mercato doveva fissare i prezzi e che la pianificazione guadagnerebbe ad essere decentrata. Alcuni non esitavano a mettere in causa il modello sovietico.

Questi economisti costavano che più del 27% della produzione esportabile non corrispondeva alle esigenze della clientela straniera; essi deploravano che l'industria pesante avesse tenuto, per abitudine, la precedenza e che, nello stesso tempo, l'attrezzatura tecnica delle vecchie industrie non fosse stata modernizzata: dal che una produzione costosa e di mediocre qualità. La prima grande manifestazione degli studenti, nell'ottobre 1967, non aveva altro scopo che di protestare contro le carenze dell'illuminazione elettrica e del riscaldamento della città universitaria.

La riforma economica fu abbozzata sin dal 1965: in una prima tappa, delle esperienze fatte sul 40% delle aziende industriali reintrodussero l'interesse materiale dei lavoratori; in una seconda tappa, a partire dal gennaio 1966, si decisero di fissare i prezzi ed i benefici delle aziende in funzione, dei prezzi di costo e delle necessità d'investimento; infine una terza tappa cominciata nel 1967, doveva accordare una più grande autonomia alle aziende, il bilancio dello Stato, avendo una parte regolatrice e favorendo gli investimenti privilegiati del piano.

Bisogna essere molto chiari: in nessun momento fu proposto di ritornare indietro e di rinunciare alla collettivizzazione; in nessun momento il ritorno al mercato significò l'abbandono della pianificazione e la prevalenza degli interessi privati; in nessun momento l'interessamento dei lavoratori costituì uno sconvolgimento dei fondamenti dell'economia collettiva. Si trattava soprattutto di guarire l'economia cecoslovacca dal suo languore, di rianimarla sottraendola agli impacci burocratici, di reintrodurre l'elemento umano nei calcoli.

Ma l'apparizione di questi principi e di queste tecniche implicava conseguenze intellettuali: gli economisti pretendevano di avere libero accesso alle cifre reali dell'economia ceca, dunque di mettere in causa il "segreto di stato"; volevano informarsi in piena libertà, eventualmente ad Ovest, e cessare di essere dei semplici propagandisti per diventare delle specie di sapienti esperti: infine, intendevano vagliare con libero esame, tutte le leggi tradizionali dell'economia socialista, a costo di rimetterle in causa. Introducevano in questo modo uno spirito riformista —nel senso in cui si parla di riforma nel '400 o nel '500— che metteva in dubbio ogni dogma e ogni spirito di autorità. Nello stesso tempo, le loro pretese si accostavano a quelle degli intellettuali che rivendicavano un funzionamento democratico del partito, denunciando ciò che Dubcek avrebbe chiamato i "metodi

feudali e amministrativi sterilizzanti". Secondo loro, la disciplina, in pratica militare, avrebbe cessato di essere il criterio della lealtà militante e quello delle promozioni dei quadri. L'unità del partito sulla coscienza e sulla partecipazione creatrice di ogni aderente. In breve, il comunismo rinunciava alla fede umile e alle verità ufficiali.

Con lo stesso slancio, si sarebbero riconosciuti nel 1968, i diritti delle minoranze, la libera circolazione delle idee e la libera discussione; si sarebbe sollecitata la partecipazione umana dei cittadini ed il controllo dal basso della popolazione; basta con il "partito sapiente", detentore di ogni verità; si abbandonava la censura, si restituiva ai sindacati la loro funzione di difesa dei lavoratori contro le deformazioni burocratiche o gli inevitabili eccessi dello Stato; ci si proponeva di stabilire tra partiti politici dei rapporti di cooperazione e non di subordinazione. In conseguenza, si moltiplicavano le iniziative affinché la democrazia, in un sistema liberato dal dominio borghese e capitalista, entrasse infine nelle aziende e rinascesse nella stampa, nelle strade, come al Parlamento.

E' tipico che un dogmatico come Chnoupek si sia inquietato perché *"la democratizzazione ha superato i confini del partito al punto di diventare un problema pubblico"*. Reazione clericale per eccellenza. Al contrario, Gustav Husak teneva ancora un linguaggio democratico: *"L'europeo di oggi, diceva, nel febbraio 1968, vuole capire ciò che si svolge nel suo stato e avere la sua parola da dire; vuole partecipare alle decisioni che riguardano la sua sorte e le sue condizioni di vita; vuole eleggere i suoi capi e, in seguito, in base alle loro azioni, lodarli, criticarli o sostituirli; vuole che il principio costituzionale secondo il quale il popolo è origine di ogni potere diventi una realtà concreta e quotidiana... Vuole disporre di garanzie che gli assicurano il libero esercizio del suo diritto di scegliere e dirigere sotto la sua responsabilità. Ecco il problema posto dalla democratizzazione del nostro ordine sociale, il problema della liberazione e dello sviluppo di tutte le forze creatrici della popolazione"*.

La via era stretta per realizzare senza scontri una tale democratizzazione. Da una parte i dirigenti cechi erano spinti dall'opinione pubblica generalmente desiderosa di andare più lontano e più in fretta; dall'altra era necessario incanalare il movimento pur di evitare la reazione dell'URSS. Per cui il mantenimento di una censura di principio, il rifiuto di autorizzare la riapparizione del partito socialdemocratico (21 e 22 maggio), in virtù del principio *"ciò che non è tassativamente autorizzato è proibito"*. Il monopolio di diritto del partito comunista viene riaffermato come una limitazione della democratizzazione. D'altra parte, le pressioni dei paesi detti "fratelli" si accentuavano nella richiesta, suggerita senza dubbio da alcuni elementi conservatori del partito comunista ceco, ma soprattutto stimolata dal timore di contagio, di prudenza e di cautela. I dirigenti cecoslovacchi credettero opportuno, nella loro situazione, accettare tra luglio e agosto delle concessioni, ragionevoli a prima vista, ma s'accorsero prestissimo che portavano di fatto all'occupazione militare del loro paese.

Non desideriamo né biasimare la temerarietà dei primi, gli autori delle 2000 parole che cercavano la salvezza in una accelerazione dell'evoluzione democratica, né condannare la ricerca istancabile del compromesso che porto Dubcek ed i suoi amici, per salvare il loro operato a concedere una nuova Monaco. Gli uni e gli altri hanno agito secondo la loro coscienza e solo l'avvenire giudicherà della fondatezza del loro comportamento.

La Cecoslovacchia poteva essere, nel 1948 come nel 1968, il primo paese che tentava un'esperienza socialista integrale: piano e decentralizzazione; proprietà collettiva dei mezzi di produzione e democrazia effettiva. Non lo sarà per una decisione della Santa Alleanza moscovita, decisione così aberrante come quella che precipiterà l'America nella folle guerra del Vietnam.

Per l'URSS la Cecoslovacchia appartiene al suo impero, compone uno dei suoi gradini, è un elemento essenziale della sua estensione militare: essa ha temuto che l'equilibrio europeo fosse modificato e hanno vinto le considerazioni strategiche. Che tale stato sia stato lo spirito dei suoi dirigenti — analogo a quello di Kennedy quando tentò l'avventura della Baia dei Porci — noi ne troviamo la prova negli approcci degli ambasciatori sovietici a Washington, a Parigi e a Londra, alla vigilia dell'invasione della Cecoslovacchia. Il silenzio di queste tre capitali, quello del generale De Gaulle, del suo primo ministro Pompidou e la disinvoltura con la quale M. Debré volle immediatamente considerare quest'episodio come una "peripezia" suffragano questa interpretazione.

Noi ci asteniamo dal dire ciò che avrebbe dovuto essere fatto. Ma rifiutiamo a quelli che recita-

rono il Pontio Pilato di servirsi oggi della disgrazia della Cecoslovacchia per le loro opere di propaganda. Dopo Monaco Daladier ebbe abbastanza buon senso per non inorgogliersi della sua debolezza. Che i nostri principi abbiano abbastanza pudore per tacere su un popolo che hanno lasciato sacrificare alla loro tranquillità.

Noi constatiamo solo che la conferenza europea dovrebbe fornire alla Cecoslovacchia, se i diplomatici avessero un po' di coraggio, l'occasione di allentare i vincoli che la soffocano. Se il Patto Atlantico e il Patto di Varsavia debbono sparire, come noi ce lo auguriamo, ciò significa con tutta evidenza il ritiro anche delle truppe di occupazione sovietica. Gli accordi firmati da Brandt coi paesi dell'Est aprono le porte ad un ammorbidimento.

Ma la difficoltà fondamentale è altrove: non risiede né nello stabilire un federalismo cecoslovacco che Gustav Husak, come buon slovacco, ha avuto l'abilità d'imporre, né nel rendere più docile il sistema economico come attualmente sta tentando l'Ungheria; la difficoltà essenziale ai nostri occhi di socialisti, sta nel concetto monolitico del partito e del potere che hanno la maggior parte dei dirigenti dell'Est. Non hanno fiducia nel popolo, lo tengono in disparte; non hanno nemmeno fiducia nei loro compagni comunisti cechi in libertà vigilata. Sono rimasti fermi al concetto di un "Partito Sapiente" guidato con mano di ferro da alcuni dirigenti onniscienti, che corrisponde forse all'evoluzione storica dei paesi economicamente sottosviluppati, ma sembra oggi inadatto a dei paesi in corso di sviluppo, se non pienamente sviluppati. Per cui quel "Biafra" dello spirito di cui parlava Aragon.

Mi sia concesso di terminare, come ho cominciato con un ricordo. Nove anni fa, una delegazione del PCUS guidata da Nikita KRUTCHEV veniva ricevuta dalla direzione. Dopo un lungo colloquio che durò 9 ore, dove mille argomenti furono trattati, noi ne traemmo l'impressione che questi uomini sapevano che le cose dovevano cambiare, ma non sapevano come cavarcela, né in quale senso farle evolversi.

Come il Vaticano alle prese con un mondo in movimento, colti da vertigini, si aggrappavano alla loro autorità; perciò l'affermazione ripetuta che il Partito doveva essere monolitico e che possedeva la chiarezza. Di più, questo famoso internazionalismo proletario è ormai all'URSS ciò che è la dottrina Truman agli USA; infine quella paura dell'opinione pubblica liberamente espressa, quell'irritazione davanti agli intellettuali tenuti per malati asociali che corrompono questo centralismo che riduce la democrazia.

Bisognerà che questi padri abusivi scoprano che i loro figli sono cresciuti con vigore e con ragione e che diano loro fiducia sull'essenziale. Il socialismo presuppone un minimo di ottimismo, ma anche il riconoscimento del diritto all'errore, ivi compreso per i dirigenti. Ciò che ricopre l'autogestione è, appunto, la volontà di limitare gli invisibili abusi di ogni potere, per quanto possa essere ben intenzionata e il desiderio di diffondere le responsabilità senza pertanto avvilirla. Bisogna, forse, precisare che gli avvenimenti del 1968, in Francia come a Praga, c'entrano per qualcosa in questa riflessione.

Io mi chiedo, ogni tanto, quali devono essere le notti di Gustav Husak? Immagino che gli capitò di trasalire nel ricordare questi tribunali che si aprono per nuovi processi e senza dubbio non voleva che ciò accadesse; forse si è convinto di aver evitato il peggio. Noi non siamo dei giudici, ma solamente dei testimoni. Abbiamo vissuto il rigelo come un incubo. Con questa conferenza vogliamo dire al popolo cecoslovacco che non lo dimenticheremo, al contrario; l'accordo realizzato sul programma comune con i comunisti francesi ci obbliga a dire più forte che mai la nostra convinzione che solo il socialismo ha un viso umano. — A misura dell'uomo — diceva Blum — è l'avvenire del mondo. Se la sinistra francese giungesse al potere avrebbe il dovere di offrire ai paesi dell'Est il viso della libertà e a quelli dell'Ovest il viso della giustizia.

Possa il nostro esempio, ricordando all'URSS che l'occupazione della Cecoslovacchia è il miglior alleato di un capitalismo che si adatta molto bene, convincerla che avrebbe tutto da guadagnare offrendo ai suoi vicini occidentali l'immagine di un socialismo liberale che tutto, nella tradizione ceca, rende possibile e che l'avvenire pacifico dell'Europa rende necessario.

A PROPOSITO DELL'AUTOGESTIONE
NELLE AZIENDE DURANTE LA
PRIMAVERA DI PRAGA

JIRI KOSTA

La riforma economica cecoslovacca, i cui inizi risalgono a circa 3 anni prima della Primavera di Praga del 1968 (1) ha avuto agli inizi un carattere tecnocratico dal punto di vista degli organismi di decisione. Certo, negli anni '66 e '67, gran parte degli obblighi del piano decisi a livello centrale sono stati eliminati (indici di produzione, di manodopera, di investimenti) e un più largo margine decisionale è stato concesso alle aziende; di più, le direttive della burocrazia del piano sono state sostituite da strumenti di politica economica e da orientamenti generali degli organi centrali; infine le vie del "feticismo della qualità" (chiamato anche "ideologia delle tonnellate") sono mutate in "indicazioni qualitative" (effettività): ora malgrado tutto ciò, la maggioranza dei lavoratori è rimasta, come prima, esclusa dai processi decisionali dell'economia.

E' solo a partire dal processo generale di democratizzazione dell'economia cecoslovacca al principio del 1968, reso possibile dal mutamento della direzione politica nel paese, che il modello tecnocratico della riforma economica si è trasformato nello spazio di alcuni mesi in un concetto di riforma dell'autogestione democratica.

Il periodo intermedio della centralizzazione, orientato dalla via tecnocratica, era la sola alternativa possibile nelle condizioni esistenti. L'ex-gruppo dirigente, malgrado l'evoluzione economica fosse critica dal principio degli anni 60, e di ciò fosse ritenuto responsabile dall'opinione pubblica era ancora abbastanza forte per mantenere il suo potere —anche se il modo di esercitarlo era mutato—. (2) Esso mascherò i suoi interessi di potere sotto il mantello ideologico del ruolo dirigente del Partito nell'economia e dell'incompatibilità delle proprietà di gruppo con il socialismo. Così facendo, precluse in anticipo ogni discussione sulla democratizzazione, l'autogestione e la costituzione di consigli. Il processo antiburocratico di apprendistato degli operai e degli intellettuali con tendenza all'opposizione vi si è aggiunto, processo d'altronde necessario se si voleva superare completamente i dogmi dello stalinismo. Infine, i dubbi di una parte del pubblico sino alle ultime fasi della riforma, riguardante la capacità di funzionamento pratico di una autogestione operaia, nelle aziende, hanno rallentato il corso dell'evoluzione.

La critica severa dei riformatori dell'economia, impegnati politicamente intorno a Ota Sik, contro il centralismo pianificato burocratico, stava incontrando la simpatia dei lavoratori. Grazie al sostegno degli strati più importanti della popolazione, ora divenne possibile abbandonare il sistema amministrativo della pianificazione, per un sistema decentralizzato pur mantenendo la proprietà collettiva dei mezzi di produzione. Era nella logica delle cose che, dopo il cambiamento di potere politico nel gennaio 1968 e la discussione pubblica che ne seguì, la questione della partecipazione dei cittadini alle decisioni economiche e sociali venisse in primo piano. Da troppo tempo, i lavoratori delle aziende ed i cittadini nei comuni erano stati esclusi dalla partecipazione alle decisioni. E questo particolarmente in Cecoslovacchia, paese caratterizzato dalla tradizione di una classe operaia cosciente, di ceti intellettuali politicamente impegnati e dalle esperienze —anche se brevi— di un parlamentarismo liberale e democratico.

Il richiamo all'autogestione nelle aziende —tratteremo questo argomento in particolare nella parte seguente— veniva, nei primi mesi del 1968, da due direzioni: in primo luogo dai gruppi di esperti (3) ed in seguito, con un certo ritardo, ma tanto più marcati, dai lavoratori nelle aziende. Furono per primi gli specialisti delle scienze sociali, in particolar modo gli economisti, i sociologi e gli specialisti delle scienze politiche, che sottolinearono che nella fase di riforma intrapresa sino a quel punto, la decentralizzazione del sistema economico comportava un decongestionamento del

monopolio di dominazione burocratico, nel senso tuttavia di un cambiamento della forma di tale dominazione piuttosto che dalla sua soppressione, che dovrebbe costituire un vero obiettivo di un socialismo liberale. Si deve tuttavia richiamare l'attenzione sul fatto che una parte degli economisti segnalavano le difficoltà di realizzazione dell'autogestione, poiché un trasferimento completo delle funzioni direzionali e degli organismi decisionali delle aziende ai consigli operai, necessitava di motivazioni politiche e di qualifiche professionali che, a loro avviso, attualmente non esistevano.

In fin dei conti, si accettò generalmente l'idea che la dipendenza gerarchica dei funzionari dell'economia (sotto la forma della catena di subordinazione —ministro-direttore-generale-direttore-maestranze d'azienda— doveva essere spezzata e che "il collettivo di lavoro nel suo insieme... doveva acquisire una influenza sulla direzione dell'azienda (4). Nel programma d'azione del PCCS nell'aprile 1968, programma in cui sono riassunti i risultati delle discussioni, si parla di "organi democratici nelle aziende, davanti ai quali i direttori ed i collaboratori di direzione nell'azienda sarebbero responsabili per l'insieme dei risultati del loro lavoro". Inoltre è stato enunciato il principio di eleggibilità diretta dei membri di questi organi tra il personale dell'azienda come tra i rappresentanti esterni degli interessi della società. La forma dell'autogestione è stata ancora lasciata in sospeso nel programma d'azione.

Già nelle settimane seguenti nascono delle iniziative per la costituzione di consigli di lavoratori in qualche azienda. Provengono da vari gruppi ed istituzioni, qui sono dei gruppi sindacali, là organizzazioni di base del Partito comunista, ed infine alcuni gruppi d'iniziativa formati spontaneamente. D'accordo con questo movimento nelle aziende, la direzione del Partito con Dubcek e il consiglio centrale dei sindacati si sforza di abbozzare un concetto dell'autogestione, che non fissa limiti troppo rigidi alla spontaneità, ma che, nello stesso tempo, tenta di rispondere alle domande poste dalle aziende sulle forme possibili e ragionevoli che la costituzione dei consigli deve assumere.

Le discussioni politiche nella stampa, alla radio, alla televisione —i giornalisti hanno avuto qui una parte esemplare—. le discussioni nelle organizzazioni del Partito e dei sindacati, nel corso delle quali si è tenuto conto delle esperienze dei consigli d'azienda cecoslovacchi dopo il 1945 come delle informazioni disponibili sull'autogestione in Jugoslavia hanno portato a una decisione governativa del 6.6.1968, nella quale sono state fissate "le linee direttrici provvisorie per la costituzione e il controllo degli organi collettivi della gestione democratica e degli organi di direzione nelle aziende". Questa decisione diviene parte integrante di una dichiarazione generale del Consiglio Centrale dei sindacati del luglio 1968 sull'insieme delle questioni relative all'autogestione nelle aziende. Gli elementi più importanti di questo documento sono già stati presentati (5).

1. Il consiglio dei lavoratori e la direzione dell'azienda.

Contrariamente al sistema d'autogestione jugoslavo, nel quale il direttore non è che l'esecutore delle decisioni del consiglio dei lavoratori, il modello cecoslovacco rivela una separazione tra le funzioni delle due istituzioni, del consiglio e della direzione. Certo, la funzione di controllo del consiglio verso la direzione rimane. Come in Jugoslavia, i direttori sono nominati dal consiglio dei lavoratori.

Ora, al direttore, una volta nominato, veniva riconosciuto un margine di decisione relativamente importante nel quadro della sua funzione direttiva. La direzione è responsabile della politica di sviluppo e della politica commerciale dell'azienda; organizza la preparazione del processo di produzione; decide su tutte le questioni correnti tecniche, commerciali, e finanziarie così come sui problemi del personale dell'azienda.

Alla decisione autonoma del Consiglio dei lavoratori spettano tre questioni importanti: primo, la nomina e il richiamo del direttore e —su sua proposta— dei direttori aggiunti, secondo, lo stipendio ed i premi dei direttori e terzo, la questione del mantenimento, della funzione e della scissione dell'azienda.

Vien suggerito un allargamento del diritto di co-decisione del consiglio ("Il consiglio dei lavoratori giudica") per ciò che riguarda i problemi seguenti: il programma di sviluppo e la pianificazione corrispondente degli investimenti, i principi di ripartizione dei benefici dell'azienda che vengono concretizzati mediante accordi collettivi tra organizzazione sindacale e direzione, le questioni dell'organizzazione e dello statuto dell'azienda, e da ultimo il bilancio annuale di gestione.

E' facile rendersi conto, partendo dalla spartizione di funzioni tra consiglio e direttore, che è risultato evidente che una competenza decisionale, troppo estesa e troppo particolareggiata del Consiglio dei lavoratori nelle questioni della direzione aziendale, non sarebbe auspicabile. Si è considerata l'opinione degli economisti e di molti membri dell'azienda, secondo la quale un processo coronato da successo, specialmente per ciò che riguarda le decisioni di ordinaria amministrazione, esige delle decisioni rapide e specificamente specializzate, che possono essere prese in modo più approfondito dagli organi di direzione, sempre sotto il controllo dei collettivi d'azienda, che non da quelli di autogestione.

Il ruolo del consiglio non si limita tuttavia ad un controllo ex-post, da solo esercita il diritto di nomina e di remunerazione dei direttori come da solo può decidere sulle questioni dell'esistenza dell'azienda. Per tutti gli altri problemi, il Consiglio dei lavoratori dispone di un diritto d'iniziativa, di cui un direttore non dovrebbe non tener conto.

2. La composizione dei Consigli dei Lavoratori.

La maggioranza dei membri del Consiglio sono eletti direttamente, con voto segreto, dai membri del personale dell'azienda. Secondo le condizioni dell'azienda, viene suggerito di completare il Consiglio con rappresentanti dei gruppi d'interesse, esterni all'azienda, per esempio gli istituti. Possono essere considerate tali gli esperti, i fornitori o le aziende di commercializzazione, i consumatori, gli organi di stato (regionali), le banche che dispensano il loro credito, ecc... (bisogna considerare che non può trattarsi di persone o di istituti privati, data la struttura di proprietà esistente). L'appartenenza — così viene suggerito nella dichiarazione — sarebbe da fissare per una durata relativamente lunga, da 4 a 6 anni circa. La metà o un terzo dei membri potrebbero essere sostituiti dopo due anni.

3. La direzione dell'azienda.

Nel documento del governo e dei sindacati è lasciata come alternativa la possibilità tra l'appartenenza dei direttori al consiglio dei lavoratori e l'incompatibilità della funzione di direttore con l'appartenenza al consiglio. In questo caso, come in quello di altre norme che non possono essere fissate chiaramente, la concezione predominante era che la pratica dovesse mostrare, quando si trattava di opinioni controverse, quale fosse la soluzione migliore. Si supponeva che avrebbe dovuto intervenire prima della fine del 1968, una proposta di legge che tenesse debito conto delle esperienze dei primi mesi. Questa proposta sarebbe ugualmente valida, per esempio, per la regolamentazione non totalmente chiara del diritto di co-decisione del Consiglio per ciò che riguarda le questioni già citate, di procedure più precise esistenti solamente nel caso di conflitto nel campo delle decisioni d'investimento (diritto di veto del consiglio, dopo "studi ripetuti, ove si tratti di progetti particolarmente impegnativi e che mettono in pericolo l'evoluzione normale dei salari", il veto necessita di una maggioranza dei due terzi dei membri).

Infine — nell'interesse della stabilità a lunga scadenza dell'azienda e a titolo di protezione contro i licenziamenti non giustificati dei direttori, in ragione, per esempio, di misure necessarie, ma impopolari che essi dovessero prendere —, le modalità di riassunzione del direttore sono state fissate in maniera tassativa e un periodo di almeno 6 anni è stato richiesto per il suo contratto di lavoro.

La nomina del direttore si effettua con un concorso pubblico nel quale dovranno essere prese in considerazione le attitudini professionali, politiche e umane.

4. Il ruolo dei Sindacati

I compiti dei sindacati che erano stati, sin a quel tempo, un annesso del partito e che perseguitavano nell'azienda, con la direzione e l'organizzazione del partito, "la realizzazione del Piano", dovrebbero concernere ora, innanzitutto, le condizioni di lavoro e di salario del personale e della azienda. Malgrado la stretta collaborazione dell'organizzazione sindacale col consiglio dei lavoratori, il documento prevede una precisa distinzione delle funzioni. Il compito principale del Consiglio consiste nel collaborare con la direzione dell'azienda, da lui nominata e controllata, vale a dire nello sforzo di produzione; la funzione principale dei sindacati, al contrario, consiste nel preoccuparsi delle condizioni sociali concrete dei lavoratori nell'azienda.

Questo compito dei sindacati è da inserirsi nel contratto collettivo concluso tra loro e la direzione. L'alta percentuale d'adesione ai sindacati unitari cecoslovacchi, ROH (Movimento Sindacale Rivoluzionario) superiore al 90% nell'industria, la fondazione e il peso tradizionalmente molto importante di questa organizzazione durante i primi anni del dopo-guerra offriva buone condizioni per la soddisfazione delle rivendicazioni sociali dei lavoratori e degli impiegati.

Se durante la prima fase dei dibattiti sull'autogestione (Febbraio-Maggio) i lavoratori avevano adottato un atteggiamento più attendista nelle aziende, la situazione si trasformava sempre di più dal mese di giugno 1968. E' soprattutto dopo la dichiarazione di luglio dei sindacati che si sono manifestati il sostegno attivo e l'iniziativa crescente dei lavoratori e degli impiegati.

I direttori e i quadri tecnico-amministrativi si sono comportati in un modo ambiguo. Specialmente, quelli di loro che erano giunti a quei posti, più per obbedienza agli ordini superiori che per proprio merito, si opponevano al movimento dei consigli; parecchi di loro non furono riconfermati nel loro posto direzionale dopo la costituzione dei consigli dei lavoratori. Un'altra parte dei professionalmente qualificati simpatizzava col movimento dei consigli, poiché si aspettava dall'autogestione un più grande sostegno e una tutela meno meschina di quella cui le condizioni del centralismo pianificatore burocratico li avevano abituati. Un terzo gruppo d'impiegati, sempre suscettibili d'adattamento rapido, si comportava con prudenza e aspettava.

Il comportamento negativo di una gran parte della burocrazia ministeriale e del cast direzionale suscitava un'ondata di simpatia per l'idea di autogestione tra i lavoratori e gli impiegati delle aziende. Mentre il movimento dei consigli si estendeva indubbiamente a tutte le aziende, le truppe sovietiche invasero il 21-8-1968 la Cecoslovacchia. Le fabbriche diventavano i centri più importanti di resistenza contro l'intervento. Ed è precisamente questa nuova situazione che ha provocato — dopo una breve interruzione, durante la quale il primo choc ha dovuto essere superato — una accelerazione dello sviluppo dei Consigli aziendali.

Apparentemente si tratta di un paradosso di questo periodo — in verità piuttosto una conseguenza logica degli avvenimenti: a partire dal momento in cui la supremazia sovietica, qualche giorno dopo l'invasione, con le prime richieste politiche, esigeva la soppressione dell'autogestione dei lavoratori, nacquero nelle fabbriche delle forze spontanee potenti per rafforzare il movimento dei Consigli.

Al principio del 1969, secondo l'equipe di ricerca sociologica dell'Università di Praga (Facoltà per la costruzione meccanica) esistevano Consigli di lavoratori in 114 aziende del paese, che si intendeva far partecipare a una inchiesta (6). Il numero totale dei consigli nel paese era probabilmente ancora più alto. I risultati dell'inchiesta si basano su 95 consigli di lavoratori, che rappresenta il numero più alto mai raggiunto. Questa inchiesta ha ottenuto interessanti risultati.

Le elezioni nei consigli si sono svolte con la partecipazione media del 83% dell'insieme personale aziendale. Su 3022 candidati proposti — il diritto di proposta è stato utilizzato da tutte le organizzazioni esistenti nell'azienda, come dalle persone isolate — 1421 membri sono stati eletti, di cui il 72% era impiegato da più di dieci anni nella stessa azienda. L'origine sociale dei consigli di lavoro

ratori dell'industria era la seguente: 70% di tecnici, 25% circa di operai ed il resto appartenente ad altre attività professionali (soprattutto impiegati amministrativi poco qualificati).

Questa composizione ci invita alla riflessione. La preponderanza dei colletti bianchi nei consigli trovava ragioni specifiche. Gli operai consideravano la burocrazia economica e quella del partito negli anni 50 come un gruppo di "bei parlatori" e di "buoni a nulla". Non era un segreto per nessuno che esisteva nel dirigismo pianificatore gerarchico una situazione inversa tra gradi di comando e quello di qualificazione: più importante era la mansione, più bassa era la qualifica. Ampi strati della popolazione sentivano un vero bisogno di affidare di nuovo la direzione dei processi produttivi a dei buoni specialisti. Così, con la libertà delle elezioni, un numero di tecnici abbastanza importante, tra i quali ex operai specializzati, divennero membri dei consigli. La nostra spiegazione viene ancora rafforzata dal fatto che anche tra i membri lavoratori, gli operai qualificati formavano la maggioranza. L'argomento dell'alto livello di qualificazione per l'appartenenza ai Consigli non è comunque servito da pretesto contro quelli che hanno tentato di far valere nelle discussioni il pericolo di un intervento di operai non-qualificati nella direzione dell'azienda.

L'identificazione crescente della popolazione con l'idea di autogestione, che la nuova direzione del partito ha considerato come il pilastro di uno sviluppo a lunga scadenza del sistema sociale, viene dimostrata da un'altra inchiesta effettuata nell'estate del 1968, e ripetuta nella primavera del 1969 dall'Istituto di ricerche d'opinione pubblica (7). Le risposte di più di 1600 cittadini, scelti alla domanda "Secondo voi, la creazione dei consigli d'azienda in tutte le grandi fabbriche era utile o no?" Hanno avuto l'esito seguente:

	Luglio 1968	Marzo 1969
SI	53,3%	59,1%
NO	9,9%	3,0%

Le altre persone interrogate, si sono espresse in maniera più differenziata, cioè indeterminata. Pertanto la percentuale di coloro che si mostrano sfavorevoli ai consigli è passata dal 10% circa nell'estate del 1968 al 3% nella primavera del 1969.

Il cambio della guardia nella direzione del partito ha mutato considerevolmente il clima politico (aprile 1969 — Husak sostituisce Dubcek). Già prima, una variante "tecnocratica" della costituzione dei Consigli si era introdotta nella presa di posizione dei governi ceco e slovacco, a proposito della proposta di legge non ancora adottata: questa disposizione avrebbe introdotto direttori, rappresentanti dell'amministrazione statale e di altri istituti pubblici al posto della maggioranza dei membri del personale, mettendo così in minoranza nel Consiglio i membri appartenenti all'azienda. Questa presa di posizione è stata sostenuta nella stampa da funzionari dell'economia, mentre la combriccola rinascenza dei funzionari dell'era di Novotny rifiutava ogni forma di Consiglio: sia che si trattasse dei "Consigli di lavoratori" creati nel 1968, e dei "Consigli d'azienda" com'erano stati chiamati con prudenza al principio del 1969. L'esigenza della direzione sovietica, sostenuta dal gruppo, debole numericamente, degli "ultras", è stata finalmente soddisfatta nell'estate 1969 dalla nuova direzione del partito; la proposta di legge è stata ritirata e i Consigli esistenti nelle aziende liquidati (8).

Il destino del movimento dei consigli è segnato con l'auto dissoluzione del più grande e del più importante Consiglio delle Fabbriche Skoda Plzen, il 12-11-1969 (9).

* * *

La Cecoslovacchia è il primo paese appartenente alla sfera d'influenza sovietica che, a partire da un livello di sviluppo industriale relativamente alto, ha cercato di creare, nelle condizioni di una struttura di proprietà non capitalista, degli elementi di autogestione nelle fabbriche in un sistema decentralizzato di pianificazione economica socialista. Questo tentativo non è stato portato a termine; è stato soffocato da una pressione venuta dall'esterno. Tutto ciò non può e non deve impedirci di fare qualche considerazione generale riguardante i problemi che sono stati all'ordine del giorno in Cecoslovacchia già parzialmente discussi, ma rimasti anche, parzialmente, senza risposta. Sono questi problemi che intendiamo affrontare ora.

La primavera cecoslovacca dell'anno 1968 era un movimento di riforme che, in tutti i campi sociali, si era opposto al monopolio del potere burocratico di una minoranza contro lo schiacciante

maggioranza della popolazione. Un decongestionamento degli onnipotenti "Uffici centrali" aveva già portato alla decentralizzazione della pianificazione. Il conflitto tra l'élite decisionale, la cui composizione era cambiata, ed il cui numero si era accresciuto e i lavoratori non partecipanti alle decisioni, non era risolto con la riforma economica, come abbiamo già detto all'inizio.

Tuttavia la creazione di organi di autogestione nelle fabbriche rappresentava, senza alcun dubbio, un passo importante per superare questo conflitto d'interessi nella società.

L'esistenza di consigli di lavoratori come organi di decisione e di controllo a livello aziendale pone nello stesso tempo un nuovo problema, e cioè quello determinato dalla comparsa di interessi specifici dell'azienda — interessi particolari — che non si accordano necessariamente con gli interessi esterni all'azienda — anche se riguardano interessi regionali, di ramo o altri interessi di gruppo. Prima di tornare sulle cause e le possibilità di soluzione di questi conflitti tra interessi parziali, vorrei, ancora una volta, considerare l'antagonismo sociale, decisivo secondo noi, nei paesi socialisti di tipo sovietico, tra le élites e popolazione.

La questione che, in relazione al modello di riforma cecoslovacca è rimasta aperta, era la forma di democratizzazione di queste decisioni pianificate dell'economia socialista che devono ugualmente essere prese al livello centrale anche dopo la decentralizzazione delle decisioni di produzione. Si tratta, per esempio, del campo delle infrastrutture, della protezione dell'ambiente, della politica del commercio estero, della pianificazione culturale.

Una partecipazione democratica della popolazione a questi processi di decisione che riguardano l'insieme della società esige la presentazione di alternative chiare e comprensibili, con l'obiettivo di una discussione e di un esame collettivi. Tuttavia, se non desideriamo limitare a un livello vago e generale la partecipazione del pubblico tramite per esempio i mass-media, tale obiettivo deve essere stabilito, come nelle aziende, a livello istituzionale.

Quale possibile soluzione si è parlato di un sistema di camere multiple nel quale, accanto al Parlamento, verrebbero create camere specializzate nei vari campi di interesse (industria, l'agricoltura, la cultura, i trasporti) con rappresentanti eletti dai Settori corrispondenti (10).

A titolo di democratizzazione parziale si potrebbe anche prevedere la costituzione di un gruppo di esperti a titolo di consiglieri del Consiglio dell'economia socialista, forma che ha già dato delle prove in Cecoslovacchia durante i primi anni del dopo guerra (11). Una cosa sembra certa: la partecipazione della popolazione alle decisioni che riguardano l'insieme dell'economia è un problema di più difficile soluzione di quello dell'autogestione aziendale, perché la trasparenza dei processi economici nell'azienda è molto più grande che nell'economia socialista. Perciò sarebbe forse necessario nei campi della pianificazione economica d'insieme, combinare le diverse forme istituzionali della partecipazione alla decisione.

Accanto al contrasto d'interesse fondamentale tra le élites che decidono e l'insieme di quelli che non decidono niente, profondamente presente nell'attuale sistema sociale sovietico, e che può essere eliminato solo con un ampio processo di democratizzazione, esistono in ogni società socialista degli interessi divergenti, particolari, che non possono, almeno al livello attuale di maturità dello sviluppo economico, essere totalmente armonizzati. Mentre la contraddizione tra l'élite e la popolazione è di natura soggettiva (il che non significa che non esistessero alcune condizioni obiettive della sua esistenza nella società sovietica) (12) noi riconosceremo un carattere obiettivo a questo secondo conflitto d'interesse. Tratteremo ulteriormente della possibilità di contenere queste divergenze d'interesse la cui esistenza è obiettiva. Complessivamente quindi esistono tre tipi di conflitti d'interesse: all'interno dell'azienda, tra azienda ed infine tra azienda e società.

All'interno dell'azienda, si parla generalmente di una divergenza di interessi tra individuo e azienda. Questa formulazione mi sembra troppo astratta. Concretamente si tratta qui di un conflitto tra gli interessi salariali a breve termine e gli interessi di investimento a lungo termine del personale dell'azienda.

In generale si reputa che i membri dei collettivi d'azienda si interessino più all'aumento dei salari che a quello degli investimenti, tanto più che non è detto che necessariamente essi raccogliessero i frutti dell'attività di investimento, sia per ragioni di anzianità, sia perché possono sempre licenziarsi.

Tuttavia l'autogestione dei lavoratori sembra offrire, malgrado questo elemento di interesse in-

discutibile, la migliore "chance" affinché le persone che lavorano nell'azienda, magari progressivamente, s'identifichino con le loro fabbriche e sviluppino in tal modo, — come dei comproprietari — un vero interesse a lunga scadenza.

Inoltre agli inizi, in particolar modo le direzioni e i membri del Consiglio appartenente alle aziende esterne potranno costituire, come è stato previsto nel modello cecoslovacco, un certo contrappeso nei confronti delle decisioni orientate a scadenza molto breve.

Le prime esperienze in Cecoslovacchia hanno dimostrato che i rappresentanti del personale, nei Consigli dei Lavoratori, non si preoccupano solamente dei salari, ma rivelano un grande interesse per lo sviluppo dell'azienda.

A nostro avviso, le possibilità dello sviluppo di unità di azione degli operai e degli impiegati, orientati verso comuni obiettivi, a lunga scadenza, non dovrebbero essere sottovalutati.

Le divergenze d'interesse tra azienda sono state discusse nei particolari nella letteratura specializzata cecoslovacca, nel corso delle discussioni sulla riforma economica (13). E' stato rilevato che, come i conflitti d'interesse all'interno, così anche le carenze relative al rifornimento dell'azienda in beni di consumo e prestazioni di servizi tanto individuali quanto sociali, che non possono essere evitate al livello attuale dello sviluppo dell'economia socialista, mettono in primo piano l'interesse di ognuno per ciò che riguarda il suo salario. Proiettato sull'azienda, ciò significa che il collettivo deve essere interessato a che l'azienda consegua i risultati più elevati possibile. Ciò implica inevitabilmente delle divergenze di interesse tra fornitori e distributori, aziende agricole e industriali, tra quelle che producono materie prime e quelle che le trasformano.

Secondo i riformatori dell'economia cecoslovacca, questi contrasti di interessi possono essere limitati più facilmente allorché, tramite una politica economica e sociale comune, le aziende agiscono in modo autonomo in un clima che assomiglia a quello del libero mercato, che non mantenendo la pianificazione imperativa centralizzata.

Si tratta di impedire che un'azienda ottenga dei vantaggi a scapito di altri gruppi della società senza avere fornito dei contributi corrispondenti. Una politica chiara di reddito, di fiscalità, di investimenti, pubblicamente controllata, una politica sociale che potrebbe anche avere, in casi eccezionali un carattere imperativo, dovrebbe limitare i conflitti di interesse.

La contraddizione tra società e azienda deve essere concretizzata. Gli interessi dell'azienda possono essere interpretati come gli interessi di gruppo del collettivo dell'azienda.

L'interesse della società si manifesta in diversi interessi comuni, più o meno generali, esterni dell'azienda. Tali interessi possono essere spiegati con le seguenti parole d'ordine: consumo individuale, contributi statali, ambiente, equilibrio regionale, istruzione.

Questi esempi — e se ne potrebbero suggerire altri ancora — dovrebbero dimostrare chiaramente che, di fronte agli interessi dei produttori di beni e prestatori di servizi, esistono anche gli interessi generali della società. Il sistema deve armonizzare quanto più è possibile gli interessi parziali con quelli della società.

In certi casi il lavoratore stesso si trova in una situazione d'interessi ambigua, per esempio di fronte all'alternativa tra la pulluzione dell'ambiente e la produzione di certi beni di consumo.

Il tentativo di armonizzare gli interessi divergenti o, in modo più realistico, di diminuire i contrasti di interessi, esige, in un sistema di autogestione socialista, la combinazione di tutti gli elementi istituzionali: la pianificazione democratica al livello dell'applicazione degli obiettivi sociali del piano, le decisioni autonome degli organi direzionali dell'azienda, i Consigli di autogestione e le direzioni da loro nominate, che dovranno agire in un clima propizio all'interesse dell'insieme della società (il che non può essere inteso se non come un compromesso ed un equilibrio tra molteplici interessi individuali e quelli dei gruppi).

Un tale sistema di autogestione nell'economia socialista, ispirato all'esperienza cecoslovacca, abbinato a una pianificazione decentralizzata e ad una ripartizione dei redditi provenienti dal rendimento, offre, malgrado il grande numero dei problemi considerati e che dovranno essere risolti, una vera alternativa tanto del sistema dell'economia di mercato — organizzato secondo le norme del capitalismo privato occidentale — quanto del sistema del centralismo pianificato organizzato dal socialismo di Stato orientale (14).

La realizzazione di questa impresa gigantesca necessiterà un processo di cambiamento fonda-

mentale delle strutture politiche esistenti, all'Est come all'Ovest; il suo sviluppo e la sua forma concreta varieranno nei diversi paesi secondo i differenti dati di partenza.

Jiri Kosta

NOTE:

- (1). Cfr. J. Kosta "The Main Features of the Czechoslovak Economic Reform" (Le caratteristiche principali della riforma economica cecoslovacca). Exposé fatto al tempo di una conferenza internazionale sulla Primavera di Praga, Universitat-Reating - Luglio 1971, Londra 1972.
- (2). Cfr. J. Kosta e J. Slama — Die tschechoslowakische Wirtschaft in den 60er Jahren (L'economia cecoslovacca negli anni 60) e Das Schicksal einer Wirtschaftsreform (Il destino di una riforma economica) in: Jahrbuch für Nationalökonomie und Statistik, Stutthart, Nr. 6/1971.
- (3). A fianco del gruppo degli economisti legati a Ota Sik, svolgeva una importante funzione interdisciplinare un'équipe di specialisti di scienze politiche e di scienze sociali dell'Accademia delle Scienze cecoslovacche.
- (4). Cfr. il Programma d'azione del PCCS, aprile 1968, in K. Paul Hensel e collaboratori "Die sozialistische Marktwirtschaft in der CSSR" (L'economia del mercato socialista nella RSC), Stuttgart 1968 P. 314.
- (5). In tedesco: M. Borin, V. Plogen "Management und Selbstverwaltung in der CSSR" (Amministrazione e autogestione in RSST), Rotbuch, Berlin (Ovest) 1970.
- (6). Cfr. Listy (in lingua ceca) N. 8, febbraio 1969.
- (7). Reporter, N. 16/1969.
- (8). Reporter, N. 10/1969.
- (9). Rude Pravo, 13-11-1969.
- (10). R. Selucky "Reform model CSSR" (Modello della riforma cecoslovacca) Reinbeck, Amburgo, 1969, p. 112.
- (11). O. Sik "Tchechoslowaki, in Osteuropa Wirtschaftiereform" (La Cecoslovacchia in riforme economiche, nei paesi dell'Est) Roma, Bruxelles, New York, p. 57.
- (12). A questo proposito cfr. I. Deutscher "Die Unvollendete Revolution 1917—1972" (La rivoluzione incompiuta 1917—1972), Francoforte 1967, p. 39; e A' Gorz "Il socialismo difficile", Bari, Laterza, 1969.
- (13). O. Sik "Plan und Market in Sozialismus" (Piano e mercato nel socialismo), Vienna, 1967.
- (14). Per concepire un sistema, nel quale l'economia pianificata riposa sul concetto dell'autogestione, non dovremmo basarci unicamente sulle proposte e sulle esperienze cecoslovacche del 1968 trattate in questa sede. Le discussioni da Marx e Proudhon, le proposte di soluzione degli austro-marxisti, come le esperienze positive dell'autogestione jugoslava, lungo un ampio arco di tempo, dovranno essere prese in seria considerazione.

PHILIPPE MACHEFER

LA TRASPOSIZIONE IN CECO-SLOVACCHIA DEL MODELLO SOVIETICO DI INDUSTRIALIZZAZIONE- L'INGANNO DEGLI INDICI QUANTITATIVI DELLA PRODUZIONE- LA RICERCA SOCIALISTA DI UNA QUALITÀ DELLA VITA.

Lo scopo di questo intervento non è quello di procedere ad un'analisi esauriente delle caratteristiche del processo d'industrializzazione seguita dai paesi socialisti dell'Europa sino ad oggi, qui sarebbe necessario uno specialista —ed il tempo potrebbe mancargli— né quello di affrontare con rigore tutti i problemi che pone il passaggio da una società industriale alla fase seguente, diciamo postindustriale, si tratta per noi, più modestamente ma forse più utilmente nel quadro delle lotte da condurre, di testimoniare, di dire semplicemente quale visione delle cose può sviluppare il militante politico preoccupato dell'evoluzione economica, sociale e politica delle potenze socialiste dell'Europa, e particolarmente dell'URSS e della Cecoslovacchia, obiettivi ai quali ci limiteremo oggi in questa sede.

La particolarità della "via verso il socialismo" seguita dall'URSS e, pertanto dai paesi dell'Europa dell'Est, è costituita nello sviluppo, quasi l'ipertrofia, di un socialismo di stato a struttura burocratica e centralizzata, di formula autoritaria sul piano economico e politico. Questa è la realtà che ricopre spesso nella mentalità dell'occidentale medio, il termine socialismo; è per noi nel quadro della campagna elettorale, che si apre in Francia, un tema fondamentale di discussione.

Ora, che la fine della lotta delle classi non significa la fine delle contraddizioni che segnano il cammino della storia, lo studio dell'evoluzione socio-economica dell'Unione Sovietica e dei paesi che hanno seguito il suo esempio ne offre un'esemplare dimostrazione.

La doppia caratteristica dell'esempio della crescita sovietica è consistita nel privilegiare lo sviluppo delle industrie pesanti del settore A, rispetto alle industrie leggere del settore B, e nel ricercare, prima di tutto, uno sviluppo estensivo nel quadro di un piano rigoroso, i cui indici di realizzazione erano fissati in volumi lordi. Ne è risultata una contraddizione tra le capacità produttive e le esigenze dei consumatori ed un'ulteriore contraddizione tra l'onnipotenza dell'apparato burocratico e le aspirazioni all'autonomia dei responsabili dell'azienda, senza parlare della limitazione delle libertà individuali.

Di questa crescita di tipo estensivo la Cecoslovacchia, degli anni '50 e '60, fornisce anche lei un esempio. In questi ultimi anni, rispetto ai paesi d'Europa più avanzati, l'industria cecoslovacca assorbiva per uno stesso volume di produzione una quantità doppia di risorse primarie, d'energia e d'acciaio.

Bisogna riconoscere tuttavia, che un tale modello si è rivelato efficace nell'edificazione di un potenziale di industrie pesanti. A partire dalle basi poste dal capitalismo nazionale e internazionale del periodo zarista e, malgrado le distruzioni enormi effettuate dalle due guerre mondiali e da una terribile guerra civile, la Russia Sovietica poté diventare, in una trentina d'anni, la seconda potenza industriale del mondo. Quanto alla Cecoslovacchia, sulle basi ereditate dal periodo capitalista, malgrado il ritardo che manifestava sui paesi industriali più avanzati d'Europa, ritardo dal 30 al 50%, il suo sviluppo sociale le ha permesso, nel quadro di un modello di crescita quantitativo, di raggiungere alla fine degli anni 60 un volume di produzione industriale, per ogni abitante, quasi pari a quello della Svizzera e della Gran Bretagna, superiore a quello della Francia e del Belgio. Questo dato non deve, evidentemente, essere perso di vista.

Ma diventa sempre più evidente che un tale sistema rivela delle insufficienze e dei difetti gravi. E' un dovere, e deve essere adempito, quello di costruire una potente industria pesante, e un altro è quello di gestire un'economia sempre più varia, sempre più complessa, dove la qualità deve prendere il passo sulla quantità, dove la richiesta dei consumatori aumenta. Krushev se ne era reso conto: la Pravda, il 2 ottobre 1964 citava queste sue parole:

"Se, nel periodo dei piani quinquennali come negli anni dopo la guerra, abbiamo puntato sullo sviluppo dell'industria pesante, fondamento della progressione dell'economia del paese nel suo insieme e del rafforzamento del suo potenziale difensivo, ora che noi possediamo una potente industria e che la difesa del paese ha raggiunto il livello che ci eravamo proposti, il Partito pone il dovere di uno sviluppo più rapido nei settori che producono i beni di consumo".

Dodici giorni dopo interveniva la sua "deposizione".

In linea di massima, le società industriali avanzate sono chiamate a conoscere i processi di crescita postindustriale, nei quali la parte decisiva non toccherà alla crescita quantitativa dei mezzi di produzione e di manodopera, ma al loro grado di messa in valore, alla qualità. In altre parole, queste società devono passare da una crescita economica estensiva a una crescita economica intensiva in modo che la produzione aumenti senza che la quantità di lavoro utilizzata nella produzione diretta sia accresciuta e, al contrario, il lavoro di produzione tradizionale diminuisca.

In URSS, negli anni 1956/57, la struttura verticale, centralizzata, la quale aveva permesso la creazione di potenti centri d'industria pesante, lascia chiaramente apparire dei segni di sclerosi e di inadeguatezza profonde rispetto alle nuove esigenze della società industriale: ogni ministero, ogni servizio rinchiuso nel suo campo particolare, crea le sue proprie aziende, le sue officine di riparazione, i suoi trasporti, e le sue organizzazioni di distribuzione. Tutti conoscono il famoso esempio detto dei "Trasporti incrociati" dove si vede lo stabilimento "Rivoluzione d'ottobre" a Odessa rifornirsi in acciaio in stabilimenti siti a parecchie migliaia di chilometri di distanza, in Siberia, in acciaierie appartenenti al Ministero della costruzione e delle macchine agricole mentre in Odessa stessa esistono dei cantieri navali che posseggono una fonderia importante e che spediscono la loro produzione nel resto della Russia. I treni carichi di lingotti di acciaio s'incrociano nella stazione di Odessa.

Questa è una dimostrazione del carattere assurdo che può prendere al limite un tale sistema di gestione.

Ne era risultato uno sforzo di decentramento parziale e la creazione di consigli economici regionali (sovnarkhozes) incaricati dei particolari di esecuzione delle direttive generali dell'organismo centrale di pianificazione (Gosplan).

Ma si trattava solo di un decentramento parziale, non di un decentramento totale. I Sovnarkhozes rimanevano sotto il rigoroso controllo del partito, lui stesso centralizzato e Krushev, sotto la pressione degli elementi duri del partito, non aveva tardato a fare marcia indietro creando dei comitati di Stato di produzione incaricati di coordinare la gestione con rami d'industria su scala nazionale e dei Supersovnarkhozes che esercitano una supervisione sui sovnarkhozes locali. Dopo la sua caduta, i superministri federali furono ristabiliti nel settembre 1965.

Sempre sforzandosi di dare di più al consumatore, i nuovi dirigenti rimasero attaccati al dogma della priorità del settore A. Ma il problema di gestione di una economia sempre più complessa veniva tuttavia posato.

E' ciò che hanno sentito i "riformatori" sovietici e, in un modo più acuto e più preciso i cecoslovacchi, con Ota Sik. Come dare fiducia a delle statistiche di crescita di fondi fissi basati sulle nuove fabbriche create, sull'estensione delle fabbriche già esistenti quando il piano è determinato, non a partire da prospettive di crescita effettiva delle capacità di produzione, ma in funzione di somme spese.

Come fa notare Ota Sik, gli investimenti distribuiti dallo stato socialista erano destinati alla costruzione di nuove fabbriche, alla messa in servizio di una quantità supplementare di macchine, ma nello stesso tempo, i fondi disponibili per il rinnovo e la modernizzazione del parco delle macchine e delle attrezzature industriali erano sempre più ridotti.

In questo modo, i nuovi investimenti non compensavano il calo del rendimento del materiale invecchiato. Il volume degli investimenti poteva aumentare, l'efficacia di questi ultimi diminuiva.

Si può esprimere la stessa cosa dicendo che ci si trovava di fronte ad una struttura dotata di una forza straordinaria di inerzia —dal punto di vista della sua gestione e della sua organizzazione— in cui la crescita numerica delle aziende industriali assorbiva gli investimenti e la manodopera, consumando —o meglio spreco— una quantità considerevole del lavoro globale della società socialista.

Il fatto che riassume nel modo migliore la situazione è il seguente:

Tra il 1950 e il 1958, bisognava investire 210 rubli in media per aumentare di 100 rubli la produzione industriale sovietica; tra il 1959 e il 1966 erano necessari 330 rubli.

O ancora: la crescita del reddito nazionale utile era passata dalla media dell'8,2% all'anno nel 1956/60 e a quella del 6% nel 1961/65, mentre nello stesso tempo la crescita annuale in valore dei fondi fissi, dei mezzi di produzione, si era mantenuta sul 10% circa.

La stessa osservazione può essere fatta in Cecoslovacchia poiché venivano applicati gli stessi principi. Gli investimenti nella costruzione e le nuove aziende aumentavano più rapidamente di quelli dedicati alle macchine e alle tecniche e più ancora di quelli destinati alla scienza e alla ricerca.

Ora al principio degli anni 60, per quanto riguarda l'URSS, si era verificato un avvenimento considerevole nella storia di una società industriale che segnava indiscutibilmente la sua raggiunta maturità industriale: la popolazione urbana prevaleva su quella rurale, nello stesso periodo in Cecoslovacchia la percentuale della popolazione urbana superava il 60%.

Se noi poniamo i problemi sul piano della competizione tra due tipi di società industriali, il socialismo di tipo sovietico doveva pertanto tenere conto:

- dello equilibrio investimenti—redditi
- dell'accumulazione degli stocks improduttivi in virtù di criteri quantitativi di svolgimento del piano
- della scarsa produttività dei lavoratori: in Cecoslovacchia per un tasso di crescita della produzione netta del 6% all'anno, nel periodo 1950/64, la produttività dei lavoratori aumentava solo del 4,2% all'anno
- dell'interessamento materiale mediocre di questi lavoratori. Su questo punto, la risoluzione della sessione plenaria del Comitato Centrale del PCUS del giugno 1959 dichiarava già:

...“Nella nostra costruzione economica, noi sfruttiamo troppo poco il principio dell'interessamento materiale degli operai, dei tecnici e degli ingegneri nelle aziende e nei cantieri di costruzione, degli specialisti negli organismi di ricerca scientifica, di studi e di progetti, alla creazione delle nuove tecniche ed alla loro più rapida introduzione nella produzione”.

Infine, come abbiamo già detto in precedenza, la complessità crescente dell'economia sovietica limitava necessariamente la pretesa dei funzionari centrali nel voler dirigere fin nei suoi minimi dettagli il processo di produzione. Il ricorso a dei meccanismi autoregolatori dell'economia s'imponneva. Ma conveniva evitare gli eccessi e i difetti dell'economia detta “di mercato” dei paesi capitalisti!

Si ricorderà brevemente che già nel settembre 1962, il Professor Liberman, in un articolo della Pravda, aveva suggerito di considerare il profitto come uno dei criteri dell'attività economica.

Poi nel marzo del 1964, la rivista teorica del Comitato Centrale, *Kommunist* aveva pubblicato un articolo dell'accademico Nemtchiov che raccomandava di lasciar che fossero le aziende stesse a determinare i prezzi, sia pure escludendo i prodotti delle industrie pesanti. Era fare della concorrenza ma in un quadro socialista, il cosiddetto “meccanismo regolatore”.

L 34

Infine l'accademico delle scienze, Trapeznikov aveva proposto l'istituzione di un reddito sui capitali investiti per risolvere il conflitto d'interessi tra i produttori desiderosi di accumulare i mezzi di produzione e lo Stato preoccupato della rendita dei suoi investimenti.

Dopo l'esperienza effettuata in 2 aziende di confezione a Mosca e a Corki, il “plenium” del Comitato Centrale del PCUS del settembre 1965 decise una riforma applicabile dal gennaio 1966, che ampliava le possibilità d'iniziativa dei direttori d'azienda per permettere loro una esecuzione più agiata del piano e che sostituiva l'indice di produzione lordo con gli indici di prodotti effettivamente venduti, di beneficio realizzato, di rendimento dei capitali investiti dallo Stato.

Una certa percentuale del beneficio realizzato permetteva l'incoraggiamento materiale del personale ma ne beneficiava soprattutto lo Stato che ne traeva verso la fine degli anni 50, più di un terzo delle sue entrate di bilancio. La riforma applicata all'industria leggera, si limitava a introdurre nel funzionamento del sistema economico autoritario, nuovi criteri che l'orientavano di più, ormai, verso la ricerca di risultati qualitativi.

Non si trattava di un effettivo sblocco del sistema pianificatore autoritario, né di decentralizzazione od autonomia di gestione delle aziende.

Ma la rimessa in causa del sistema avrebbe comportato profonde conseguenze a livello sociale e politico: contemporaneamente infatti venivano rimessi in causa i poteri degli apparatchiki del partito, dei funzionari burocratici degli organi centrali della pianificazione.

Nella loro rivendicazione di autonomia di gestione i direttori d'azienda, con i responsabili sindacali che concepivano il loro ruolo non come quello di una mera cinghia di trasmissione tra i dirigenti e gli operai, potevano trovare un alleato nella intelligenza: liberalismo economico e liberalismo politico che potevano qui unificare i loro sforzi.

Per tali ragioni, le cose in URSS, sono rimaste, per il momento, a questo punto.

L'apporto dell'esperienza tentata in Cecoslovacchia alla nostra riflessione politica, è stata di precisare il carattere socialista dell'obiettivo che noi seguivamo; quali che siano gli ostacoli opposti alla realizzazione di questo obiettivo, lo sforzo compiuto a Praga nella primavera 1968 non sarà stato vano. Lo sviluppo delle società industriali le porta necessariamente a questo momento decisivo della storia in cui i progressi dell'umanità potranno proseguire solo se l'uomo conquista tutte le sue dimensioni. Noi possiamo affermare fin da ora che, al livello di produzione raggiunto dai paesi del nostro continente, la priorità non deve più essere data alla quantità di beni che essi possono produrre e di cui, in un sistema capitalista, si finisce col provocare artificialmente il consumo sacrificando ogni razionalità economica all'aumento incessante e sempre più folle del profitto, ma alla qualità della vita, alla possibilità che essa offre all'uomo evitando la sua alienazione di realizzarsi pienamente.

Un tale sviluppo riposa sulla scienza, accumulazione del sapere della società, divenuto la base primordiale del processo di produzione.

Dell'opera collettiva presentata da Radovan Richta, La civiltà del bivio, prenderemo la citazione seguente:

“L'esperienza dimostra che il socialismo può, nel suo slancio rivoluzionario, accelerare l'industrializzazione ed in una certa misura moderare e qualche volta anche contenere i tradizionali epifenomeni della rivoluzione industriale: pauperizzazione delle masse, espulsione della gente dalla loro terra, creazione di una armata di disoccupati come riserva della manodopera per l'industria ecc... Ma neppure il socialismo è stato in grado di eliminare tutta una serie di conseguenze profonde e gravi del progresso industriale e di cambiare le tendenze interne dell'industrializzazione quindi la dispersione dei compiti nel lavoro parcellizzato, la separazione tra attività di direzione e di esecuzione, il mantenimento di differenze sociali considerevoli, la limitazione della crescita dei consumi delle masse nel quadro della semplice riproduzione, delle forze di lavoro, una certa devastazione dell'ambiente naturale ecc...”

Il capitalismo ha compreso certi aspetti del problema posto, problema del passaggio alla società postindustriale. Le tensioni che il suo proprio sviluppo suscitava all'interno del suo sistema si è sforzato di superarlo mediante l'allargamento dei consumi di massa, di cui sarebbe facile sottolineare il carattere alienante, ma anche mediante il rinnovamento e lo sviluppo della ricerca scientifica. Se perseguire l'aumento del prodotto nazionale lordo appare un mezzo per sfuggire all'explo-

sione dei conflitti sociali, ma anche, per lottare contro il sistema socialista, i primi sviluppi della rivoluzione scientifica, si sono già manifestati negli Stati Uniti con la regressione del settore primario seguito da quella del secondario, mentre il settore terziario si gonfia ed un settore quaternario quello della scienza e della ricerca mobilita negli U.S.A. più del 2% della popolazione attiva.

L'insegnamento secondario educa dal 60 al 90 per cento di ogni classe d'età negli Stati Uniti, Paesi Bassi, Svezia, Giappone. La Gran Bretagna lo generalizzerà negli anni '70, la Francia negli anni '80. Negli U.S.A. il 34 per cento di ogni classe d'età arriva all'insegnamento superiore, ma il sistema capitalistico, poiché la sua legge fondamentale è quella del profitto, poiché esclude il lavoratore e dal capitale e dai centri di decisione, pone ostacoli insormontabili al pieno interessamento, al totale sviluppo dell'uomo come individuo membro della collettività. Vorrei ancora permettermi di citare Radovan Richta:

"L'essenza della trasformazione socialista non risiede nella soppressione dell'interesse economico per il profitto, nella misura in cui, nelle sue intenzioni, esso esprime l'accrescimento della produttività del lavoro sociale ma solamente:

a) nella fusione parallela dell'interesse per il profitto e dell'interesse per il salario oppure, globalmente, nel risveglio di un interesse per il reddito lordo o il reddito nazionale, prodotto del lavoro sociale generale.

b) nella soppressione dell'esclusività, del monopolio del profitto per il capitale, profitto che sfugge alla decisione ed alla determinazione sociale: si potrebbe parlare piuttosto della valorizzazione dell'interesse generale al livello del profitto sociale che tocca a tutti i lavoratori ed al quale tutti contribuiscono,

c) infine nell'elevazione dell'interesse generale per il reddito lordo al livello dell'interesse per l'accrescimento della produttività del lavoro sociale globale.

L'individuo concepisce così il suo singolo sforzo come parcella del lavoro globale, il suo interesse per il suo proprio sviluppo e lo collega indissolubilmente al suo interessamento per lo sviluppo di tutto il corpo sociale. In questo modo si realizza la messa in opera della più potente forza motrice che esista, mediante motivazioni che oltrepassano singolarmente quelle analizzate da J.K. Galbraith ne "Il nuovo stato industriale".

Così, il sistema socialista aveva tutte le sue potenzialità: esso solo, permette di andare al di là della fase attuale d'industrializzazione, nel più profondo della rivoluzione che incomincia, la rivoluzione scientifica. Esso solo, può dominare la contraddizione tra le esigenze dell'economia e quelle dell'uomo, basando lo sviluppo dell'economia sullo sviluppo continuo delle capacità umane.

Quali saranno a quel punto i criteri di razionalità economica?

Saranno a nostro avviso due: innanzitutto, la gestione dell'azienda da parte dei lavoratori stessi.

Poiché il lavoratore può capire perché egli lavora, poiché il suo compito è così valorizzato, diventa più adatto a compierlo ed è per lui la sorgente di un innegabile arricchimento umano.

Debbo forse dire in questa sede, quanto l'esperienza di autogestione della primavera di Praga ci ha impressionati. Condizione della eliminazione degli apparati inefficaci che dirigevano l'economia come unica azienda. Sottomessa all'onnipotenza dello Stato burocratico e centralizzato, essa ha rivelato l'attitudine dei lavoratori ad integrare il loro sforzo di lavoro nel quadro dell'attività generale dell'azienda di cui percepivano gli imperativi a lunga scadenza.

Così sono stati avviati i cambiamenti ineluttabili che escono dal quadro delle civiltà industriali attuali, dal quadro delle possibilità del sistema capitalista, ma anche da quello del "Socialismo dall'alto", e che riposano sulle qualità umane dei lavoratori, proponendo, immaginando, pianificando loro stessi a livello aziendale, ovviamente collegati con l'organizzazione democratica della vita sociale nel suo insieme. L'uomo diventato padrone della sua propria esistenza.

Verranno poi, una volta realizzata, l'economia del tempo, la liberazione dell'uomo-lavoratore del suo ruolo di rotella di un ingranaggio, che gli permetterà di compiere con la rivoluzione scientifica, la rivoluzione culturale, assicurando la fioritura generale dei talenti nel quadro della educazione permanente, unificando il mondo della produzione e quello della cultura.

E' in questo che risiede la "chance" storica del socialismo che è il solo capace di afferrarla.

Ecco il senso profondo, per me, della Primavera di Praga.

Bettino CRAXI

"POSSIAMO PERMETTERE CHE SI STABILISCA IN EUROPA UNA DIALETTICA AMBIGUA TRA DISTENSIONE E REPRESSIONE? DISTENSIONE EST-OVEST E REPRESSIONE ALL'INTERNO DEI RISPETTIVI BLOCCHI? ..

L'Internazionale Socialista ha già trattato nel suo ultimo congresso la questione cecoslovacca. Il problema è molto importante sotto vari aspetti:

- 1 In primo luogo come problema di principio: del diritto di ciascun popolo all'autodeterminazione, il rifiuto della teoria della sovranità limitata e di tutte le aggressioni militari.
- 2 Come problema europeo: gli avvenimenti dell'agosto '68 e la successiva normalizzazione rappresentano una reale difficoltà per un vero sviluppo della distensione in Europa.
- 3 Per la natura del sistema comunista, della sua organizzazione interna, delle sue possibilità di autocorrezione e per le tendenze imperialistiche che si manifestano nel potere sovietico.
- 4 Per i rapporti fra socialdemocratici, socialisti e comunisti nell'Europa occidentale.
- 5 Per l'iniziativa socialista europea in favore degli esuli politici cecoslovacchi.

Per quanto riguarda il primo punto non possiamo assolutamente permettere che il diritto internazionale che difende l'indipendenza e l'autonomia di ogni popolo e di ogni stato trovi dei limiti geografici o delle eccezioni politiche. Come non è possibile che esistano nel mondo delle zone —come il Vietnam— dove il diritto cessa e vige soltanto la forza, allo stesso modo

non possiamo accettare nessuna delle ragioni strategiche o tattiche, ideologiche o di potenza che hanno determinato l'Unione Sovietica ad intervenire contro la Primavera di Praga. Voglio dire che anche se ci fosse stata —e non vi è stata— un'effettiva possibilità per la Cecoslovacchia di dirigersi verso una specie di restaurazione capitalista o di tentare di allontanarsi dall'influenza dei paesi socialisti, ugualmente tutto ciò non giustificerebbe l'intervento sovietico.

La posizione socialista non può dunque che confermare vigorosamente la condanna dell'invasione e definire come pretesti le ragioni fornite dagli aggressori per giustificare il loro intervento.

Quanto al secondo punto, è indicativo il fatto che uno dei pretesti più spesso ripetuti per giustificare l'intervento delle truppe del Patto di Varsavia è stato il legame che si pretendeva esistesse tra uomini, idee, orientamenti del nuovo corso e i cosiddetti circoli revanchisti della Germania occidentale. Sarebbe bene sottolineare che già allora il vice-cancelliere e ministro degli esteri era il compagno Willy Brandt, e che è sempre con Willy Brandt che la Cecoslovacchia normalizzata di Husák, di Indra, di Bilak vuole stabilire al più presto delle trattative di distensione che mirino non soltanto al mutuo

riconoscimento degli stati e delle frontiere stabilite all'indomani della seconda guerra mondiale, ma che siano reciprocamente proficue dal punto di vista economico e commerciale. Tutto questo da un lato smaschera le calunnie a quel tempo lanciate contro Dubcek per giustificare l'aggressione, e nello stesso tempo pone ai socialisti europei il problema più delicato e inquietante.

Possiamo permettere che si stabilisca in Europa una dialettica ambigua fra distensione e repressione? Distensione est-ovest e consolidamento della repressione tra i rispettivi blocchi. Dobbiamo propugnare fino in fondo la causa della pace e della distensione ma dobbiamo nello stesso tempo lottare perché queste conquiste —che devono essere conquiste per i popoli europei— non divengano una sorta di scudo protettivo della politica di potenza.

Non c'è e non vi sarà contraddizione fra la politica per la sicurezza europea e la lotta socialista contro il capitalismo e la nostra critica al modello sovietico di socialismo, a condizione che la battaglia dei socialisti europei per la sicurezza e la distensione nel nostro continente non sia condotta all'ombra delle grandi potenze, e che essa non si trasformi così in un avallo della divisione dell'Europa in zone d'influenza politica, economica e militare. Al contrario essa deve essere conquistata e realizzata come un primo passo verso l'affrancamento dei blocchi militari contrapposti, un reale avvicinamento tra i popoli e non una trattativa tra capitalisti e comunisti sulla testa e sulla pelle delle forze di opposizione interne a ciascun blocco ed in ciascun paese.

Il successo politico prima e quello elettorale poi assegna alla SPD ed al cancelliere Brandt, che della politica di pace in Europa è stato interprete intelligente e capace, un primato ed un ruolo decisivo nella preparazione e nello svolgimento della conferenza sulla sicurezza europea. Un'azione unitaria dei partiti dell'Internazionale Socialista su questo terreno è quanto mai urgente e necessaria. La forza ideale del rinnovato internazionalismo socialista risiede

appunto nella sua autonomia da interessi di potenza, nella sua capacità di essere al servizio dei popoli e dei lavoratori di tutti i paesi del nostro continente. I socialisti europei possono mentre propongono la riduzione delle truppe della NATO e del Patto di Varsavia nell'Europa centrale richiedere contemporaneamente il ritiro delle forze militari sovietiche che stazionano a Praga da quattro anni. Questi carri armati non sono puntati contro l'occidente ma contro l'opposizione socialista di questo paese, contro la parte più cosciente e più politicizzata della popolazione, contro i militanti comunisti del nuovo corso, contro le voci più genuine della pace e della distensione.

NECESSITA' DI UNA INIZIATIVA SOCIALISTA

I socialisti possono e debbono prendere una posizione unitaria vigorosa perché nei lavori preparatori e nella stessa Conferenza sulla sicurezza europea si affermi il principio che i compagni comunisti rumeni hanno ancora fortemente ribadito, del diritto di ogni stato e di ogni popolo a scegliersi il proprio coordinamento politico, economico e sociale, a progredire nelle forme e nei modi più consoni alle esigenze e alle tradizioni nazionali.

Una parola ferma può essere detta dai socialisti per arrestare non solo l'ondata di persecuzioni che colpiscono gli esponenti del nuovo corso rimasti in patria, ma anche la campagna di denigrazione diretta contro migliaia di esuli della Primavera di Praga.

Una parola importante i socialisti possono e debbono dire perché la sicurezza europea si fondi non sulle sabbie mobili della diplomazia e sul riconoscimento dello "status quo", ma sull'effettiva collaborazione e sulla libera circolazione degli uomini e delle idee, dei giovani e delle scoperte della scienza e della cultura in tutti i paesi europei.

(segue)

Per altro verso le vicende cecoslovacche hanno illuminato crudamente la natura interna del sistema comunista, la sua struttura interna e la sua organizzazione internazionale. La lezione cecoslovacca manifesta proprio tutta la sua ricchezza e complessità se si osserva che da un lato venti anni di stalinismo e di comunismo

LA NATURA DEL SISTEMA COMUNISTA

burocratico non hanno impedito che maturassero in dirigenti e militanti comunisti, nella classe operaia cecoslovacca, in un gran numero di intellettuali e di tecnici progressisti le ispirazioni, le idee, i programmi, la volontà di cambiamento e di rinnovamento che sono all'origine del nuovo corso; che questo venisse concepito non in opposizione ma in una più marcata autonomia dal blocco orientale; che la necessità di una revisione liberale o democratica del comunismo si esprimesse con tutto il suo vigore in tutti i campi della vita pubblica dalle riforme economiche, all'organizzazione scolastica, al nuovo rapporto tra partito e società senza che venisse posto mai in discussione il carattere e il contenuto socialista e delle fondamenta sulle quali si voleva costruire e dei correttivi che si volevano introdurre rispetto ad un sistema e ad un metodo —la bardatura burocratica e poliziesca dello stato e della società— rivelatisi fallimentari nell'economia e nell'organizzazione produttiva, soffocanti nella vita civile e per l'esistenza individuale.

Dall'altro va solo ricordato che quelle forze e quegli uomini, quelle idee e quelle volontà di cambiare, di liberalizzare, di democratizzare, sono stati sconfitti non perché abbiano incontrato all'interno la resistenza insormontabile di gruppi conservatori, ma per l'intervento prima della diplomazia e poi dei carri armati sovietici. Esistono dunque possibilità di evoluzione e di

autocorrezione dei regimi comunisti per lo meno in alcuni paesi, come dimostra l'Ungheria, il comunismo si è instaurato su una precedente tradizione borghese, su una organizzazione economica capitalista assai sviluppata, su un tessuto liberal-democratico. Il confine a queste possibilità appare segnato assai più dagli interessi strategici dell'imperialismo sovietico che non dalla resistenza e dalla intrinseca vitalità del comunismo burocratico sul piano economico e su quello dell'organizzazione della società.

E' dunque sul terreno internazionale oltre che su quello della edificazione della società socialista che deve svilupparsi in modo serrato il confronto e il dibattito tra socialisti e comunisti in Europa. Si tratta a nostro giudizio di questioni che si intrecciano ma che non si identificano. Se è evidente, infatti, che il modo in cui gli stati e i partiti comunisti agiscono sulla scena internazionale (con scelte talora sbalorditive per l'opinione pubblica democratica ed imbarazzanti per i partiti fratelli) dipende in larga misura dal tipo di società che in quei paesi e in particolare nell'URSS è stata costruita, nell'arretratezza generale delle condizioni economiche, nell'assenza di solide tradizioni democratiche, nell'ostilità e poi nell'isolamento internazionale, è altrettanto evidente che le condizioni di una svolta radicale in senso democratico oggi ci sono: l'Unione Sovietica è una grande potenza militare, un gigante economico, una forza politica di prima grandezza. Senonché questa forza imponente non è usata tanto a sostegno del socialismo nel mondo quanto nell'allargamento dell'area di influenza dello stato sovietico, di protezione e di sviluppo dei suoi interessi strategici.

Ma non basta: anche all'interno, nell'area della distensione, lo sviluppo del marxismo-leninismo nella più grande società comunista pare approdare ad una forma ossessiva di sciovinismo da grande potenza anziché a forme di liberalizzazione e di democratizzazione.

ma qual'è l'atteggiamento dei partiti comunisti occidentali? Per un lato essi mantengono nella

occidentali? Per un lato essi mantengono nella dottrina la fedeltà formale ai principi del marxismo-leninismo; e per l'altro mostrano una grande duttilità pratica nell'affrontare le questioni specifiche.

Ma cosa è cambiato nei rapporti tra i partiti comunisti dell'Europa occidentale con l'Unione Sovietica? Vi sono state, in occasione dell'invasione di Praga, dichiarazioni e prese di po-

L'ATTEGGIAMENTO DEI PARTITI COMUNISTI OCCIDENTALI NEI CONFRONTI DELLA POLITICA CECOSLOVACCA.

sizione ufficiali di dissenso, ribadite in relazione agli ultimi processi. Sono fatti importanti e positivi di cui i socialisti non possono non rallegrarsi. Ma contemporaneamente, da parte comunista, si è tenuto a ribadire la fedeltà, la fratellanza, la solidarietà con il sistema dei partiti e degli stati fratelli. Anche in questa circostanza si è riesumata la formula hegeliana dell'unità nella diversità, della unità articolata. Temiamo che ciò che unisce sia la sostanza e ciò che divide — come in Cecoslovacchia — sia trattato come una questione di dettaglio. Si ripete in altre circostanze quanto accadde dopo il XX Congresso del PCUS ed il rapporto Krusciov sui crimini di Stalin: gli errori del sistema vengono trattati come "incidenti", o note stonate in un concerto perfettamente orchestrato.

Noi dobbiamo chiedere ai compagni comunisti di porre fine ad una politica di sostanziale allineamento e fiancheggiamento degli interessi di potenza dell'Unione Sovietica. Questa posizione dei PC occidentali, apprezzabile all'epoca della rivoluzione d'ottobre quando lo stato sovietico era in una fase costituente, minacciato dalla reazione interna e dall'accerchiamento dei paesi capitalisti, ha perso oggi ogni giustificazione sul piano della solidarietà internazionale. L'Unione Sovietica non ha più alcun bisogno

della solidarietà dei PC occidentali per vivere o per sopravvivere.

Ecco perché noi non chiediamo ai comunisti di casa nostra non di dichiarare qualche dissenso in più, ma di prendere atto di una realtà profondamente modificata rispetto a quella che segnò gli anni passati. E perché siamo interessati ad un rapporto politico con i comunisti occidentali e non ad un perenne confronto polemico delle rispettive posizioni di partenza che riteniamo decisiva una loro presa di posizione su questo terreno. Non si tratta di esprimere soltanto minore o maggiore serenità di giudizi sulla Cecoslovacchia, ma un'autonomia di fondo che tragga le conseguenze della scelta proclamata di una via nazionale al socialismo, di un'autonomia che va non solo dichiarata nelle tesi ma affermata nei comportamenti.

In questo senso mi pare importante riprendere in questa sede una questione che nel congresso socialista di Genova è stata avanzata.

SOLIDARIETA' CON LA LOTTA CLANDESTINA E CON L'EMIGRAZIONE COMUNISTA.

Molti partiti comunisti dell'Europa occidentale manifestarono a suo tempo la loro adesione ai principi e alle idee del nuovo corso cecoslovacco, ne sostennero le principali iniziative, diedero ospitalità sulla propria stampa agli esponenti più autorevoli della Primavera di Praga, in sostanza ne condivisero l'orientamento politico di fondo. Oggi quegli uomini sono perseguitati in patria o sono esuli. Hanno i comunisti italiani, francesi, inglesi la volontà di aiutarli, di continuare a sostenere la loro lotta? Si riconoscono ancora in uomini come Dubcek, Smirkowsky, Hejzlar, Zdenek? Essi devono offrire a questi combattenti, a questi militanti

della classe operaia, la possibilità di continuare a lavorare per la causa comune. Un atto come questo varrebbe più, io credo, di cento dichiarazioni di dissenso.

Quanto a noi dobbiamo essere impegnati in prima linea a tener viva la questione cecoslovacca: non rassegnarci al silenzio di cui si vuol circondare questo paese; sostenere la lotta clandestina e quella della emigrazione; dibattere nelle assise interne e in quelle internazionali il problema dei detenuti politici; dare asilo ai profughi; impegnare nel lavoro politico i militanti. Vi è un grande patrimonio di esperienze, di capaci-

LA CLASSE OPERAIA CECOSLOVACCA NON CONSENTIRA' ALCUNA "NORMALIZZAZIONE"

tà, di combattività politica che questi uomini incarnano e che noi dobbiamo impedire venga distrutto e disperso.

Del resto, sono le notizie stesse che ci vengono dalla Cecoslovacchia a impegnare la nostra responsabilità di socialisti e di democratici. I processi e le condanne di evidente carattere politico con i quali sono stati colpiti nei mesi scorsi numerosi cittadini cecoslovacchi e gli altri che vengono annunciati sono, accanto alla persecuzione silenziosa di migliaia di lavoratori sul luogo di lavoro, rei in qualunque modo di avere avuto a che fare con le vicende del 1968, smentiscono clamorosamente le promesse di Husak che non vi sarebbero stati processi. In luogo dell'attesa "kadarizzazione" abbiamo arresti e processi e condanne. Questi processi sono il segno evidente della cosiddetta normalizzazione. A differenza dell'Ungheria e della Polonia, in Cecoslovacchia non è possibile alcuna "kadarizzazione". L'esistenza di una co-

scienza socialista radicata nelle masse, la fase di entusiasmo politico e di liberalizzazione vissuta nel periodo preparatorio e in quello successivo al gennaio 1968, sono una garanzia a lungo effetto contro i tentativi di spolticizzazione all'ombra dei carri armati. Il regime di Husak si regge su un instabile equilibrio tra moderati e neo-stalinisti, i cui margini di compromesso vengono progressivamente erosi dalle difficoltà di ogni tipo in cui il paese sta precipitando. In questa situazione le tendenze estreme si rafforzano reclamando misure drastiche in economia con il declassamento dei ceti tecnici emersi negli anni sessanta, la liquidazione dell'autogestione ed il recupero di ogni potere decisionale alla più ristretta oligarchia di partito. Mentre sembra cadere ogni speranza e persino la certezza nella formale protezione del diritto, sul paese si distende l'ombra di un terrore legale che può colpire chiunque in qualunque momento.

Operare in modo che ciò non avvenga — e comunque non avvenga nel silenzio — è il primo dovere che i socialisti europei devono assolvere.

Bettino Craxi

GILLES

MARTINET

Nessuna decisione del governo dell'URSS ha provocato tante reazioni e tali scosse nel movimento comunista internazionale. Né la conclusione del patto tedesco-sovietico né l'intervento a Berlino Est né l'invasione dell'Ungheria e nemmeno la rottura con la Cina hanno suscitato altrettante reticenze ed altrettanta resistenza.

Appena è risultato che i dirigenti sovietici miravano seriamente a infrangere con la forza l'evoluzione democratica della Cecoslovacchia socialista, tre gruppi di partiti comunisti hanno manifestato la loro ostilità o la loro inquietudine:

1) il partito cinese e gli altri partiti di obbedienza maoista. Questi partiti non avevano alcuna simpatia per l'esperienza cecoslovacca ma non volevano dare la loro malleveria ad una operazione di forza dei "revisionisti" e dei "social-imperialisti" di Mosca.

2) i partiti jugoslavo e romeno che avevano affermato la loro indipendenza nei confronti

Dubcek e dei suoi compagni nella misura in cui esso avallava e giustificava la loro politica di fronte comune con le forze socialiste e progressiste dei loro paesi. Questi partiti non potevano, a meno di rompere con tutti i loro alleati attuali o potenziali, non condannare l'intervento sovietico.

Per contro i partiti comunisti dei paesi sottoposti alla dominazione dell'URSS (Polonia, Repubblica Democratica Tedesca, Bulgaria e subito dopo l'Ungheria) e dei paesi della "Tricontinentale" si dichiararono favorevoli — o, nel migliore dei casi, esitanti — riguardo a quell'intervento. Fu questo soprattutto il caso del PC dei paesi arabi, dell'America latina (Argentina, Venezuela, San Salvador, Costa Rica, ecc.) e della maggioranza dei paesi asiatici non soggetti alla influenza della Cina. Fidel Castro apparve esitante per qualche settimana, poi si decise ad approvare un'azione della quale rilevava al contempo il carattere sgradevole e la necessità. Nei paesi in cui si accapigliano diversi partiti comunisti rivali (India, Israele, Grecia) si sono avuti, naturalmente, comportamenti contraddittori: un partito ha sostenuto la politica di Mosca, l'altro l'ha condannata. I vietnamiti, a loro volta, non potevano evidentemente permettersi frizioni di nessun genere con il paese dal quale ricevevano il più importante sostegno militare.

Questioni d'interesse hanno dunque avuto un gran peso in queste scelte. Ma non esse soltanto. Per comprendere le reazioni dei vari partiti comunisti non si deve mai dimenticare che l'esperienza della Primavera di Praga assumeva, ai loro occhi, tre aspetti distinti:

1) l'aspetto nazionale.

La Cecoslovacchia intraprendeva una via originale che non la obbligava affatto a mettere

"IL TRAUMA CECOSLOVACCO NEI PARTITI COMUNISTI"

TRE TIPI FONDAMENTALI DI ATTEGGIAMENTO

dell'impero sovietico e che vedevano la minaccia che un intervento in Cecoslovacchia rischiava di far pesare su questa indipendenza. All'inizio il partito ungherese condivideva (timidamente) il loro punto di vista;

3) i partiti dell'Europa occidentale (Francia, Italia, Svezia, Norvegia, Finlandia, Spagna, Inghilterra, Belgio, Olanda, Austria e Svizzera) che seguivano favorevolmente il tentativo di

in causa la propria alleanza con l'Unione Sovietica ma la portava a stabilire un altro tipo di rapporti con la grande potenza dominante del "campo socialista". E' questa autonomia che i dirigenti di Mosca non hanno accettata. Questo aspetto del problema interessava me-

L'ASPETTO NAZIONALE

L'ASPETTO DEMOCRATICO

L'ASPETTO SOCIALE

diocrementemente i paesi geograficamente lontani dall'URSS o sottoposti alla dominazione diretta dell'imperialismo americano (caso dell'America Latina) e, al contrario, appassionava tutti i paesi dell'Est europeo e tutti quelli che, nel "campo socialista", erano riusciti a liberarsi dell'egemonia russa;

2) l'aspetto democratico. Un sistema socialista può fare a meno della censura e può accettare l'espressione di una diversità di opinioni? In questo la demarcazione non è più la stessa. Partiti accaniti nel sostegno dell'indipendenza nazionale si mostrano ostili al pluralismo politico. La dittatura del proletariato assume ai loro occhi e per tutto un periodo storico l'aspetto concreto della dittatura del "partito della classe operaia", cioè del partito comunista. I loro sentimenti nei confronti dell'esperienza cecoslovacca si sono perciò raffreddati nella misura in cui si affermavano a Praga incontestabili tendenze al pluralismo.

3) l'aspetto sociale, della storia di classe. La primavera di Praga non è soltanto una esplosione democratica seguita da una ritorsione internazionale, è anche l'approdo di una crisi del sistema economico-sociale che si era stabilito in Cecoslovacchia dopo il 1948. Questo sistema poggiava sul dominio di un ceto burocratico legato alla proprietà statale dei mezzi di produzione, alla gestione centralizzata e amministrativa dell'economia. Quando tale sistema rivelò la sua inettitudine a fronteggiare i problemi di un'industria moderna e provocò una diminuzione catastrofica dei ritmi di produzione, la necessità di una riforma si impose a tutti gli osservatori. Gli obiettivi di questa riforma

erano la decentralizzazione delle decisioni, la relativa autonomia di gestione delle imprese e il ristabilimento di taluni meccanismi di mercato.

Non si trattava semplicemente di una riforma tecnica. Si trovavano così rimessi in causa al contempo, la "proprietà di stato" (che non bisogna confondere con la proprietà collettiva) e il "predominio del partito" in materia di economia. A partire dal momento in cui la direzione di una impresa può stipulare contratti con i propri fornitori e committenti, scegliere i propri criteri di fabbricazione, assumere e licenziare liberamente il proprio personale, fissare parzialmente i propri prezzi, negoziare con le banche (e non più con i dicasteri industriali) l'ammontare degli investimenti necessari, che cosa succede nel partito e nella sua piramide di "apparatchiki" abituati a trasmettere gli ordini del governo centrale e ad illustrare ai lavoratori i pregi di siffatte direttive? La lotta tra i tecnici, i gestori moderni e i liberali del partito da una parte, il vecchio apparato comunista e i capi d'impresa tradizionalisti dall'altra. Costoro avevano accettato la riforma solamente nella misura in cui essa era ispirata dai principi della riforma sovietica. Ma i "riformatori" di

NOVOTNY E OTA SIK: L'APPARATO E LA RIFORMA

Mosca si erano fermati a metà strada; quelli di Praga intendevano andare fino al termine della strada, oltrepassando così una soglia che la burocrazia regnante considerava invalicabile. La lotta non rimase circoscritta alle sfere dirigenti. Ognuno dei contendenti cercò alleati. "La classe operaia divenne la posta delle maggiori contese". —Non permettete che si tocchino le vostre conquiste— diceva Novotny. "Parliamo dunque di queste conquiste —rispondeva Ota Sik—. Il vostro tenore di vita è più basso di quello dei salariati tedeschi e austriaci mentre all'inizio era più alto. E, soprattutto, non vi lascia nessun potere". I consigli d'azienda

(che funzionarono fino al 1969) sono nati da questo confronto.

Esso è all'origine dell'intervento sovietico, il quale, prima di tutto, è un atto di "solidarietà di classe": non della classe operaia, ma della classe burocratica. Un certo numero di responsabili e di militanti comunisti ne hanno avuto netta coscienza. Ma la maggior parte ha preferito tacere perché qui è in gioco ciò che

PERCHÉ I SOVIETICI INTERVENNERO

è "essenziale", non ciò che è "contingente". Una cosa è dichiarare che il governo sovietico commette degli errori oppure che la tradizione dei paesi occidentali consente di prospettare una differente via verso il socialismo; un'altra è riconoscere che, per quanto non-capitalista, lo stato sovietico non è parimenti uno stato operaio (non foss'altro per il motivo che gli operai non hanno alcun diritto di decisione o di controllo sull'utilizzazione del plusvalore sociale che essi creano). Poiché il riconoscimento di questo fatto, tuttavia evidente, obbliga a rinunciare ad un sistema di pensiero e "ad un insieme di miti" sul quale ha vissuto tutto il movimento comunista internazionale. Per questo motivo uomini che avevano avuto il coraggio di denunciare l'intervento si sono sentiti in dovere di credere alla possibilità della "normalizzazione".

I socialisti non possono lasciarli tranquilli su questo punto. E' bene che dei comunisti abbiano condannato l'intervento, è bene che

DISCUTIAMO CON I COMUNISTI L'ASPETTO SOCIALE DELLA CRISI CECOSLOVACCA

essi si dichiarino favorevoli al pluralismo politico e noi non abbiamo il diritto di mettere in dubbio la loro sincerità. Ma tutte queste dichiarazioni rimangono pericolosamente ambigue finché non è definita la "natura sociale", il

carattere di classe dei regimi dell'Est europeo. Non si tratta di riprendere la vecchia diatriba della rivoluzione "tradita" o "degenerata". Lasciamo ad altri la cura di sognare un ritorno alla purezza della Chiesa primitiva, la rinascita di un leninismo esistito nei progetti o nelle intenzioni e mai nella realtà. A noi interessa la costruzione di un "sistema socialista democratico" e non crediamo che ci si possa arrivare senza prima conoscere le "contraddizioni" fra le quali inevitabilmente si effettuerà tale costruzione.

Nessuna tradizione democratica —il caso della Cecoslovacchia è particolarmente significativo a questo proposito— ci protegge dalla dittatura burocratica. Nessun volontarismo rivoluzionario è in grado di dare il potere ai lavoratori. Ecco perché è tanto importante discutere con i comunisti sull'aspetto sociale della crisi cecoslovacca, vale a dire su un aspetto che noi ci troveremo di fronte nei nostri paesi nel momento in cui ci incammineremo sulla strada del socialismo anche se al di là di qualsiasi minaccia di intervento sovietico. Il nostro proposito non è imbarazzare i comunisti, bensì prospettare "insieme con essi" obiettivi profondamente diversi da quelli che si erano proposti i partiti dell'Est europeo. Non soltanto il metodo, la procedura, la "via di transizione" sono qui in causa, ma il fine stesso. Cerchiamo almeno di saper comprendere la lezione del tragico destino dei nostri fratelli cecoslovacchi.

Gilles Martinet

L 44

Con la pubblicazione di questo documento di Frantisek Janouch, Listy riprende il dibattito sulla legalità socialista, sulla sua attuale degradazione, sulle necessarie correzioni. Il documento indirizzato al Presidente della repubblica cecoslovacca L. Svoboda, al Primo Ministro L. Strougal, al Segretario Generale del PCCS G. Husak era accompagnato da questa lettera:

Dall' INTERNO

"Alcuni avvenimenti dell'autunno dell'anno 1971 e della primavera dell'anno 1972 —mi riferisco alle perquisizioni domiciliari, ai fermi, agli interrogatori, agli arresti, e infine anche ai processi contro un gran numero di intellettuali e di esponenti politici cecoslovacchi— mi hanno indotto ad alcune riflessioni sull'ordinamento giuridico cecoslovacco.

Penso che l'ordinamento giuridico dovrebbe venire progressivamente modificato e modernizzato non solo sul fondamento del progresso sociale e di criteri pratici, ma anche in considerazione del progresso tecnico, la cui influenza sulle forme e sugli ordinamenti sociali assume un'importanza sempre più grande nell'epoca della rivoluzione tecnico-scientifica.

Ho preso conoscenza e ho studiato le fondamentali disposizioni giuridiche del nostro stato, e sono convinto che alcune nostre leggi o non rispettano affatto, o non rispettano pienamente i diritti costituzionali dei cittadini, e che certe posizioni —derivate dalle leggi vigenti— non si attengono alle leggi stesse. Penso pertanto che sarebbe necessario apportare certi parziali mutamenti e correzioni al codice penale (legge n. 141/1961), alle leggi penali (legge n. 140/1961) nonché ad alcune disposizioni derivate, ad esempio al Regolamento sull'esecuzione del fermo di polizia, (decreto del ministro della giustizia n. 28/1970, e così via).

In connessione con le previste modifiche dell'ordinamento penale cecoslovacco di cui si è parlato sulla nostra stampa, presento ai competenti organi costituzionali e ai competenti dicasteri alcuni suggerimenti per il perfezionamento dell'ordinamento stesso.

Penso che l'adozione di queste proposte (o almeno una parte di esse), ma perfino anche la semplice discussione costruttiva sulla sostanza di esse, potrebbe essere molto utile alla nostra società socialista e contribuirebbe all'approfondimento della democrazia e della legalità socialista.

Naturalmente sono disposto a fornire agli organi competenti statali delle spiegazioni più dettagliate e i necessari complementi, nonché a difenderli nel corso della discussione. Considero tale forma di partecipazione all'amministrazione della cosa pubblica come perfettamente giusta e in perfetto accordo con la nostra società socialista.

Naturalmente —in accordo anche con le mie opinioni sulla pubblicità della vita politica— considero una tale proposta come assolutamente aperta e non avrò nessuna obiezione a che venga pubblicata e sottoposta a un'ampia discussione pubblica".

Docente e Candidato delle scienze Dott. FRANTISEK JANOUCH - Pruná 7, Praha 10

Allegato: Alcune osservazioni e proposte relative all'ordinamento penale cecoslovacco.

1. Fermo (par. 75-77 del Codice Penale)

Considero come ingiustificata l'ampiezza dei termini concessi agli organi di sicurezza per il fermo di persone sospette, nonché di quelli concessi al procuratore per decidere sul fermo.

Le leggi attualmente in vigore permettono agli organi di sicurezza di trattenere chiunque in stato di fermo per 48 ore (parr. 75-76 del Codice Penale) anche senza il consenso del procuratore, e consentono altre 48 ore al procuratore per decidere se rilasciare il fermato o aprire sul suo conto un'istruttoria.

Tra la fine dell'anno scorso e l'inizio di quest'anno siamo stati testimoni del fatto che tanto gli organi di polizia quanto quelli della procura hanno approfittato di questi termini nella loro massima misura, cosicché numerosi cittadini cecoslovacchi sono stati rilasciati dopo un fermo di 96 ore. Penso che una tale prassi sia contraria allo spirito della legge e che di essa si possa usare —o abusare— come una forma di pressione sui fermati.

Propongo pertanto che il periodo massimo di questo fermo meramente tecnico venga ridotto a 24 ore per la polizia e 24 ore per il procuratore, dimodoché il massimo periodo di fermo complessivo per il quale il cittadino può venir privato della libertà senza che si apra un'istruttoria a suo carico sia di 48 ore.

Penso che la rivoluzione tecnico-scientifica e le sue conseguenze (penso in particolare al progresso del sistema di telecomunicazioni, i metodi moderni di documentazione e di elaborazione delle informazioni con l'ausilio dei calcolatori elettronici) non soltanto permettono, ma anzi impongono una tale modifica del codice penale, senza che ciò arrechi alcun pregiudizio alla persecuzione dell'attività criminale.

Propongo inoltre che dal par. 76 sia espunta la formulazione troppo generica (che si presta ad abusi) che il fermo può essere effettuato senza il previsto consenso del procuratore "a condizione che esso debba essere effettuato senza ritardo e sia impossibile ottenere in precedenza il consenso del procuratore". Secondo il mio parere, l'ultima frase del par. 76 dovrebbe essere modificata in questo modo: "Senza il consenso del procuratore il fermo può essere effettuato solo nel caso che la persona sia stata colta in flagranza di reato o raggiunta mentre si dava alla fuga".

2. Perquisizione domiciliare (par. 82-84 del Codice Penale)

Il legislatore, nel formulare il par. 83, capoverso 3 del codice penale, intendeva evidentemente riferirsi ad una situazione assolutamente eccezionale, come la flagranza del reato o la fuga del reo, quando permise agli organi di pubblica sicurezza —nel caso che "non sia possibile ottenere precedentemente l'ordine o il consenso e la situazione non ammetta ritardi"— di effettuare delle perquisizioni domiciliari

o personali senza il previo assenso del procuratore. Ma le perquisizioni domiciliari effettuate dalla polizia nell'autunno dell'anno scorso e nella primavera di quest'anno sono tutte state eseguite senza il previo assenso scritto del procuratore. Senza tale assenso sono state anche effettuate delle perquisizioni di automobili personali —anch'io sono stato sottoposto a queste procedure— sebbene gli organi di pubblica sicurezza ne abbiano il diritto solo nella zona confinata (Legge 70/1965).

Propongo che il Procuratore generale e il Parlamento federale controllino se la eccezionalità a cui intendeva riferirsi il legislatore sia stata effettivamente rispettata nei casi suesposti dagli organi esecutivi, o se piuttosto tali organi non abbiano tentato di motivare l'assenza della magistratura alle perquisizioni stesse.

Gli organi esecutivi inoltre non hanno affatto rispettato le disposizioni di legge sull'interrogatorio preliminare e la consegna dell'oggetto cercato (par. 84 del codice penale), il che sta anche a dimostrare che si trattava di una perquisizione domiciliare a scopo informativo, provvedimento che è completamente contrario tanto allo spirito che alla lettera della nostra costituzione.

In considerazione di una tale prassi, propongo che il par. 83 del codice penale venga formulato in modo da chiarire che la perquisizione domiciliare è possibile *soltanto* con il previo assenso o ordine scritto del procuratore e soltanto dopo che sia stato effettuato previamente l'interrogatorio e sia stato richiesto l'oggetto ricercato.

3. Durata del periodo di detenzione preventiva (par. 71 del C.P.)

Dagli anni cinquanta il periodo di detenzione preventiva si è venuto in pratica gradualmente accorciando (vedi ad es. lo studio di O. Prenosil: *La difesa del cittadino nel codice penale e nella legge sulla pubblica sicurezza*, Studi dell'Accademia delle Scienze, n. 5/1969, pagg. 32-33), sebbene i termini del periodo di detenzione preventiva non siano limitati nel nostro codice, giacché il procuratore incaricato (regionale, cittadino o generale) la può prolungare indefinitamente (par. 71, cap. 1 del codice penale).

In questi ultimi tempi siamo di nuovo testimoni del fatto che il periodo di detenzione preventiva mostra tendenza a prolungarsi; in molti casi tale periodo è stato di 6-8 mesi e in alcuni poi anche di 12-13. Questo fatto m'inquieta profondamente, giacché il fatto che il periodo di detenzione preventiva sia illimitato costituisce una grave violazione del diritto costituzionale dell'intangibilità della persona. Infatti non si può ammettere che una persona che secondo la costituzione cecoslovacca (art. 30 della costituzione) e secondo il codice penale (par. 2 capoverso 2 del codice penale) è innocente, sia trattenuta così a lungo in stato di detenzione preventiva esercitando così su di essa una pressione psicofisica.

Propongo pertanto che il codice penale cecoslovacco venga modificato nel senso che il procuratore possa sottoporre la persona a un periodo massimo di due mesi di detenzione preventiva, che il procuratore regionale o cittadino possano prolungare tale periodo di un mese e il procuratore generale di un altro mese, ma ogni ulteriore prolungarsi della detenzione preventiva dev'essere considerato inammissibile e la per-

sona dev'essere rimessa in libertà o mandata sotto processo.

Inoltre propongo di stabilire che il tribunale deve aprire il processo sulla persona che si trovi in stato di detenzione preventiva entro un mese dopo la conclusione dell'istruttoria.

Penso che, in considerazione dell'attuale grado di sviluppo dei mezzi tecnici (vedi l'analoga motivazione fornita al punto 1) questo provvedimento non eserciterà una influenza negativa sulla persecuzione delle attività criminose, mentre rafforzerà notevolmente i diritti costituzionali e il senso di sicurezza del diritto dei nostri cittadini.

Sottolineo il fatto che il codice procedurale della Repubblica sovietica russa e di altre repubbliche dell'Unione Sovietica non lascia illimitato il periodo di detenzione preventiva, bensì ne definisce i termini massimi (art. 97 del codice procedurale della Repubblica sovietica russa). Questa formulazione è stata certamente approvata in seguito alle esperienze negative e alle violazioni della legalità nell'URSS, circostanza che i nostri organi non dovrebbero trascurare.

4. Pubblicità dei processi (parr. 199–201 del codice penale).

E' necessario assicurare la reale pubblicità dei dibattiti processuali. La prassi adottata negli ultimi processi politici dimostra che il principio della pubblicità dei processi è stato gravemente violato. Eppure si tratta di un principio che dovrebbe costituire un cardine del nostro giure sociale, giacché senza di esso la funzione educativa e persuasiva del processo socialista (par. 199, capoverso 2 del codice penale) nonché il principio della eleggibilità dei giudici perdono ogni significato e importanza.

Propongo pertanto di modificare il par. 201 capoverso 1 del c.p. nel senso che anche nel caso di sovraffollamento dell'aula dove si svolge il processo deve esser reso possibile assistere al dibattito processuale non solo ai parenti più vicini, ma anche agli amici intimi dell'accusato, e ciò in numero di almeno due persone per ogni accusato.

Penso inoltre che sarebbe opportuna anche una certa modernizzazione delle procedure; ad es., in caso di sovraffollamento delle aule si potrebbe trasmettere il processo in aule adiacenti per mezzo di televisioni a circuito chiuso. Un simile provvedimento (la cui realizzazione tecnica non sarebbe né complessa né dispendiosa, giacché, ad es., la metropolitana di Praga sarà fornita di un gran numero di attrezzature del genere ad ogni stazione, e la televisione a circuito chiuso viene correntemente usata per sorvegliare i negozi o per trasmettere le lezioni agli studenti universitari) si troverebbe perfettamente d'accordo con i sopra citati principi del giure socialista e dovrebbe essere rapidamente messo in atto almeno presso i tribunali cittadini o regionali.

5. Sovversione dello stato e istigazione (parr. 98 e 100 del c.p.).

Secondo la mia opinione, questi elementi fondamentali del codice penale sono formulati troppo genericamente, cosicché sul fondamento di una tale formulazione è possibile praticamente sostenere la necessità di perseguire penalmente ogni cittadino che pensi e che sia politicamente impegnato.

Il diritto alle proprie opinioni, alla loro formulazione, valutazione e diffusione rientra nei diritti dell'uomo, sui quali è fondato il progresso dell'umanità. La negazione di un tale diritto (o la sua pratica limitazione) costituisce pertanto un grave freno al processo sociale nel socialismo, giacché anche nei paesi socialisti il progresso si realizza grazie allo scontro di varie opinioni e idee difese da vari gruppi di persone. La storia del socialismo dimostra che la repressione di questo naturale sviluppo dialettico, effettuata magari con i processi, frena l'ulteriore evoluzione del socialismo, nuoce alle sue idee e conduce a gravi deformazioni.

Propongo pertanto che gli organi legislativi precisino la formulazione di questi paragrafi del codice penale (eventualmente mediante giudicati o mezzi analoghi si potrebbe portare sulla giusta via l'applicazione di tali elementi del giure), dimodoché non ci si serva di questi elementi giuridici per colpire opinioni *socialiste* diverse nonché la critica di evidenti carenze o sopravvivenze da cui nessun paese socialista può andare esente.

6. Ascolto negli appartamenti e intercettazione delle conversazioni telefoniche.

Per esperienza personale e in base alle esperienze di alcuni miei amici sono venuto a sapere dell'installazione di apparecchiature di ascolto in appartamenti, nonché dell'intercettazione di conversazioni telefoniche. Sebbene una tale attività sia in contrasto con la costituzione, viene evidentemente praticata da alcuni organi dello stato. I risultati di tale attività sono o possono venire impiegati — e verosimilmente anche se ne abusa — per porre domande capziose nel corso del dibattito processuale.

Propongo pertanto che gli organi legislativi e costituzionali discutano l'ammissibilità di una simile attività, e cioè stabiliscano pubblicamente delle regole per disciplinarla, nonché dei principi che ne limitino l'abuso. Penso che in uno stato socialista non sia ammissibile che degli organi incaricati di reprimere e perseguire l'attività criminosa svolgano allo stesso tempo un'attività che è in contrasto con la nostra costituzione e che quindi è essa stessa nella sua essenza criminosa.

In ogni caso una discussione su questo problema, che in considerazione del continuo sviluppo della tecnica e in particolare del perfezionamento e dello sviluppo di nuove tecniche (laser, ecc.) diventa ormai attuale non soltanto nel nostro stato, sarebbe estremamente utile e opportuna (ad esempio, un fondamentale chiarimento del concetto d'intangibilità dell'alloggio relativamente alle nuove tecniche).

Propongo pertanto che le commissioni giuridico-costituzionali del parlamento formino delle speciali commissioni che si occupino dettagliatamente e in profondità di questo problema. Sono disposto a partecipare a tale commissione alcune mie osservazioni nonché alcune ulteriori proposte.

7. Statuto dei prigionieri politici.

Più di cinquant'anni di storia del socialismo hanno dimostrato che neppure in un tale ordinamento sociale, o meglio nelle sue forme iniziali, non è possibile evitare dei violenti scontri di opinioni avverse, né dei conflitti ideologici e statali tra i singoli stati socialisti e neppure addirittura dei conflitti armati tra di essi. La prassi attuale

dimostra in modo inconfutabile che anche nel socialismo esiste purtroppo la persecuzione penale di persone che sono per le loro convinzioni socialisti, ma hanno opinioni diverse su alcune questioni dell'edificazione socialista, della prassi politica ed economica, dei rapporti politici con l'estero, e così via. Dato l'attuale regime di direzione monopolistica e rigidamente centralizzata e il dominio centralistico dei mezzi di comunicazione, tali opinioni diverse possono essere espresse unicamente in un modo che, data la vigente formulazione troppo generica del codice penale (intendo riferirmi in particolare ai parr. 98 e 100, vedi il punto 5 di questi appunti, e ai risultati dei processi dell'estate 1972), può venire perseguito penalmente. Finché non sarà reso possibile il libero scontro di opinioni diverse e finché esiste il pericolo di essere perseguiti penalmente se si esprimono varie opinioni socialiste, lo statuto dei prigionieri politici riveste una straordinaria importanza.

La necessità di un tale statuto emerge non soltanto dalle tradizioni e dalle esperienze della prima repubblica (penso che lo stato socialista dovrebbe mostrarsi così maturo e tollerante da riconoscere analoghi diritti nei processi per delitti politici a quelli che la repubblica borghese riconosceva ai socialisti e ai comunisti), ma penso inoltre che l'adozione di un tale statuto costituisce anche un nostro dovere internazionale nei confronti delle forze comuniste e socialiste che conducono la loro lotta e vengono perseguitate sotto il capitalismo.

Penso che lo statuto dei prigionieri politici dovrebbe anzitutto escludere la segregazione cellulare e assicurare una facoltà illimitata di corrispondenza da una parte e dall'altra, un più gran numero di visite, un illimitato arricchimento della biblioteca, illimitate possibilità di studiare e di scrivere, illimitate possibilità di spedizione di pacchi alimentari e dell'occorrente per scrivere, nonché di usare proprie macchine da scrivere, radio a transistor, televisori, ecc.

Penso inoltre che dovrebbe venir notevolmente abbassato il massimo della pena fissato per i reati che si possono definire politici.

8. Regolamento sull'esecuzione della detenzione preventiva

E' evidente che il regolamento di esecuzione della detenzione preventiva dev'essere in accordo con la costituzione, con il codice penale e con le altre norme legali.

Il principio cardinale che deve trovarsi alla base di tale regolamento dev'essere dunque la presunzione d'innocenza. Pertanto, agli accusati fatti oggetto del provvedimento di detenzione preventiva devono essere mantenuti tutti i diritti civili (vedi par. 2 capoverso 2 del codice penale e par. 37 del Regolamento).

Ma l'esperienza dimostra che le cose non vanno così. Alle persone fatte oggetto di provvedimento di detenzione preventiva vengono negati alcuni diritti civili essenziali, il cui godimento non è o non dovrebbe essere in nessun modo in contrasto con il fine della detenzione preventiva (par. 67, lettere a,b,c, del c.p.) o con la sua esecuzione.

Tenterò di stendere un incompleto — e forse non esatto — elenco delle limitazioni dei diritti civili fondamentali quali vengono oggi praticate nei riguardi dei cittadini in detenzione preventiva.

- a) Viene limitata la corrispondenza con la famiglia a due lettere al mese (par. 46 del Regolamento), e per giunta anche questo diritto viene lasciato alla discrezione dell'organo competente e all'interpretazione della parola "di regola" interpretazione che è affidata al direttore della prigione;
- b) Viene trattenuta e censurata la corrispondenza proveniente da persone che non sono parenti stretti, e ciò anche dopo la fine dell'istruttoria;
- c) Il Regolamento non fissa regole né l'ammissibilità della censura della corrispondenza, o meglio la sua inammissibilità nel caso del par. 58 cap. 1 del Regolamento, che dovrebbe invece essere chiaramente definita. Un simile arbitrio contrasta nel modo più netto con il par. 53, cap. 2 del Regolamento, che stabilisce la possibilità di esame dei pacchi alimentari.
- d) E' limitata la possibilità di ricevere pacchi alimentari e il peso stesso di questi (3 kg. al mese, par. 53 cap. 1 del Regolamento), il che appare particolarmente assurdo in considerazione del fatto che in questo peso sono compresi anche i libri inviati agli accusati;
- e) Praticamente non è permesso l'invio di libri di scelta autonoma, il che è in contrasto con la formulazione alquanto imprecisa del par. 55 del Regolamento.
- f) Con la proibizione di ricevere libri di propria scelta viene reso praticamente impossibile anche lo studio e l'ulteriore autoeducazione durante la detenzione preventiva, il che costituisce per giunta anche una violazione dell'articolo 24 della Costituzione cecoslovacca sul diritto alla cultura;
- g) Agli accusati viene proibito per vari mesi di ricevere le visite dei parenti più prossimi; potrei citare una quantità di casi in cui le visite dei parenti più prossimi sono state permesse solo dopo 6—8 mesi di detenzione. Dal punto di vista di generali principi umanitari il par. 49 del Regolamento è formulato in maniera troppo generica e di esso si può abusare servendosene come di una forma di pressione psicofisica sugli accusati.
- h) Il diritto ad avere vestiti propri è lasciato alla discrezione del direttore della prigione, e praticamente non è realizzato (par. 39 del Regolamento);
- i) In genere le persone sotto istruttoria non hanno la possibilità di acquistare frutta fresca e verdura, il che è in contrasto con il par. 54 del Regolamento;
- j) In alcuni casi non vengono neppure assicurate delle buone condizioni igieniche e le cure necessarie (par. 20, cap. 3 del Regolamento). Mi riferisco in particolare al caso del giornalista Jiri Hochmann, che per otto mesi è stato tenuto in una cella insufficientemente ventilata (senza tener conto del suo stato d'invalidità al 100%), e neppure dopo un infarto egli è stato ricoverato in ospedale (contro il parere del medico), bensì è stato riportato paralizzato in cella su una barella (con le manette ai polsi!) e abbandonato alle cure del suo compagno di cella. Questo caso concreto è così grave e allarmante che dovrebbe essere oggetto di una speciale indagine della commissione giuridico-costituzionale del Parlamento e di altri organi.
- k) Non viene osservato il par. 28 del Regolamento, che stabilisce (capoverso e) che le persone accusate di reati di cui al capitolo primo della parte speciale del codice penale devono essere isolati dagli altri accusati. L'eccezione che è permessa dal par. 20, cap. 2 del Regolamento, in genere non viene rispettata.
- l) Alcuni provvedimenti dell'amministrazione del carcere sono assolutamente arbi-

trari e si possono spiegare solo con il desiderio di offendere la dignità umana degli accusati, in modo da spezzarli psichicamente e fisicamente. Ad esempio, non è permesso inviare agli accusati caffè solubile, e negli ultimi tempi alla prigione di Ruzyně non è permesso agli accusati di servirsi di penne a sfera, cosicché essi debbono scrivere la corrispondenza con una comune matita.

■ ■ ■

L'elenco di analoghi provvedimenti potrebbe ulteriormente allungarsi. E' straordinariamente grave il fatto che tutta una serie dei punti da me elencati rientravano ancora un anno o due fa tra i normali diritti di persone in detenzione preventiva (vedi il già citato studio Prenosil). Sembra dunque che la condizione delle persone in detenzione preventiva vada aggravandosi.

E' evidente che le sopracitate limitazioni significano un notevole peggioramento e riduzione dei diritti civili degli accusati, i quali vanno considerati come innocenti. E' fuor di dubbio che in questo modo viene praticamente esercitata un'inamissibile pressione psico-fisica sugli accusati.

Propongo pertanto che la commissione giuridico-costituzionale del Parlamento insieme al ministero della giustizia e ad altri organi, costituiscano una commissione che esamini fino a che punto l'attuale Regolamento e le sue applicazioni in varie disposizioni carcerarie siano in accordo con le nostre leggi fondamentali e fino a che punto la prassi esecutiva sia in accordo con il Regolamento, ed eventualmente discuta la proposta di un nuovo Regolamento della detenzione preventiva che sia quanto è più possibile emendato dai sopracitati difetti.

FRANTISEK JANOUC

● ●

L 52

RICCARDO LOMBARDI

3

INTERVENTI SULLA CECOSLOVACCHIA

(1) AL CONGRESSO DEL P.S.I. (2) CON JAN SLING AL CIRCOLO TURATI

"Noi dobbiamo dire che i compagni comunisti in casi come quello della crisi cecoslovacca, hanno fatto ampiamente il loro dovere: Hanno mantenuto una posizione positiva condividendo l'esperienza libertaria del nuovo corso di Praga. Il PCI ha fatto il suo dovere anche quando ha inviato una delegazione al congresso dei cecoslovacchi ribadendo e difendendo le posizioni degli innovatori che sono comunisti, non antisocialisti o rappresentanti di forze controrivoluzionarie. Ciò che però ora dobbiamo invece chiedere al PCI è che dopo aver condiviso le idee di quei comunisti che vennero epurati e che sono ancora perseguitati, dia concretamente prova di fermezza e di coerenza nel difendere e nel valorizzare uomini che hanno cercato e tentato di dare un nuovo corso politico alla Cecoslovacchia socialista, un capitale umano che si è formato in una valida esperienza, non lasciandoli isolati nel loro esilio, ma considerandoli come militanti comunisti, quali essi sono: non si può consentire una "ragion di Stato" dei diversi partiti comunisti. Questa sarebbe una prova autentica e irrecusabile di un vero internazionalismo".

"Amici e compagni! dopo ciò che è stato detto in modo molto esauriente mi pare, sia dal punto di vista informativo che interpretativo nelle esposizioni assai lucide che prima il compagno Sling poi il compagno Ochetto hanno dato di ciò che è avvenuto in Cecoslovacchia, e anche delle prospettive, non certo incoraggianti, di una soluzione rapida, non mi resta che formulare alcune osservazioni non certamente nuove, ma da cui traggio alcuni impegni che dovrebbero essere vivamente risentiti da tutto il mondo di sinistra, io credo in Italia e fuori Italia, nel mondo occidentale dove siamo collocati e in particolare dai compagni comunisti.

(segue a pag. 55)

(3) L'INTERVISTA A "IL GIORNO"

I comunisti e i comunisti italiani più di tutti gli altri hanno fatto una revisione importante delle loro posizioni, seppellendo la teoria dello Stato o degli Stati-guida e anche con alcune prese di posizione, tra cui decisiva è stata quella sui fatti di Cecoslovacchia e sul loro seguito. Su questo come ho detto a Genova, e sul conseguente principio della garanzia delle autonomie nazionali, non credo si possa chiedere di più e continuare in un fastidioso esame di maturità. Ma questo

(segue a pag. 54)

non è sufficiente, non perché sia necessario qualcosa di più ma perché è necessario qualcosa di diverso, non bastando l'affermazione delle posizioni autonome dei singoli partiti a definire un internazionalismo. Qui mi sembra di intravedere la necessità di una svolta.

La mia domanda è questa: possono i comunisti affidare alla competenza esclusiva di ciascun partito nazionale il giudizio su questioni e azioni, su comportamenti e linee, quando essi riguardano questioni essenziali di principio? Nel caso cecoslovacco i comunisti italiani hanno largamente apprezzato l'ondata di revisione chiamata "primavera di Praga" (e le testimonianze, anche di stampa, abbondano). Se ne dovrebbe dedurre la loro solidarietà con i protagonisti e i partecipi di tale esperienza, anche dopo che essi sono stati sconfessati, espulsi e in vario modo perseguitati. Ciò dovrebbe essere fatto indipendentemente dal carattere coercitivo (carri armati, per intenderci) che ha avuto la sconfitta di quelle forze. Dovrebbe significare la continuità di una solidarietà ideale e pratica e non la semplice condanna, che pure è stata fatta, dei metodi persecutori, o l'interessamento discreto, che pure mi risulta esserci stato per eliminare o per lo meno attenuare l'arbitrio. Mi sembra invece che l'atteggiamento comunista —non soltanto quello del PCI— tenda di fatto a riconoscere una competenza esclusiva al partito cecoslovacco, nella sua attuale direzione, a giudicare, per poi attenersi a tale giudizio. In tal modo i comunisti, dopo aver giustamente ripudiato la ragion di Stato dei governi socialisti, finiscono di fatto per riconoscere una ragion di Stato del "partito fratello". Il criterio su cui questa linea si regge è "cuius regio, eius religio", che fu, come tutti sanno, la formula adottata alla fine delle

guerre di religione, per cui nella internazionale di allora —l'impero— si riconosceva a ciascun sovrano d'imporre al proprio suddito la religione di sua scelta. Il superamento di tale criterio, certo non vale da solo a qualificare un nuovo internazionalismo, ma ne sarebbe una pietra miliare, perché finirebbe per riconoscere il diritto di dissenso, sia pure nei limiti operativi della disciplina di partito. Insomma, i partiti proletari sono certamente diversi, si conformano alle differenti strutture nazionali ma non possono essere estranei l'uno all'altro con sfere di competenza delimitate burocraticamente (non confini ideali o di classe). Un problema pratico che ne nasce è il comportamento dei partiti comunisti nei riguardi dei comunisti costretti all'esilio dopo i fatti cecoslovacchi. Ecco un'occasione. Possono essere tenuti nel ghetto, non utilizzati dal movimento operaio nei Paesi che li ospitano, o non è compito dei partiti proletari —che ne hanno riconosciuto in linea di massima la giustezza d'impostazione— utilizzare questo patrimonio umano e politico? ».

"Mi rendo conto —ha concluso Lombardi— delle difficoltà, ma se misuro la strada fatta su un altro terreno —quello del rifiuto dello Stato-guida e della direzione centralizzata, che non molti anni fa appariva a molti inconcepibile senza svisare i partiti comunisti—, se si tiene conto di questo precedente, non sarei pessimista. E i costi, del resto, devono essere commisurati ai risultati da conseguire. E questi sarebbero, a mio giudizio, di grandissima rilevanza in Europa, per la credibilità di una alternativa socialista".

* * *

(segue la trascrizione del testo registrato dell'intervento di Riccardo LOMBARDI nel dibattito svoltosi al Circolo Turati di Milano con la partecipazione di Jan SLING e Valerio OCCHETTO).

Intanto la prima osservazione è questa, non certo nuova ripeto, ma che vale la pena di ripetere sempre: non ci si accusi quando la nostra protesta si fa veemente contro ciò che è successo in Cecoslovacchia, di guardare soltanto la Cecoslovacchia come una situazione privilegiata e particolarmente capace di toccare la nostra sensibilità, di provocare una reazione morale e politica a senso unico. Noi sappiamo benissimo che nel mondo ci sono crimini, oppressioni, tirannidi assai più veementi, assai più mostruose, assai più crudeli di quelle che avvengono in Cecoslovacchia in questo momento. Sentiamo tutti i giorni l'orrore di ciò che succede nel mondo, ma la differenza è questa: quello che avviene in Cecoslovacchia ci tocca perché fatto nel nome del socialismo, e un crimine fatto nel nome del socialismo non può essere da noi considerato alla stessa stregua e con gli stessi parametri usati per i crimini commessi in nome di altre ideologie naturalmente oppressive, naturalmente sfruttatrici, naturalmente tiranniche. Nel nome del socialismo non si può opprimere la libertà, non si può opprimere l'aspirazione a dirigere la propria economia, a dirigere la propria vita associata, a cambiare la propria vita nei modi e nelle forme consone alla volontà della popolazione. Questo è essenziale: quello che ci tocca e che ci fa sentire così vicini, particolarmente vicini alla rinnovata oppressione straniera e interna nella Cecoslovacchia. Aggiungendo che la Cecoslovacchia era ed è uno dei pochissimi, forse il solo, paese in cui la direzione socialista dello stato e dell'economia introdotta sotto forma statutale dopo la II guerra mondiale non ha avuto il compito di risolvere problemi di sottosviluppo, i problemi del passaggio da un'economia feudale ad una economia industrializzata, ma ha trovato già un paese a livello economico, tecnologico, produttivo e

scientifico pari a quello dei paesi occidentali molto evoluti. In Cecoslovacchia non ci furono alcuni reali ostacoli che si frappesero nella Unione Sovietica e in altri paesi della cosiddetta "pancia molle" dell'Europa, dove da solo il socialismo doveva affrontare un enorme sforzo per portare un'economia, in gran parte agricola e sottosviluppata, a un livello di inizio di industrializzazione che inevitabilmente doveva ripetere alcune formule oppressive e sfruttatrici del capitalismo incipiente.

In quei paesi si passò da una quasi deportazione forzata di contadini, di artigiani nelle nuove industrie, con problemi immensi che effettivamente vincolarono e resero difficile che questo processo si potesse svolgere con garanzie di libertà e di autonomia. Basta ricordare la descrizione che ci hanno fatto Marx e Engel di come si organizzò la produzione capitalistica nell'Inghilterra della metà del secolo scorso, per capire la differenza con la Cecoslovacchia.

In Cecoslovacchia il nuovo regime comunista trovò un'economia già evoluta, già concorrenziale, già pari ed anche sotto certi aspetti e in certi settori, superiore a quella di altri paesi occidentali. Un'attrezzatura culturale e una abitudine alla democrazia che in altri paesi non c'era. La Russia sovietica, è vero, doveva inventare la democrazia in un paese dove la tradizione era sempre stata statutale, oppressiva e zarista. La Cecoslovacchia era un paese con una lunghissima tradizione democratica e da questo punto di vista poteva dare delle lezioni a noi italiani, sia per la fase anteriore alla I guerra mondiale, che per la fase tra le due guerre. Quindi un paese privilegiato, un paese che offriva tutte le condizioni per un esperimento di socialismo liberario che non comprimesse ma sviluppasse tutte le capacità creative dei lavoratori. Le condizioni economiche, industriali e di tradizione democratica, l'abitudine alla discussione, le condizioni culturali, tutte le condizioni esistevano per questo esperimento, ed è per questo che noi guardavamo con estremo interesse a quello che avveniva in Cecoslovacchia, perché sarebbe stata la dimostrazione di come si creava, un'anticipazione di come si poteva creare, il socialismo in un paese economicamente evoluto. Era il nostro problema, quello che è ancora oggi il nostro problema, l'interrogativo che noi si facciamo: questo problema che non è e non sarà risolto certo fino a che non avremo dato un esempio di passaggio democratico da una so-

cietà capitalistamente e produttivamente avanzata verso forme socialiste.

Questo esperimento si doveva fare, noi l'aspettavamo; ecco perché la nostra delusione è stata così profonda e quindi ecco anche il perché della nostra reazione morale di fronte alle reinsorgenze che si producono tutte le volte che si è ripresa in mano la bandiera della creazione di un socialismo diverso da un modello che ormai tutti riconosciamo, dai compagni comunisti a tutti i settori della sinistra parlamentare ed extra parlamentare, istituzionale o no, riconosciamo inapplicabile ed inaccettabile per i paesi che hanno raggiunto un certo grado di sviluppo democratico. Ecco la ragione del nostro risentimento, della particolare attenzione e del particolare accento che mettiamo nella critica per ciò che riguarda la Cecoslovacchia. Non è una fuga per sottrarci ad altre condanne, è una condanna che ci riguarda perché ci sentiamo in qualche modo corresponsabili. Appunto perché crediamo nell'internazionalismo socialista, pensiamo che quello che di buono o di male si fa da parte dei partiti socialisti o da parte dei partiti comunisti in qualsiasi paese del mondo in fondo e in qualche misura, in qualche maniera, coinvolge anche la nostra responsabilità o per atti o per omissioni come dicevano i vecchi catechismi.

E l'altra osservazione che volevo ripetere è questa e che deriva del resto dalla prima. Noi oggi ci troviamo di fronte a un caso, con la Cecoslovacchia, in cui, pur in una certa pluralità di opzioni, la creazione di quella che oggi è l'opposizione, *quella che fu definita un'opposizione*, fu fatta dai socialisti e dai comunisti. Questa è la novità rispetto anche all'esperienza ungherese, nella quale certamente la forza essenziale fu data dagli intellettuali comunisti e dagli operai delle officine specialmente intorno a Budapest ma non c'è dubbio che sul fenomeno, sulla reazione impetuosa dopo la lunga e francamente ottusa oppressione decennale, si inserirono molti elementi torbidi non soltanto elementi liberaleggianti, elementi democraticistici, ma elementi restauratori clericali. Basti ricordare l'ingresso trionfale del cardinale Mindszenty a Budapest e la richiesta di restituzione delle terre della chiesa nazionalizzate. Queste cose ci furono effettivamente e non valsero certo a giustificare la repressione perché il nucleo vitale della insurrezione ungherese fu l'azione degli intellettuali e degli operai, l'azione del

circolo Petelfi e la grande azione per i consigli di fabbrica. Io vissi allora sconsolato in quell'anno 1956 quando assistemmo al crollo di tante speranze che i comunisti di tutto il mondo, non parliamo poi dei comunisti italiani (che allora non presero la stessa coraggiosa posizione che hanno preso nei riguardi della Cecoslovacchia), tutti noi avevamo nutrito per tanti anni durante il fascismo nei consigli di fabbrica di Gramsci ricercandoli in tante direzioni e quando li abbiamo visti sotto il nostro naso a Budapest non li abbiamo riconosciuti o abbiamo fatto finta che non fossero quelli i consigli di fabbrica che voleva Gramsci, quello il modello di creazione socialista che Gramsci aveva preconizzato pagando con la vita e con la morte. Qui in Cecoslovacchia la situazione era ancora più limpida di quanto non fosse là, depurata pressoché completamente da elementi esterni che sempre si convogliano in ogni rivoluzione, in ogni rivolgimento pacifico o no che sia, che quando è impetuoso trascina o attira nella sua corrente anche interessi estranei anche interessi sabotatori.

E' una turpe ipocrisia quella di andare a dire che da parte del movimento della primavera, nella misura in cui puntava sugli intellettuali cecoslovacchi, sugli economisti, sugli psicologi, sui sociologi, si volesse una restaurazione ideologica in senso liberistico e capitalistico. Giacché infatti la vera questione che suscitò le reazioni e le preoccupazioni fino all'intervento, prima politico poi armato, dell'Unione Sovietica e dei suoi alleati, non fu affatto la progettazione di Ota Sik, che è stata in questo Circolo discussa e per quello che mi riguarda ho già dichiarato più volte di non essere persuaso del suo punto di vista, chiamiamolo, grossolanamente, liberaleggiante.

Non dimentichiamoci che in Russia si è andati molto più avanti o molto più indietro, se vogliamo, di quanto non avesse preconizzato Ota Sik. Oggi la rivalutazione o la restaurazione del concetto del profitto certo, non del profitto privato con l'appropriazione capitalistica, ma del profitto come metro di misura insieme con alcuni metodi di pianificazione liberaleggiante sono applicati, non soltanto teorizzati in Russia in modo molto più avanzato o molto più arretrato, secondo i punti di vista da cui si guarda, di quanto Ota Sik o l'equipe di economisti che lavoravano attorno a lui non avessero mai pensato. Non poteva essere questa revisione i-

deologica sul criterio economico e sui criteri di pianificazione socialista che poteva in qualsiasi modo urtare la suscettibilità e far pensare a un pericolo di disgregazione dell'URSS.

Quello che l'URSS non tollerò furono due cose: l'instaurazione dei consigli di fabbrica e l'abolizione della censura che erano due cose molto direttamente e intimamente connesse l'una con l'altra. E il movimento cecoslovacco cominciò sì, come era cominciato quello ungherese, con un grosso pronunciamento via via sempre più largo da parte degli intellettuali, da parte degli economisti, dei sociologi, dei filosofi, dei cineasti eccetera, ma il suo punto culminante, quello, che lo caratterizzò, lo colorò in modo irrevocabile, fu la prima convocazione dei consigli di fabbrica. Io mi ricordo ancora il mio vecchio amico Bruno TRENTIN, segretario della FIOM comunista, di ritorno dall'aver assistito ai primi esperimenti o alle prime teorizzazioni di funzionamento dei consigli di fabbrica a Praga quasi sotto la minaccia imminente dell'invasione, dichiarare pubblicamente, come dichiarò in un convegno, che era giusto questo, che la sua esperienza gli confermava questa mia opinione che lì era il fulcro, il vero punto d'attacco e di avvenire della primavera in Cecoslovacchia, animata e poi irrobustita e resa anche più criticamente consapevole dell'intervento degli intellettuali e degli studenti della revisione. Ma il grosso fenomeno era stato, quella volta, la classe operaia che interveniva collettivamente e si può dire unanimemente nei settori più avanzati dell'economia, della siderurgia, della meccanica, nell'industria tessile e nell'industria chimica; questo era il grande fatto, i consigli di fabbrica cioè una revisione molto più profonda dei metodi di amministrazione, dei metodi di pianificazione, dei rapporti fra base e vertice, dei rapporti gerarchici in una società che vorrebbe essere socialista o costruire il socialismo. Fenomeni che non potevano non inquietare dato il loro carattere infettivo, ché, se un esperimento di questo genere fosse stato condotto in un paese che aveva tutte le condizioni per poterlo portare avanti, e cioè le condizioni appunto ricuperate di tecniche economiche e tecnologiche, una classe operaia adulta e combattiva e cosciente anche perché appoggiata e sostenuta in questo suo sforzo, avrebbe rappresentato un esempio che si sarebbe allargato creando certo come tutte le transizioni, come tutte le revisioni, problemi anche politici.

Ecco la ragione profonda per cui, malgrado certe vecchie ottusità, malgrado certe vecchie inconsapevolezze l'atteggiamento durante il corso della primavera praghese da parte del PCI, da parte del PCF non fu quello stesso assunto davanti alla tragedia ungherese; fu attivo, consapevole, andarono missioni sindacali, missioni politiche a vedere, a constatare, a informarsi; ci furono atti di solidarietà e di appoggio espliciti. Questo rappresenta qualche cosa, rappresenta anche una misura per il giudizio sulla caduta che è sopravvenuta quando il 20 agosto 1968 (io sono rimasto a Praga proprio fino all'ultimo giorno, sono partito con l'ultimo aereo prima dell'invasione, inconsapevole assolutamente mentre tutto sembrava tranquillo) lo esperimento fu interrotto nelle forme e nei modi e con le conseguenze che Sling e Ochetto ci hanno illustrato e che ormai la stampa ci ha diuturnamente rappresentato.

Ora questo crea alcuni problemi. Io non condivido le riserve cautele, moralisteggianti e francamente piuttosto pedagogiche che educative, di coloro i quali sono esigentissimi, non stimano mai a sufficienza i passi avanti che i partiti comunisti hanno fatto. Costoro dicono "si hanno condannato, si hanno deplorato ma potrebbero fare di più, potrebbero fare di meglio. ecc..." Io ritengo che specialmente il PCI, ma anche il PCF, considerata la loro posizione e le loro tradizioni, le loro abitudini e certe resistenze degli apparati che sono sempre lunghe da superare, certe inconsapevolezze critiche e infine anche certi residui di antichi entusiasmi hanno fatto dei passi molto importanti. Se io non mi accontentassi soltanto delle dichiarazioni ufficiali che sono sempre contenute in un certo linguaggio diplomatico e che sono state tuttavia notevoli, quelle rese all'indomani stesso dell'invasione o quella recentissima che è stata qui ricordata a proposito dei processi vorrei ricordare che ci sono state voci autorizzate che si sono espresse anche su riviste, o su organi ufficiali dei partiti: quello che ha scritto più volte su *Rinascita* e, cito per tutte, quello che ha scritto più volte Lombardo-Radicke non è che si può cancellare; quello che ha scritto Aragon su *Nouvelle Critique* in Francia non si può cancellare. Sono uomini responsabili, investiti anche di cariche importanti nei partiti. Il problema non è quello di chiedere sempre di più o di manifestare questa incontentabilità. Si tratta di altro e questo si dobbiamo chiederlo

(a noi stessi naturalmente prima di tutto, ma a noi costa molto meno dal punto di vista critico intellettuale, a noi socialisti intendo), ai compagni comunisti ai quali capisco che possa costare di più, ma è un problema che effettivamente rende evidente un passaggio qualitativo da una concezione vecchia dell'internazionalismo proletario ad una concezione nuova e più attuale e più efficace, soprattutto più vera. E' il problema del rapporto, non del rapporto diplomatico o del giudizio —in tema di giudizio, ripeto, le carte diplomatiche possono essere considerate a posto— ma del rapporto da stabilire, e lo dico chiaramente, con l'emigrazione cecoslovacca comunista, perché gli emigrati della Cecoslovacchia sono comunisti per la maggior parte, non si sono battuti contro il comunismo. Ciò ha creato un problema nuovo. Non sono più le vecchie emigrazioni dei capitalisti o dei partiti capitalisti esautorati, e neppure le vecchie emigrazioni dei partiti socialisti o dei partiti socialdemocratici che si erano opposti a certe tendenze e che erano troppo facilmente stati incapsulati nell'apparato imperialista e atlantico, non si tratta di questo. Oggi l'insidia più pericolosa che viene dalla dittatura e dalla oppressione statale in Cecoslovacchia è proprio data da questa facilità che è testimoniata anche dal fatto che troviamo qui il compagno Sling con un passaporto regalato, si può dire, alla vigilia di un processo, dalla facilità con cui si sospingono intellettuali e operai che si sono espressi e hanno combattuto per il rinnovamento socialista in Cecoslovacchia, ad emigrare. Il vecchio calcolo degli apparati è sempre quello: l'emigrato isolato cade nelle grinfie della reazione, cade nelle grinfie dell'imperialismo, del capitalismo, degli uffici di spionaggio e del controspionaggio, degli apparati di propaganda più o meno regolata dalla CIA o altro. Deve essere fatto fallire questo calcolo freddo e cinico di sospingere questi uomini verso quelle centrali fidando nell'isolamento in cui essi si troveranno rispetto ai loro naturali compagni che sono i socialisti e i comunisti dei paesi occidentali che non sono affatto, né devono diventare in nessun modo, neanche come apporto di simpatia, i capitalisti, gli sfruttatori, coloro che approvano e santificano l'impresa nel Vietnam. Questa è la realtà delle cose, qui incombe veramente un dovere: dobbiamo considerare, i comunisti in particolare devono considerare, que-

sti uomini, questi emigrati come dei loro compagni, introdurli e trattarli come dei fratelli che combattono la stessa battaglia. E' qui che si vede se la loro presa di posizione è politica, se le loro prese di posizione diplomatiche hanno senso, oppure sono soltanto un espediente. Con questo io non dico che non ci siano o che non ci saranno degli elementi di provocazione, figurarsi, gli apparati segreti o pubblici sono fatti proprio per questo! La capacità corrottrice dell'apparato capitalista è immensa, questi tentativi ci saranno, compagno Sling, ciascuno di voi sarà circuito. Abbiamo anche noi un'esperienza dell'emigrazione antifascista all'estero, sappiamo benissimo che cosa vuol dire per l'emigrato che va a combattere, che pensa di andare a combattere all'estero la stessa battaglia che ha combattuto in patria trovarsi isolato, sospettato, privo di collegamenti si può dire coi soli collegamenti possibili con coloro che si fingono amici ma che in realtà sono i suoi nemici.

Ed è qui che dobbiamo dare una difficile prova tutti, e dobbiamo darla, di internazionalismo verso questa emigrazione, purtroppo verso queste centinaia e migliaia di combattenti emigrati perché non hanno potuto svolgere all'interno e condurre a termine la loro battaglia che è stata considerata positivamente come una battaglia anche dai comunisti occidentali, almeno da molti di questi partiti, per esempio da quello italiano e da quello francese, per non parlare di altri come lo spagnolo. Con questi emigrati non si può stabilire un rapporto di estraneità né un mero rapporto di stima, si deve stabilire un rapporto organico; devono essere considerati membri effettivi dei partiti in cui decidono di iscriversi nell'occidente per poter continuare a combattere la stessa battaglia, anche perché è un problema non soltanto di umanità, ma un problema umano, e cioè di preservare un capitale umano che altrimenti andrebbe disperso. Tutti questi uomini preparati, che hanno condotto una battaglia così dura affrontandone i rischi e quindi dimostrando anche di avere una preparazione e una capacità di dare un contributo creativo al socialismo non possono essere dispersi. Non ci possiamo permettere il lusso, nessuno come classe operaia internazionale si può permettere il lusso, non dico di buttare via nelle braccia dei capitalisti, ma di buttare via di rendere inoperosa e inutilizzata questa esperienza. Dobbiamo utilizzare questi compagni e

il solo modo di utilizzarli è quello di farli operare politicamente nelle condizioni possibili nei diversi paesi, di associarli fraternamente, di dare loro la possibilità di poter contribuire ad una lotta comune —naturalmente col rispetto dovuto alle necessità nazionali ed alle particolarità dei diversi partiti, sfuggendo ad ogni prevaricazione. Perché questo patrimonio umano non si disperda, ma sia sostenuto e mantenuto a profitto e nell'interesse della classe operaia e della rivoluzione socialista nei paesi occidentali. Non possiamo privarci dell'esperienza che questi uomini hanno fatto, un'esperienza che ci riguarda direttamente, un apporto, un capitale che dobbiamo e possiamo utilizzare e da questo punto di vista io penso che ci sia un grosso compito da svolgere e un esame attento da fare. Io non so dare un ultimatum a nessuno: sono suggerimenti o criteri ma credo che considerati nel loro giusto valore, nella loro giusta intenzione possano portare a una pratica più che a un concetto dell'internazionalismo come va inteso dopo tante tragedie, un internazionalismo sostanziale, creativo, capace di farci andare avanti tutti insieme.

Un'ultima considerazione vorrei fare brevemente su una questione che è già stata accennata: certamente la Cecoslovacchia si trova oggi, si è trovata sempre storicamente in una posizione terribilmente esposta; è un paese che ha dovuto combattere per la sua indipendenza da sempre, da quando è esistito come nazione, come gruppo di nazioni. Da Giovanni Hus ad oggi la Cecoslovacchia è stata il popolo martire e questo non soltanto ne ha forgiato un certo tipo originale di cultura, ma ne è originato anche un certo tipo di atteggiamento, il modo come condurre la lotta. Giustamente Ochotnický ricordava, diversa è stata e più sanguinosa la lotta a Budapest di quanto non sia avvenuto a Praga. Non è per capriccio tutto questo: i Cecoslovacchi sanno benissimo che non è con una insurrezione di piazza e non è con la violenza che si risolvono i problemi di un paese schiacciato da due centri di potere internazionale.

Certo questi blocchi oggi usano armi minori, oggi questi blocchi sono pacifici, cioè si garantiscono il rispetto reciproco attraverso la minaccia reciproca della reciproca distruzione. Questo è vero: fino ad un certo punto dobbiamo anche congratularci che sia così, che non si combatta più a minacce di bombe atomiche, però il problema esiste, in quanto

tutta la prosecuzione della politica dei blocchi, anzi la sua accentuazione, malgrado la relativa maggiore articolazione data dalla politica triangolare anziché binaria con il terzo centro di potere della Cina non orienta certo la situazione a delle prospettive felici. La prospettiva, anche per ciò che riguarda la imminente apertura, almeno dei colloqui preparatori per la conferenza sulla sicurezza europea è quella di un colloquio fra i due blocchi che si spartiscono l'Europa e si rispettano mutualmente.

Sappiamo benissimo che nel 1956 a Budapest e nel 1968 a Praga, da parte occidentale si è rimasti zitti, come sappiamo benissimo che per ciò che riguardava altri paesi, come la Grecia, si è rimasti zitti dall'altra parte: oggi c'è una mutua garanzia da cui la libertà e l'autonomia dei popoli è schiacciata.

Siamo in regime semicoloniale noi italiani e quindi non illudiamoci quando diciamo che i cecoslovacchi sono stati messi in condizione coloniale, di poterlo dire da gente liberata dal colonialismo. Siamo in condizione semi-coloniale, siamo nella situazione in cui si stanno riproducendo in modo inquietante alcuni fenomeni esterni: se ad Atene il colpo di stato dei colonnelli è potuto riuscire sulla base della garanzia della NATO e delle sue basi navali, oggi abbiamo qualche cosa che si sta producendo in Sardegna, alla Maddalena che ci deve far pensare a questo: e se domani ci fosse una maggioranza nel nostro paese che l'isola della Maddalena non la vuole impiegata per delle basi atomiche, cosa accadrebbe? Certo non ci sarà l'invasione da parte degli USA, ma l'invasione da parte della CIA, alcune bombe a Milano o altrove sicuramente ci saranno; tutto si lega a questo mondo, siamo veramente in uno stato di sovranità limitata anche noi, non dimentichiamocelo. Anche su questo terreno c'è una solidarietà che dobbiamo sentire profondamente con quello che avviene al popolo cecoslovacco ed è il solo modo a nostra disposizione da gente modesta, piccoli o grandi partiti in un paese che è piccolo però non è di Almirante. Questa solidarietà consiste nel fare tutto il possibile per decolonizzare noi, come partiti e quindi decolonizzare i nostri paesi, questo è il poco che possiamo fare. Dovrebbe diventare moltissimo se diviene azione collettiva, azione capace di essere di esempio e di appoggio a tutte le forze che si muovono per la libertà e per il socialismo nell'Europa in cui viviamo. Grazie".

LA "LITERATURNĀIA GAZIETA" E NOI

La *Literaturnaia Gazieta*, organo degli scrittori dell'Unione Sovietica, principale strumento di indottrinamento culturale del regime, ha riservato un brutale attacco alla resistenza cecoslovacca e in particolare al compagno Pelikan. Non sappiamo quali siano stati i risultati nell'Unione Sovietica, dove la totale mancanza di libertà e di consuetudine democratica può anche rendere efficaci gli argomenti e le calunnie più rozze. In Occidente, questo è certo, la polemica della *Literaturnaia* ha gettato il ridicolo sui capi comunisti dell'Est e dato ancor più fiato alla solidarietà con i cecoslovacchi. Il giornale degli scrittori sovietici si scaglia innanzitutto contro una trasmissione dedicata dalla TV italiana ai problemi cecoslovacchi, e definita "teleprovocazione". Si è trattato, spiega la *Literaturnaia* "di un programma apertamente antisovietico e anticomunista, che gli strateghi della RAI-TV hanno mandato in onda alla vigilia delle elezioni amministrative per influenzare gli elettori". Alla trasmissione, spiega ancora il giornale "hanno preso parte Alfonso Sterpellone e Carlo Casalengo ("noti per il loro antisovietismo"), Valerio Ochetto e Jiri Pelikan ("ex cecoslovacco, ex direttore della televisione di Praga e membro obbligatorio di tutte le riunioni contro la Cecoslovacchia socialista") nonché Davide Lajolo ("noto anche prima di questa trasmissione per le sue idee confuse sugli avvenimenti cecoslovacchi"). Quindi la *Literaturnaia* se la prende personalmente con Pelikan, rivolgendo a lui e alla moglie attacchi personali particolarmente volgari. Infine, ce n'è anche per la nostra rivista. "Nel mese di Luglio - scrive la *Literaturnaia* - Pelikan ha annunciato di voler pubblicare in italiano la rivista Listy. Ne è infatti uscito un numero per il quale Pelikan ha scritto e firmato l'editoriale e un articolo. Forse ha scritto altri articoli, ma per modestia non li ha firmati. In ogni caso quel numero è rimasto unico".

Tanto doveva essere il desiderio dei capi comunisti che Listy non uscisse più che, evidentemente, si sono convinti da soli che così sarebbe stato. Infine il giudizio estetico sulla parte documentaria della trasmissione televisiva.

"Le immagini mostravano le barbariche operazioni dei teppisti mentre distruggevano le segnalazioni stradali oppure i controrivoluzionari, definiti veri comunisti, mentre pronunciavano discorsi sobillatori".

La montagna delle sciocchezze e delle calunnie della *Literaturnaia*, non poteva che isolare ulteriormente i responsabili. L'*Avanti*, organo del PSI, ha infatti subito pubblicato l'introduzione di Pelikan al nuovo numero di Listy, dimostrata così viva e vegeta nonostante le previsioni dei propagandisti di Mosca. Il compagno Pelikan ha quindi risposto con fermezza alle basse insinuazioni personali con questa lettera, che è stata pubblicata da tutti i giornali.

LA RISPOSTA DI PELIKAN

("Il Giorno", 19 dicembre 1972)

Caro Direttore

il 14 dicembre 1972 il suo giornale ha pubblicato alcuni brani di un articolo di M. Ardatovskij, corrispondente dell'agenzia sovietica "Novosti" a Roma, stampato sulla "*Literaturnaia Gazeta*". Oltre agli attacchi contro alcuni giornalisti italiani: Laiolo, Sterpellone, Casalegno e Ochetto, il signor Ardatovskij se la prende anche con me, non soltanto per la mia partecipazione a quel programma della RAI-TV dedicato agli avvenimenti in Cecoslovacchia, ma anche per le mie idee e per la mia vita privata - il che è una novità.

Non era mia intenzione occuparmi di questo articolo il cui livello culturale basta a squalificarlo di fronte all'opinione pubblica. Nella Cecoslovacchia "normalizzata" siamo abituati a leggere ogni giorno "confezioni" del genere, ma io credo sia utile per il lettore italiano riflettere sui metodi in uso, in quanto mettono in luce uno strano concetto dell'etica giornalistica e anche della "lotta ideologica".

Lascio da parte l'argomento - che viene usato con grande vigore in Cecoslovacchia e, da qualche tempo in tutto il mondo - stando al quale ogni critica rivolta alla politica del presente governo sovietico è tacciata di "politica antisovietica", per cui a fil di logica ogni critica al go-

verno italiano sarebbe una politica "anti-italiana". Vorrei invece manifestare il mio vivo stupore nel vedere il sig. Ardatovskij rimproverarmi di vivere "con una compagna illegittima", ricorrendo agli argomenti di una società bigotta, che non hanno nulla a che fare con la morale socialista, come è stata concepita dai fondatori di quel movimento. Per di più sono costretto a dare una delusione al sig. Ardatovskij e alla sua curiosità: io e mia moglie siamo sposati per davvero, secondo tutte le formalità in vigore in un paese socialista come la Cecoslovacchia. Visto che è tanto curioso posso, se lo desidera, comunicargli il nome di numerosi amici sovietici che ci hanno mandato le loro felicitazioni da Mosca e da Leningrado in tale occasione. Ma è cosa di molti anni fa, prima dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia.

Tuttavia, malgrado questa dolorosa esperienza, quegli amici sovietici sono rimasti amici nostri, perché - diversamente dal signor Ardatovskij - io non identifico il popolo sovietico con persone come lui che, con articoli come il suo, contribuiscono alla propaganda antisovietica e persino anti-socialista.

Tutto questo non sarebbe affatto interessante per il pubblico se non fosse che può servire a rivelare un sistema e una morale che vanno ben oltre il caso particolare: quando mancano argomenti per discutere sul piano politico, bisogna minacciare gli avversari e cercare di insudiciarli a livello personale secondo il principio che "qualche cosa resterà"...

Per mia fortuna non sono nella situazione in cui si trovano duemila miei colleghi giornalisti, cechi e slovacchi, che sono stati radiati dall'Unione dei Giornalisti e condannati al silenzio per essersi impegnati a favore del "socialismo dal volto umano" durante la primavera del 1968. In Italia io posso difendermi. In Cecoslovacchia, da cinque anni occupata dalle truppe sovietiche, un "saggio giornalistico" come quello del signor Ardatovskij significherebbe, per chi ne fosse fatto oggetto, la perdita di ogni possibilità di lavoro e persino l'arresto sotto l'accusa di essere "controrivoluzionario". E' per questo motivo che è bene che nessuno s'inganni sul vero significato dell'articolo di Ardatovskij, che ci richiama in tempo all'esistenza di certe realtà.

LA RISPOSTA DI DAVIDE LAJOLO ("IL GIORNO", 18 dicembre 1972)

"Non ho che da confermare - ha scritto tra l'altro Lajolo - parola per parola quanto ho detto nel corso della trasmissione televisiva contro l'occupazione di Praga da parte delle truppe del Patto di Varsavia e a favore del nuovo corso noto sotto il nome di Primavera praghese, nuovo corso che avrebbe certamente difeso e portato avanti il socialismo battendo gli eccessi derivati dalla funesta politica di Novotny e dello stalinismo. Proprio per questa chiarezza di visione degli avvenimenti cecoslovacchi e non soltanto quelli dei sette giorni tragici, devo respingere la accusa di aver mai avuto idee confuse su quel paese amico. Anche quando ho pubblicato su "Giorni-Vie Nuove" l'intervista di Smrkowski, galantuomo e rivoluzionario, comunista e partigiano, intendevo che la verità avesse ragione delle menzogne e della confusione e portasse alla pacificazione del paese con la fine dell'occupazione militare. Ed ora, una franca osservazione per gli scrittori della Gazzetta Letteraria. Perché, senza disturbare Lenin, che di queste lezioni ha fatto costante norma della sua azione e del suo insegnamento, non rileggere il trattato sulla tolleranza di Voltaire? Mi pare che non vi può essere coesistenza senza tolleranza e non vi può essere dialogo senza dialettica".

Scrivo ancora Lajolo. "Le ragioni di stato, come gli stati di necessità, sono troppo comode per coprire errori e vuoti di idee e d'umanità che non possono essere accolti. Tolleranza vuol dire, invece capirsi tra uomini anche su sponde opposte. Io sento strazio per tutti i morti innocenti dovunque essi cadano, come ho detto alla TV: nel Vietnam, in Irlanda, in America latina, come per quelli in Ungheria e a Praga, naturalmente ricercandone le cause. Senza tolleranza ogni discussione diventa rissa e le proprie ragioni dogmi, che è appunto l'antitesi del marxismo. Anche i fatti di Praga devono essere discussi e gli errori corretti. L'occupazione militare deve finire e quel partito comunista deve essere diretto dai comunisti cecoslovacchi, collegati a tutto il popolo".

"All'ultimo numero, dunque, siamo arrivati: e bisognava cercar di spiegare che questo non è un giornale che si possa sostituire. Poi l'articolo che ho scritto ha assunto differente carattere: non so se in meglio o in peggio. Lo giudicherete voi. Appena terminato di scrivere, sono partito per andare a trovare Picasso. Avevo preso appuntamento con lui prima che fosse questione di farla finita con Les Lettres, e certo l'incontro non avrebbe potuto più essere lo stesso.

Trovi Picasso come al solito, come lo vedo da cinque o sei anni a questa parte: sembra che il tempo abbia cessato di far presa sull'uomo e ce lo conservi pieno di vigore e di saggezza. Come al solito, curioso di tutto, vuol sapere ogni cosa, l'occhio vivo, la memoria pronta, lo spirito acutissimo. Come al solito ancora, la sua casa di campagna viveva il suo lavoro senza respiro e senza sosta. La sala di soggiorno era animata dal passaggio degli amici e dei visitatori. La mia ultima visita risaliva a tre anni avanti. Quanti disegni, quante tele nel frattempo? ... Fuori le medesime attività, come di un alvare. Si potevano alcuni fiori e si stava costruendo un ascensore per collegare lo studio di scultura con l'ultimo piano.

Abbiamo parlato del giornale: di questa già lunga storia che, nella vita di Picasso, assume l'aspetto di un episodio, per quanto importante sia stata la sua partecipazione, con tutti quei ritratti di Apollinaire, di Rimbaud, di Racine, di Stalin, di Shakespeare, e con tanti altri fatti che si ricollegano, tra l'altro, alla storia dell'arte moderna, alle idee. Anche in questo caso, come al solito, Picasso rappresentava l'alacrità nel giudizio e il coraggio intellettuale: come definire infatti in diverso modo questo guizzo d'intelligenza che, al di là di una disillusione o di uno scacco, fa risaltare quel che d'importante è stato raggiunto, quel che è stato trasformato, questo senso del "mai come prima", dal punto di vista dal quale si riparte per costruire ancora? Vivere.

Fu come se Picasso avesse cercato di definire Les Lettres Françaises con una sola parola che fosse insieme riassunto, ammissione, carattere, una parola un gesto un atto capace di esprimerle tutte insieme, senza che alcuno potesse ingannarsi.

Poi la conversazione parve allontanarsi. A un certo momento i nostri sguardi si puntarono su un archetto appoggiato sul mobilio tra le finestre della sala di soggiorno. Un archetto poderoso e solido, che sopravanzava alto sul mucchio degli oggetti tutt'intorno. Un archetto di violoncello. Incisa con la punta di un coltello, recava una dedica a Jacqueline. Era l'archetto in ricordo del passaggio di Slava Rostropovitch.

Allora Jacqueline volse gli occhi verso Picasso e si diresse a cercare una delle fotografie che ella stessa aveva scattato in quell'occasione. Con estrema naturalezza Picasso la firmò per i nostri lettori.

Con naturalezza, nella casa di Picasso, l'insostituibile delle Lettres Françaises doveva darsi immagine. Un'immagine che da sola ci racconta l'essenziale".

ALLEA

La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo: ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo poi rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi stabiliti dalla legge. (Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, 1778, articolo XI).

Nato nella Resistenza e dalla Resistenza, bisogna ora che questo giornale cerchi di morire come tale, confrontandosi con le sue origini. Sono morte le ragioni che hanno fatto nascere "Les Lettres Françaises"? O forse siamo stati noi infedeli a loro? O forse ancora questa fine è dovuta ad un gioco di costrizioni esterne? Ecco ciò che credo si debba

PIERRE DAIX L 62

NZA interrotta

Le Lettres Françaises la più famosa rivista letteraria comunista dell'occidente europeo, la rivista di Aragon e di Picasso ha cessato le sue pubblicazioni. Pierre Daix, capo redattore della rivista ne coglie la ragione più profonda nella interruzione di quella alleanza tra intellettuali e partito, cementatasi nella Resistenza, che le Lettres Françaises avevano insieme promosso e sperimentato.

Pierre Daix ci offre nel suo articolo con amaro coraggio il contesto completo in cui si colloca la scomparsa delle Lettres Françaises: i processi agli scrittori sovietici, l'espulsione di Solgenitsin dall'Unione degli scrittori, la liquidazione di Novy Mir, infine l'invasione della Cecoslovacchia. A questo punto era chiaro che il rinnovo dell'alleanza tra l'intelligenza e partito comunista non avrebbe avuto luogo. Certamente in Francia, o in Italia, le cose sono diverse ma "in un mondo in cui le frontiere sono permeabili, particolarmente all'inflazione, dove anche le malattie dell'anima viaggiano senza visto" è bastato, scrive Pierre Daix "questo contrasto internazionale sul principio stesso dell'alleanza perché un giornale come il nostro divenisse vulnerabile alla semplice ferocia delle condizioni di vita della stampa libera là dove il denaro controlla la diffusione delle idee... Ora nessuno saprebbe dimenticare che l'intervento negli affari interni del socialismo cecoslovacco è cominciato dall'esigenza di mettere al passo una stampa, una televisione, una radio, degli scrittori e dei giornalisti che avevano stabilito la libertà socialista e, senz'altro, la libertà dell'informazione".

chiarire per noi, per i nostri lettori, per i nostri amici.

Siamo stati nella Resistenza l'espressione d'un fenomeno particolare, in nessun'altra parte d'Europa manifestatosi così chiaramente: una resistenza intellettuale che ha unito ai mezzi politici e militari quelli propri dell'intelligenza. Fu per l'esistenza di un Comitato nazionale degli scrittori, di una letteratura di contrabbando o clandestina che ha prodotto delle opere d'arte, che un giornale pubblicato e diffuso a rischio della vita ha potuto chiamarsi "Les lettres françaises".

Questa resistenza era la manifestazione, tra gli intellettuali e il popolo france-

se, di un'alleanza che durava fin dal crollo dei sogni della primavera 1848 e la sconfitta della Comune. Jaurès France, Romain Rolland, Barbusse, Langevin furono gli esploratori; un Moussinac, un Vaillant-Couturier dei pionieri. Dopo il 1936, l'affermazione dei regimi fascisti, la vicina tragedia della guerra di Spagna provocarono una maturazione. Era il tempo di Guernica di Picasso e di Guernica di Eluard. Fu allora che Jacques Dacour assunse la direzione della rivista *Commune*.

Ci volle questa lunga marcia perché, dall'estate 1941, potesse essere concepito questo giornale di tipo nuovo che fu

il nostro. Questa alleanza tra intellettuali e classe operaia considerata come classe rivoluzionaria non viva, in realtà, soltanto nei brevi periodi di tensione. *Les lettres françaises* sono nate da un capitale di esperienze accumulato da tre o quattro generazioni.

Siamo riusciti dopo il tardo dopoguerra e la pace a restare un giornale diverso dagli altri? Non sta a me giudicare. Nel momento della sparizione della stampa culturale in Francia, se noi siamo durati più a lungo, è indubbio tuttavia che un pubblico esigente aveva continuato a seguirci durante questi trent'anni e che un nuovo pubblico e molti giovani avevano preso il loro posto. Ma non c'era più la stessa vita intensa e di passione attorno alla stampa culturale come all'indomani della liberazione. I compartimenti stagni (tramezzi) che la Resistenza aveva rotto riapparivano.

L'alleanza della Resistenza non è venuta meno con le guerre successive del Vietnam. Essa si è trasmessa alla nuova generazione durante la guerra d'Algeria. In apparenza, i fattori sono rimasti gli stessi. Ma bisogna arrendersi all'evidenza del fatto che i più giovani, soprattutto dopo il 1968, se da un lato si gettano nella mischia con veemenza, passano spesso con i loro atti e modi di espressione al di fuori del tipo d'alleanza della Resistenza. Questo tipo d'alleanza infatti implica il rispetto comune dell'identità, della specificità. Il rispetto da parte degli intellettuali, delle tradizioni della classe operaia, delle forze organizzative che hanno la sua fiducia; il rispetto da parte della classe operaia del lavoro degli intellettuali, delle loro scelte morali, legate all'impegno nel loro sapere, nella loro arte, e della loro libertà di pensiero e di espressione.

Nel 1972, la credibilità di questo tipo

di alleanza è stata lesa dal fatto che esso non è stato conservato né realizzato in nessuno dei paesi in cui la Resistenza ai fascismi ha condotto a una rivoluzione e che il *gruppo dirigente* degli intellettuali vi ha preso ormai la forma di un fenomeno duraturo.

Quando questo giornale è nato, la rivoluzione del 1917 e l'Unione Sovietica davano a quest'alleanza un riferimento internazionale. Quello era senza dubbio da parte nostra un atto di fede. Noi ci creavamo un mito contro le brutali realtà staliniste. Queste realtà, noi abbiamo cominciato a scoprirle veramente solo all'interno di un processo di destalinizzazione che, qualunque siano state le sue lentezze, le sue riserve, le sue incoerenze, introduceva una speranza rivelando i crimini, e si riallacciava alla rivoluzione mostrando le rovine della morale rivoluzionaria. La pubblicazione di *Una giornata di Ivan Denisovich*, frutto del XXII Congresso del PCUS, rimane un segno di questa luce d'alba nella notte *finalmente assunta*.

Sono bastati pochi mesi perché la natura del processo fatto a Siniavski e a Daniel dimostrasse che il rinnovo dell'alleanza non avrebbe avuto luogo. Quattro anni dopo, quando si seppe dell'espulsione di Solgenitsin dall'Unione degli scrittori sovietici, il Comitato nazionale degli scrittori dovette chiedere: *bisogna veramente che i grandi scrittori dell'URSS siano trattati come degli esseri nocivi?* Questo sarebbe del tutto incomprensibile se non fosse evidente che in essi, con la singolare complicità di alcuni loro colleghi, sono non soltanto gli scrittori nel loro insieme, ma più in generale gli intellettuali che si cerca di spaventare, di dissuadere dall'essere altra cosa che dei soldati che marciano al passo di parata?

Nulla in seguito è venuto a fugare questo timore. Al contrario, dalla liquidazione del *Novy Mir* di Tvardovski all'arresto di Piotr Yakir, tutto lo conferma sin troppo.

Da noi le cose sono diverse, come si sa in particolar modo per questa specie di carta dei rapporti tra il Partito comunista francese e gli intellettuali, carta nata dal Comitato centrale di Argenteuil sei anni fa e che sta per essere riconfermata con un certo scalpore.

Ma noi siamo in un mondo dove le frontiere sono permeabili, particolarmente all'inflazione; dove anche le malattie dell'anima viaggiano senza visto. La carta di cui parlo anticipava in modo troppo singolare quello che sarebbe stato il programma d'azione del Partito comunista cecoslovacco della primavera '68 perché la cosa non venga alla mente.

Non è il luogo, in un articolo che si leggerà postumo, di procedere ad un esame che non si può fare senza le controversie, i processi, le dichiarazioni e le lettere di cui si può disporre, alcune già vecchie, altre fresche essendo inegualmente rassicuranti quanto ad una garanzia di non ingerenza negli affari del socialismo francese. Specialmente quando si fa avanti il diritto all'informazione.

Ora, nessuno saprebbe dimenticare che l'intervento negli affari interni del socialismo cecoslovacco è cominciato dall'esigenza di mettere al passo una stampa, una televisione, una radio, degli scrittori e dei giornalisti che avevano stabilito la libertà socialista e senz'altro la responsabilità dell'informazione.

Questo è il contesto completo, io credo, della nostra scomparsa.

In pieno centro, quest'alleanza più che mai necessaria, quest'alleanza da noi chiaramente esaltata, quest'alleanza internazionalmente rotta. La rottura a-

vrebbe dunque prevalso sulla necessità? Bastava, a dire il vero, questo contrasto internazionale sul principio stesso dell'alleanza perché un giornale come il nostro divenisse vulnerabile alla semplice ferocia delle condizioni di vita della stampa libera là dove il denaro controlla la diffusione delle idee. Penso a quelli, tra i nostri lettori, che vivono in zone di censura e che talvolta hanno dovuto procurarsi il nostro giornale per vie segrete, e per i quali noi eravamo da tanti anni *l'air du large*. Essi devono capire che noi infrangiamo il reale equilibrio nel mondo in favore dei silenzi.

Qui il male può generare del bene a condizione che gli uni e gli altri sappiano andare al fondo delle cose. Non s'è mai visto che un bisogno non trovi le sue forme d'espressione.

Ma noi sappiamo soltanto quello che muore con questo numero delle *Lettres*, il resto non verrà tutto da sé. E quanto tempo ci vorrà? Si legga dunque quel che ci *apporte cette rentrée* sulla perseveranza e la chiarezza degli intellettuali sovietici da Solgenitsin ai fratelli Medvedev, da quella cronaca regolare del movimento sovietico per i diritti dell'uomo, che apparve come *samizdat* e si può leggere in inglese col titolo *Achronicle of current events*, a Piotr Yakir. Questi sono lavori di persone isolate, di voci circondate di silenzio, ma che, in fin dei conti, assicurano e assumono l'essenziale: la continuità e la libertà della riflessione, la realizzazione del vecchio lascito di Marx così crudelmente *misconosciuto*: che bisogna cambiare il mondo e strappare instancabilmente alla notte *di che comprenderlo* per donargli un volto umano.

Pierre Daix

(segue da pag. 3)

erano poco radicali e fra quelli la cui memoria storica comincia proprio dopo la sconfitta (su questi ultimi l'attuale regime fa particolarmente conto). In secondo luogo, né il gennaio né la primavera furono opera di un pugno di uomini (anche se già alcuni si affrettano a ripetere le parole della propaganda e le menzogne ufficiali), ma l'esplosione di forze che si erano accumulate sotto la superficie dell'esistenza quotidiana del popolo e del paese. Tali forze potevano venir utilizzate come potente sorgente di energia per una rinascita della nostra vita nazionale, ovvero le si poteva costringere con la violenza sotto la superficie come potenziale di una futura esplosione, forse incomparabilmente più distruttiva.

* * *

Qual'è oggi l'eredità del gennaio e quale la sua futura prospettiva? Entrambe le domande sono strettamente legate tra di loro ed invitano ad una profezia, cioè ad una attività che è proibita in politica. A parte il fatto che caratteristica dei profeti è la buona memoria, oltre ad un pessimistico coraggio.

Riferiamoci per prima cosa al passato. Né Havlicek né Palacky volevano distruggere l'Austria. Semplicemente vedevano da Praga ciò che non era possibile vedere da Vienna e sognavano una federazione di popoli liberi. Vienna rispose con una irrisione che provocò una radicalizzazione: barricate, cannonate, repressione, esilio. Ma il ricordo del marzo 1948 ed i suoi ideali, come furono formulati dal radicalismo di Fric, aiutarono il popolo a sopravvivere all'assolutismo di Bach, di giungere alla liberalizzazione degli anni settanta e, infine, a delineare un programma per il 1918. Tale è ora l'eredità del gennaio e la sua forza: esprime l'inesprimibile, toccò l'impossibile. Quanto più si cercherà di calpestarla a terra, tanto più metterà radici profonde. Già ora costituisce il programma politico di due generazioni. In un paese di tradizioni democratiche come la Cecoslovacchia, il democratismo socialista del '68 costituisce l'unico ideale realistico e l'unica prospettiva per il futuro. E, come sempre più si dimostra, questo non vale solo per la Cecoslovacchia, ma per tutta l'Europa orientale.

Prendiamo l'esempio della Comune di Parigi: la sconfitta di una rivoluzione prematura, radicale non tattica. La repressione che ne seguì ha molto in comune con quella attuale in Ceco-

slovacchia. Anche questa è sproporzionata, cieca, impolitica, vendicativa: la risposta di un pugno di gerarchi privilegiati contro chi ha minacciato i loro privilegi. Essa si nasconde dietro le baionette straniere, agita bandiere e innalza monumenti. E tuttavia, quella repressione quel terrore imposto da piccoli borghesi inferociti, non distrusse l'ideale e la memoria di quella rivoluzione, ma proprio con la sua sproporzione, inculcò quell'ideale ancora più profondamente nella mente del popolo.

Fin qui, per quanto riguarda l'eredità ideale. Ma cosa si può dire per l'immediato futuro? La cosiddetta *kadarizzazione* della Cecoslovacchia, come via d'uscita all'attuale situazione, è resa complicata da una serie di circostanze del tutto dissimili da quelle che hanno consentito la *kadarizzazione* dell'Ungheria (ed anche la *gierekizzazione* della Polonia). In primo luogo l'intervento sovietico in Ungheria non fece che confermare un'antica esperienza storica di quel paese e, gradatamente, portò il paese a stare dalla parte di un governo che era evidentemente deciso a restare un governo nazionale ed a cedere, con il tacito consenso del popolo, una certa parte di sovranità alla potenza dominante. Per i cechi e gli slovacchi, l'occupazione sovietica è invece stata un'esperienza del tutto nuova. Per questo la crudeltà dell'umiliazione è stata di gran lunga più dolorosa e l'odio non ha ancora fatto in tempo a trasformarsi in silenzioso disprezzo. Di tutti gli errori della direzione sovietica nei riguardi della Cecoslovacchia, questo è quello che peserà maggiormente nel futuro.

L'avvento al potere di Kadar (che per le circostanze in cui avvenne non si distingue molto da quello di Husak) costituì un indubbio mutamento in meglio rispetto alla vecchia ceca Rakosi-Geroe e, già poco tempo dopo la repressione, si cominciò a respirare un'atmosfera più libera che alla metà degli anni cinquanta. L'invasione sovietica in Cecoslovacchia portò invece al potere la peggiore feccia della burocrazia statale e di partito, legata nella sua esistenza ad un sistema di repressione, e di tendenza politica ed ad un basso livello intellettuale e professionale. Se si perseguisse seriamente la via della *kadarizzazione*, occorrerebbe innanzi tutto cambiare questa situazione. Solo che i mutamenti nei quadri dovrebbero essere talmente ampi da far vacillare la struttura del regime d'occupazione. A parte il fatto che il re-

gime, in cinque anni, non si è creato una classe dirigente di riserva e non può quindi fare altro che rivolgersi indietro.

E finalmente il problema principale: la situazione economica. La primavera praghese aveva tentato, con il suo programma economico, di indicare la strada per una parziale restaurazione dell'indipendenza economica della Cecoslovacchia e di creare le basi di uno sviluppo nella direzione più consona alla sua struttura industriale avanzata. Il regime d'occupazione ha dato una sterzata di 180 gradi a questo programma e, nel corso di questi cinque anni, ha considerevolmente aumentato la dipendenza economica dell'URSS, abbandonando il programma di trasformazione della Cecoslovacchia in paese tecnicamente e industrialmente avanzato, a favore di una sua trasformazione in semicolonie che produce lavoro greggio per gli altri paesi. La costruzione del gasdotto che attraversa la Cecoslovacchia e la propaganda ad esso legata ne sono una chiara prova. Così, la Cecoslovacchia paga oggi le sue vetrine relativamente piene con una distruzione della sua struttura economica, il che complica evidentemente il suo futuro sviluppo. In questo senso, la situazione è diametralmente opposta a quella dell'Ungheria al tempo della *kadarizzazione*, quando vi era invece la tendenza ad una maggiore indipendenza, ad un elevamento del livello tecnico e ad uno stimolo dell'iniziativa individuale in tutti i campi.

Significa tutto questo che l'attuale stato di cose è destinato a durare? Ciò è più che improbabile. La generale diminuzione della tensione in Europa in particolare e nel mondo è estremamente inconciliabile con un regime di occupazione. Ogni regime fondato sul controllo poliziesco, sulla mancanza di libertà e sulla manipolazione trae profitto dalla tensione e dall'insicurezza: queste infatti forniscono la giustificazione della sua esistenza e attività. E' perciò difficile per esso promuovere una politica di distensione all'esterno e fare esattamente il contrario in patria. Questo pone in una difficile situazione non solo il nostro regime, ma l'intero blocco orientale. La situazione si sta evolvendo finalmente anche nella RDT e la Cecoslovacchia diviene sempre più un anacronismo nel cuore dell'Europa. Non c'è quindi da meravigliarsi se l'URSS preme affinché la pressione interna divenga più sopportabile e, soprattutto, non si arrivi a niente che possa pro-

vocare una indesiderata attenzione internazionale. Ciò rafforza le posizioni dell'opposizione interna. I dirigenti dell'URSS sentono la debolezza dell'attuale regime e cercano contatti con alcuni nostri uomini politici estromessi dopo la occupazione: della opportunità di quelle estromissioni, a Mosca, oggi, non sono più così sicuri.

A tutto ciò corrisponde un continuo approfondimento dei dissidi all'interno della direzione di Husak a proposito della nuova politica da seguire. Questo fenomeno si rileva soprattutto in Slovacchia con il risultato di aggravare, la frattura tra le due nazionalità. Si tratta comunque di conflitti fra due varianti della politica sovietica, come testimonia il fatto che è diventato oppositore di Bilak lo stesso Indra, già principale agente dell'occupazione sovietica a cui Husak rinfaccia di averlo spinto sul terreno di una repressione sproporzionata.

La mancanza di prospettive e l'evidente assurdità della situazione demoralizzano sempre di più coloro che l'hanno determinata. Cresce la corruzione a tutti i livelli, il cinismo e l'arri-vismo. All'estero, sempre più spesso, i rappresentanti del regime si lamentano con i nemici del regime del fascismo che domina in patria oppure, con le lacrime agli occhi, confessano davanti a un bicchierino: *Lo so, sono un porco, ma cosa ci posso fare, gli altri sono anche peggio...*

Con dirigenti del genere, si governa male e meno che mai si può fare una politica. Per tale via la Cecoslovacchia sta scivolando verso una nuova crisi proprio nel momento in cui l'URSS ha bisogno di tutto fuorché di una cosa del genere.

Così, a cinque anni di distanza, potremmo parafrasare ciò che disse Ludvik Vaculik nel giugno 1967: l'occupazione della Cecoslovacchia non ha risolto in cinque anni nessuno dei problemi che, prima del 1968, si erano accumulati nel paese. Ha al contrario confermato che la manipolazione non è un'alternativa alla necessità di rendere il cittadino effettivamente partecipe dei destini del proprio paese. Una completa manipolazione ed un completo controllo poliziesco in un paese occupato sono tecnicamente possibili, però, cinque anni dopo la occupazione, il mondo sa, meglio di prima, che questa strada non porterà a nulla e che il futuro immediato della Cecoslovacchia resta un problema aperto.

13 APR. 1973



(segue da pag. 12)

La tutela dell'interesse nazionale, la difesa della sovranità popolare interna, la democratizzazione delle istituzioni dello Stato, la semplificazione dei meccanismi di controllo del partito sullo Stato, tali erano invero gli obiettivi dell'azione d'allora.

Tali restano ai nostri occhi le materie su cui riflettere, pertanto da apprendere, che sopravvivono a questa esperienza per l'azione socialista, qui nel mondo.

Noi contestiamo da parte nostra il modello imposto.

Noi ripudiamo la strada presa a prestito e l'aggressione militare.

Dell'area socialista, vogliamo che si possa dire domani, cose diverse da ciò che ha scritto P. Daix, che era quello il socialismo dei campi di concentramento.

Per la prima volta nella sua storia centenaria, il socialismo dell'Est si identificava con la gioia e la libertà. Per la prima volta esso riconciliava la verità e il rinnovamento e prendeva l'immagine della gioia di vivere.

Non saranno solamente i colpevoli a dover rendere ragione alla Storia, ma anche coloro che avranno taciuto.

Noi non saremo di quelli. Ed è proprio per discuterne e per testimoniare che noi siamo qui oggi. E poi, poiché l'atto è politico, anche, affinché gli artefici, i militanti della primavera di Praga, che subiscono il pugno di ferro dell'oppressione straniera si rendano conto, nella misura in cui è possibile, della nostra solidarietà.

L'opposizione che si batte in Cecoslovacchia perché rinasca un giorno la Primavera ha bisogno della nostra compartecipazione non solamente per sopravvivere, ma anche per restare se stessa.

E' il silenzio che è complice della repressione.

E' l'accettazione della normalizzazione che è l'inizio dell'accettazione del neo-stalinismo. E noi rifiutiamo di vedere perpetuarsi questa atroce mistificazione che, dopo 50 anni, pretende passare sotto il nome di socialismo ciò che ne è la negazione.

Ecco in sintesi il quadro generale. Il nostro lavoro dei prossimi due giorni consiste ora nel perfezionare il disegno.

A ciò diamo ora inizio.

Robert Pontillon

Per abbonarsi a LISTY è sufficiente compilare l'accluso modulo di C/C Postale di Milano n. 3/10217. L'abbonamento annuo a LISTY è fissato in Lire 5.000: richiediamo ai nostri lettori questo sacrificio per poter sostenere anche l'edizione cecoslovacca che viene distribuita gratuitamente all'interno.

LISTY

Giornale dell'opposizione socialista cecoslovacca. Autorizzazione del Tribunale di Milano del 1-12-1972 n. 461.

Direttore: Jiri Pelikan, direttore responsabile: Ugo Intini, comitato di redazione: Jiri Pelikan, Ugo Intini, Claudio Martelli. Redazione e Amministrazione:

P.za Duomo, 19
20121 MILANO
Tel. 874.516/404

L 68

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV.

Cart. 5

T per 672

NUMERO DOPPIO 5 - 6

LISTY

(FOGLI)

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV.

GIUGNO - DICEMBRE 1973

Giornale dell'opposizione socialista cecoslovacca
(Casopis cecoslovenské socialistické opozice)

LETTERA APERTA A

LEONID BREZNEV

Cinque anni or sono le truppe sovietiche hanno occupato il nostro paese, la repubblica socialista cecoslovacca, con il pretesto di doverla difendere contro un preteso attacco da parte della Germania occidentale e degli USA. Questa motivazione, apparsa manifestamente falsa sin dal primo istante, è oggi addirittura assurda. Nell'anno 1968 vennero falsamente attribuite alla Cecoslovacchia delle intenzioni antisocialiste, solo perché aveva parlato della necessità di stabilire dei rapporti reciproci con la Germania occidentale e gli USA. Oggi una tale politica viene attuata dall'URSS sotto la Vostra direzione.

L'intervento militare contro la repubblica socialista cecoslovacca venne motivato anche con la necessità di difendere l'assetto socialista che sarebbe stato minacciato, nonché di reprimere delle pretese forze controrivoluzionarie e di stornare il preteso pericolo di una restaurazione del capitalismo. La falsità di tali motivazioni è stata svelata nel modo più chiaro dal fatto che la repressione scatenata in Cecoslovacchia dopo l'occupazione non è stata diretta contro i cosiddetti controrivoluzionari o contro coloro che miravano a una restaura-

zione del capitalismo, bensì in generale contro tutti coloro che volevano veramente realizzare il socialismo, e anzitutto contro una notevole parte dello stesso partito comunista cecoslovacco, com'è dimostrato dai 480.000 membri espulsi o esclusi.

Vittime di persecuzioni, arresti e condanne sono oggi quasi esclusivamente i comunisti e i socialisti.

IN QUESTO NUMERO

Nuova situazione nuova possibilità

di Jiri Pelikan

L'intervento di Solgenitzin a "Le Monde"

Testimonianza dal Cile

di Bettino Craxi

Pierre Daix ed il Partito Comunista Francese